MONTESQUIEU

Grandezza e decadenza dei Romani

PAOLO BORINGHIERI · TORINO

Titolo originale

Considérations sur les causes de la grandeur des Romains et de leur décadence

(1734)

Traduzione di Gigliola Pasquinelli

MONTESQUIEU

CONSIDERAZIONI SULLE CAUSE DELLA GRANDEZZA E DECADENZA DEI ROMANI

EDITORE BORINGHIERI

EDITORE PAOLO BORINGHIERI

società per azioni - Torino, via Bodoni 3

© 1960

PRIMA EDIZIONE gennaio 1960

Con questo saggio sui Romani, Montesquieu affronta direttamente, e con l'altissima ambizione del filosofo della storia, uno dei suoi temi prediletti. Un tema a cui lo riconducevano continuamente i suoi studi eruditi e i suoi interessi piú profondi, per la preparazione dello Spirito delle leggi, ma anche qualcosa di piú: un clima, un ambiente storico profondamente congeniale. Quella sorprendente corrispondenza tra lo stile e l'argomento, che fa salire alle labbra di ogni lettore il confronto coi grandi storici latini — e a cui purtroppo una traduzione può meno rendere giustizia — testimoniando lo sforzo di adeguamento dello scrittore alla sua materia, rivela anche un'intima affinità con essa. Aristocratico e uomo di legge, testimonio attento degli avvenimenti europei contemporanei e assertore di quel meccanismo costituzionale inglese dal cui quasi perfetto equilibrio di poteri vede scaturire il massimo dei beni per una nazione, la libertà politica, poteva ben ritrovarsi nella Roma repubblicana, "il cui popolo aveva lo stesso spirito, lo stesso amore per la libertà, lo stesso odio per la tirannia, in cui la gelosia per il

potere del senato e per le prerogative dei grandi, sempre misto a rispetto, non era altro che amore per l'eguaglianza". Su questo terreno favorito, dunque, egli prova i suoi strumenti.

Le Considerazioni, dice Taine, sono un frammento di scienza; un banco di prova, possiamo aggiungere, per quel metodo naturale che dette a Montesquieu frutti rigogliosi sul piano delle Leggi. Alla chiara luce della sua mente la storia romana, che assume qui un valore esemplare, appare come un processo unitario, determinato da leggi naturali. Non vi è posto né per il caso né per la provvidenza. Se però il suo razionalismo aveva lo sguardo troppo acuto per non scorgere un intimo legame tra i fatti, aveva anche l'esigenza di semplificare la molteplicità che è la storia, di trarre alla luce, mediante la scrupolosa analisi delle cose, verità senza ombre, leggi grandi e semplici. Egli si accinge dunque a smontare il grande meccanismo dei fatti, alla ricerca delle "cause fisiche e morali" della grandezza e della decadenza di Roma.

Il destino del suo popolo, come quello di ogni popolo, è determinato da cause generali, che portano con sé tutte le cause particolari. Le istituzioni, le leggi, i costumi, le virtú civiche e le massime politiche della repubblica hanno fatto la grandezza dell'impero: ma le antiche massime e leggi non si adeguano piú alla nuova dimensione di Roma, che deve cambiarle, avviandosi cosí alla corruzione e alla rovina. Le passioni, le ambizioni, gli errori degli individui sono fattori accidentali. I maggiori protagonisti della storia di Roma, perfino quei grandi colpevoli che sono Silla e Cesare, appaiono dominati da una piú forte fatalità.

Certo, dalla catena delle cause rimangono escluse maglie essenziali all'interpretazione di una civiltà nella sua complessità. Si potrà dunque rimproverare alla visione di Montesquieu di essere parziale, lasciando in ombra vaste zone di quella materia viva che è la storia di un popolo. Ma all'angolo visuale, allo strumento della ricerca non si potrà negare il suo valore di scoperta, e al ricercatore che si avventura nell'analisi del grande fenomeno una nuova passione, uno scrupolo, una spregiudicatezza che sono, appunto, dello storico. E dal susseguirsi frammentario dei fatti e delle cose, nel periodare breve e spezzato, balenano osservazioni di una precisione e di un'incisività stupefacenti: gemme sparse da cui emana una luce nuova sulla nascita, lo sviluppo e la morte di un impero.

Montesquieu pubblicò le *Considérations sur les causes de la grandeur des Romains et de leur décadence* nel 1734, ma l'idea di una storia romana, sebbene in modo nebuloso, l'occupava già da anni. Subito dopo la pubblicazione del *Temple de Gnide*, nel 1725, si era informato presso il padre Castel, un dotto gesuita con cui aveva stretto amicizia e che doveva poi sostenerlo coi suoi consigli al momento della pubblicazione del saggio, se il "Journal de Trévoux" avrebbe accettato dei lavori sull'argomento. Il progetto, allora abbandonato, si ripresentò in forma piú precisa a Montesquieu quando ritornò dall'Inghilterra, dove aveva soggiornato dal 1729 al 1731, in Francia, e si ritirò nel castello di La Brède, dove si dedicò interamente ai suoi studi di storia e di diritto, mettendo cosí a fuoco i propri interessi. Anche il viaggio in Italia, col soggiorno romano, aveva certamente richiamato con piú forza al suo spirito questa materia romana. Nel 1731 e nel 1732 comuni-

cava all'Accademia delle scienze di Bordeaux due memorie intorno all'argomento, perdute. Nel 1734, le *Considérations* comparvero, anonime, a Amsterdam, presso l'editore Jacques Desbordes, e il 30 agosto dello stesso anno l'Accademia di Francia ne riceveva da Montesquieu un esemplare.

Dal 1734 al 1746 ve ne furono sei riedizioni. Montesquieu le ripubblicò nel 1748 in un testo rivisto, corretto e aumentato, unendovi il *Dialogue de Sylla et d'Eucrate*, che il "Mercure de France" aveva pubblicato nel 1745. Un'altra edizione delle *Considérations* uscí nel 1751 a Edimburgo insieme al *Dialogue* e alla *Défense de l'Esprit des Lois*. Nel 1758, a tre anni dalla morte di Montesquieu, le *Considérations* comparvero in una nuova edizione delle *Oeuvres*, "rivista, corretta e considerevolmente aumentata dall'autore" (Amsterdam-Lipsia, presso Arkstée e Merkus).

Un'edizione fondamentale delle opere complete di Montesquieu è quella, in sette volumi, curata da Edouard Laboulaye (1875-1879). Dopo tale edizione sono stati pubblicati separatamente dai discendenti in base ai manoscritti gelosamente conservati nel castello di La Brède i seguenti inediti: *Deux opuscules de Montesquieu* (1891); *Mélanges inedits de Montesquieu* (1892) con una introduzione di R. Céleste dal titolo *Histoire des manuscrits inédits de Montesquieu*; *Voyages de Montesquieu* (1894-1896); *Pensées et fragments inédits de Montesquieu* (1899-1901). Successivamente, nel 1914, fu pubblicata a Parigi la *Correspondance* a cura di Gebelin e Morize.

La prima edizione critica delle *Considérations* fu pubblicata da H. Barckhausen (Parigi 1900). Una edizione completa e criticamente curata delle opere è quella pubblicata da Roger Caillois nella "Bibliothèque de la Pléiade" (2 voll., Parigi 1945-50). Tra il 1950 e il 1955, a cura di André Masson, è uscita una edizione delle *Opere complete* di Montesquieu, che dà la riproduzione fotostatica della già citata edizione delle *Oeuvres* del 1758. La presente traduzione segue l'edizione curata da Gonzague Truc per i "Classiques Garnier" (Parigi 1954). Tale edizione riproduce il testo del 1748 per le *Considérations* e il *Dialogue de Sylla et d'Eucrate*, e quello del Laboulaye per la *Dissertation sur la politique des Romains dans la religion*. Questa "dissertazione" è stata da noi aggiunta sull'esempio delle edizioni francesi delle *Considérations* e per l'evidente affinità dell'argomento; essa fu letta da Montesquieu all'Accademia di Bordeaux il 18 giugno 1716 e pubblicata postuma.

Le *Considérations* furono tradotte in inglese l'anno stesso in cui furono pubblicate (1734). Tra le traduzioni italiane ricordiamo: quella uscita a Berlino nel 1764 a cura di un traduttore anonimo che si celò dietro le iniziali F. A. D. di B. L. e la dedicò a Federico il Grande; un'altra uscita a Londra (Firenze) 1776 e riprodotta nelle *Opere* pubblicate a Milano nel 1821; infine tra le piú recenti quella di A. Pasetti (Carabba, Lanciano 1924) e un'altra, assai poco attendibile, di S. Carcano (Bocca, Milano 1945). Fondamentale per la bibliografia di Montesquieu è l'opera: D. C. Cabeen, *Montesquieu, a Bibliography* (New York 1947).

Le note a piè di pagina, escluse quelle contrassegnate dalla sigla *N. d. T.*, sono tutte di Montesquieu.

CRONOLOGIA DI MONTESQUIEU

1689 Charles-Louis de Secondat nasce, il 18 gennaio, al castello di La Brède, nei pressi di Bordeaux, da un'antica famiglia, appartenente per lunga tradizione alla *noblesse de robe*.

1700 Entra nel collegio di Juilly, tenuto dagli oratoriani.

1705 Inizia a Bordeaux gli studi di diritto, per volere del padre, presidente del parlamento.

1708 Laureatosi in legge si reca a Parigi, per seguire in quella facoltà i corsi dei grandi maestri.

1713 Torna a Bordeaux. Il padre muore, trasmettendogli la sua carica.

1716 Lo zio paterno, barone di Montesquieu, lo lascia erede della sua carica di *président à mortier* e del suo nome. Durante questi anni il giovane Montesquieu, più che ai doveri del suo ufficio, da cui andrà sempre più allontanandosi, si dedica agli studi eruditi e alle scienze matematiche, fisiche e naturali, creandosi a Bordeaux fama di dotto. È accolto nell'Accademia delle Scienze di questa città, dove il 18 giugno legge la *Dissertation sur la Politique des Romains dans la religion*.

1721 Escono anonime a Colonia le *Lettres Persanes*, che ebbero un rapido successo. Ben presto, svelato l'anonimo, Montesquieu conosce una nuova fama letteraria. A partire da quest'anno si reca regolarmente per lunghi periodi a Parigi, dove stringe amicizia con Maupertuis, Réaumur, Mairan, Helvétius, d'Alembert, e frequenta i salotti letterari. A questo periodo risalgono il *Dialogue de Sylla et d'Eucrate*, che pare Montesquieu abbia letto al "Club de l'Entresol", e l'opuscolo sulla *Monarchie universelle in Europe*.

1725 Esce anonimo, a Parigi, *Le temple de Gnide*.

1727 Vende la carica di *président à mortier* e si stabilisce a Parigi.

1728 È accolto all'Accademia di Francia. Pochi mesi dopo mette in atto il progetto di visitare l'Europa e lascia Parigi. Si reca in Germania, in Italia, in Svizzera, in Olanda.

1729 Sbarca in Inghilterra, dove si trattiene fino al 1731. Questo lungo soggiorno, durante il quale Montesquieu segue da vicino la vita politica inglese, avvicinando i grandi uomini del tempo e stringendo fruttuose amicizie, è decisivo per il successivo sviluppo del suo pensiero.

1731 Ritorna al castello di La Brède. Seguono anni di intensa lettura e di studio.

1734 *Considérations sur les causes de la grandeur des Romains et de leur décadence*

1748 *Esprit des Lois*

1750 *Défense de l'Esprit des Lois*

1755 Muore, a Parigi, il 10 febbraio.

INDICE

1. Origini di Roma. Sue guerre, 17
2. L'arte della guerra presso i Romani, 26
3. Come i Romani poterono ingrandirsi, 32
4. I Galli. Pirro. Parallelo tra Cartagine e Roma. Guerra di Annibale, 36
5. Situazione della Grecia, della Macedonia, della Siria e dell'Egitto, dopo l'umiliazione dei Cartaginesi, 47
6. La condotta tenuta dai Romani per sottomettere tutti i popoli, 58
7. Come Mitridate poté resistere ai Romani, 70
8. Delle discordie che divisero sempre la città, 73
9. Due cause della rovina di Roma, 80
10. La corruzione dei Romani, 86
11. Silla. Pompeo e Cesare, 89

12. Le condizioni di Roma dopo la morte di Cesare, 102

13. Augusto, 108

14. Tiberio, 117

15. Gli imperatori da Caio Caligola a Antonino, 123

16. Le condizioni dell'impero da Antonino a Probo, 133

17. Cambiamento nello Stato, 145

18. Nuove massime adottate dai Romani, 154

19. Grandezza di Attila. Causa dell'insediamento dei barbari. Ragioni per cui l'impero d'occidente fu abbattuto per primo, 161

20. Le conquiste di Giustiniano. Il suo governo, 170

21. Disordini nell'impero d'oriente, 180

22. Debolezza dell'impero d'oriente, 186

23. Ragione della durata dell'impero d'oriente. La sua distruzione, 199

APPENDICE

Dissertazione sulla politica dei Romani nella religione, 209

Dialogo tra Silla e Eucrate, 224

Considerazioni sulle cause della grandezza e decadenza dei Romani

CAPITOLO PRIMO

Origini di Roma. Sue guerre

Non dobbiamo immaginare la città di Roma, alle sue origini, come le città che vediamo oggi; a meno che non siano quelle della Crimea, fatte per racchiudere il bottino, il bestiame e i prodotti della campagna. I nomi antichi dei principali luoghi di Roma sono tutti in relazione con questo uso.

La città non aveva nemmeno strade, se non si chiama con questo nome la continuazione delle vie che vi facevano capo. Le case erano disposte senza ordine, e piccolissime; giacché gli uomini, sempre al lavoro o nella piazza pubblica, stavano ben poco in casa.

Ma la grandezza di Roma apparve ben presto negli edifici pubblici. Le opere che hanno dato e dànno ancor oggi la piú alta idea della sua potenza sono state fatte sotto i re.[1] Si cominciava già a costruire la città eterna.

Romolo e i suoi successori furono quasi sempre in guerra con i vicini, per avere cittadini, donne o terra. Tornavano alla città con le spoglie dei popoli vinti; era-

[1] Si veda lo stupore di Dionigi di Alicarnasso per le cloache fatte da Tarquinio, *Ant. rom.*, III, 20. Esse esistono tuttora.

no covoni di grano e greggi, e questo era motivo di gran gioia. Tale è l'origine dei trionfi, che furono in seguito la causa principale delle grandezze a cui giunse la città.

Roma accrebbe di molto la sua forza mediante l'unione con i Sabini, popolo duro e bellicoso come gli Spartani da cui discendeva. Romolo [1] sostituí il loro scudo, che era largo, al piccolo scudo argivo che aveva usato fino ad allora. E bisogna notare che ha soprattutto contribuito a fare dei Romani i padroni del mondo il fatto che essi, avendo combattuto successivamente contro tutti i popoli, hanno sempre rinunciato alle loro usanze non appena ne hanno trovate di migliori.

Allora nelle repubbliche d'Italia si pensava che i trattati che avevano fatto con un re non le obbligassero affatto verso il suo successore: per esse era una specie di diritto delle genti.[2] Cosí, tutto ciò che era stato soggiogato da un re di Roma si pretendeva libero sotto un altro, e le guerre nascevano incessantemente dalle guerre.

Il regno di Numa, lungo e pacifico, era veramente fatto per lasciare Roma nella sua mediocrità e, se essa avesse avuto a quel tempo un territorio meno limitato e una potenza maggiore, è probabile che la sua sorte sarebbe stata segnata per sempre.

Una delle cause della sua prosperità è che i suoi re furono tutti grandi personalità. È impossibile trovare altrove, nella storia, una serie ininterrotta di simili uomini di Stato e di simili capitani.

Alla nascita delle società, i capi di Stato fanno l'isti-

1 Plutarco, *Vita di Romolo*.
2 Ciò risulta da tutta la storia dei re di Roma.

tuzione; in seguito, è l'istituzione che crea i capi di Stato.

Tarquinio prese la corona senza essere eletto dal senato né dal popolo.[1] Il potere diveniva ereditario: egli lo rese assoluto. Queste due rivoluzioni furono tosto seguite da una terza.

Suo figlio Sesto, violando Lucrezia, fece una cosa che ha quasi sempre fatto cacciare i tiranni dalle città in cui comandavano: infatti il popolo, a cui una simile azione fa tanto sentire il suo servaggio, prende subito una risoluzione estrema.

Un popolo può facilmente sopportare che si esigano da lui nuovi tributi: non sa se non ritrarrà alcun vantaggio dall'impiego del denaro che gli viene chiesto. Ma quando gli viene fatto un affronto, sente soltanto la propria disgrazia e vi aggiunge l'idea di tutti i mali che sono possibili.

È vero però che la morte di Lucrezia fu soltanto l'occasione della rivoluzione che seguí; un popolo fiero, intraprendente, ardito e circondato da muraglie, deve necessariamente scuotere il giogo o addolcire i propri costumi.

Due cose potevano accadere: che Roma mutasse il proprio governo o che restasse una piccola e povera monarchia.

La storia moderna ci fornisce un esempio di ciò che accadde allora a Roma, ed è un fatto assai notevole: infatti, poiché gli uomini hanno avuto in tutti i tempi le stesse passioni, le occasioni che producono i gran-

[1] Il senato nominava un magistrato dell'interregno, che eleggeva il re; tale elezione doveva essere sanzionata dal popolo. Cfr. Dionigi di Alicarnasso, II, III e IV.

Filosofia_in_Ita

di cambiamenti sono diverse, ma le cause sempre le stesse.

Come Enrico VII, re d'Inghilterra, aumentò il potere del popolino per avvilire i grandi, Servio Tullio, prima di lui, aveva esteso i privilegi del popolo per umiliare il senato.[1] Ma il popolo, fattosi subito piú ardito, rovesciò l'una e l'altra monarchia.

Di Tarquinio non è mai stato fatto un ritratto lusinghiero; il suo nome non è sfuggito a nessuno degli oratori che hanno parlato contro la tirannia. Ma la sua condotta prima della disgrazia, che evidentemente egli prevedeva; la sua dolcezza coi popoli vinti; la liberalità verso i soldati; quell'arte che aveva d'interessare tanta gente alla sua conservazione; le sue opere pubbliche; il suo coraggio in guerra; la sua costanza nella disgrazia; una guerra di venti anni, che egli fece o fece fare al popolo romano senza regno e senza beni; le sue continue risorse, dimostrano bene che non era un uomo disprezzabile.

I posti assegnati dalla posterità sono soggetti come gli altri ai capricci della sorte. Guai alla reputazione di tutti quei principi che siano sopraffatti da un partito che divenga dominante, o che abbiano tentato di distruggere un pregiudizio che sopravviva loro!

Cacciati i re, Roma creò dei consoli annuali; anche questo contribuí a portarla a quell'alto grado di potenza. I principi hanno nella loro vita periodi di ambizione, a cui succedono altre passioni, e anche l'ozio; ma, poiché la repubblica aveva capi che cambiavano ogni anno e che cercavano di distinguere la loro ma-

[1] Cfr. Zonara e Dionigi di Alicarnasso, IV.

gistratura per ottenerne altre, non un momento era perduto per l'ambizione: essi inducevano il senato a proporre al popolo la guerra e ogni giorno gli additavano nuovi nemici.

Questo collegio vi era già abbastanza incline di per se stesso: assediato senza tregua dalle lamentele e dalle richieste del popolo, cercava di distoglierlo dalle sue inquietudini, occupandolo all'esterno.[1]

Ora, la guerra era quasi sempre ben accetta al popolo, poiché si era trovato il modo di rendergliela utile, mediante la saggia distribuzione del bottino.

Essendo Roma una città priva di commercio e quasi senza artigianato, il saccheggio era l'unico mezzo di arricchirsi che avessero i privati.

Si era dunque introdotta una certa disciplina nel modo di saccheggiare e vi si osservavano press'a poco le stesse regole oggi praticate presso i piccoli Tartari.[2]

Il bottino veniva messo in comune[3] e distribuito ai soldati: niente andava perduto, perché prima di partire ognuno aveva giurato di non stornare niente a proprio vantaggio. E i Romani erano il popolo piú religioso del mondo riguardo al giuramento, che fu sempre il nerbo della loro disciplina militare.

Infine, anche i cittadini che restavano nella città godevano dei frutti della vittoria. Si confiscava una parte delle terre del popolo vinto, e la si divideva in due: l'una veniva venduta a profitto dello Stato, l'altra distribuita ai cittadini poveri, con l'obbligo di una rendita a favore della repubblica.

[1] D'altronde l'autorità del senato era meno limitata negli affari esteri che in quelli della città.

[2] I Tartari della Crimea. [*N. d. T.*]

[3] Cfr. Polibio, x, 15.

Filosofia_in_Ita

I consoli, non potendo ottenere l'onore del trionfo se non con una conquista o con una vittoria, facevano la guerra con impeto travolgente: andavano dritto al nemico e la forza decideva subito.

Roma era dunque in guerra [1] perpetua e sempre violenta. Ora, una nazione sempre in guerra, e per principio di governo, doveva necessariamente perire oppure vincerla su tutte le altre che, ora in guerra, ora in pace, non erano mai cosí pronte ad attaccare né cosí preparate a difendersi.

In tal modo i Romani acquistarono una profonda conoscenza dell'arte militare. Nelle guerre passeggere, la maggior parte degli esempi va perduta; la pace dà altre idee, e si dimenticano i propri errori e perfino le proprie virtú.

Un'altra conseguenza del principio della guerra continua fu che i Romani non fecero mai la pace se non vincitori; in effetti, perché fare una pace vergognosa con un popolo, per andare ad attaccarne un altro?

In quest'idea, essi aumentavano le loro pretese in proporzione alle loro sconfitte; con ciò scoraggiavano i vincitori e s'imponevano da sé una piú forte necessità di vincere.

Sempre esposti alle piú tremende vendette, la costanza e il valore divennero loro necessari, e queste virtú presso di loro non poterono andar disgiunte dall'amore di se stessi, della propria famiglia, della patria e di quanto vi è di piú caro tra gli uomini.

I popoli d'Italia non avevano alcuna pratica delle mac-

[1] I Romani consideravano nemici tutti gli stranieri. *Hostis*, secondo Varrone, *De lingua Latina*, IV, indicava in origine uno straniero che viveva sotto le proprie leggi [nota dell'edizione del 1734].

chine atte all'assedio;[1] inoltre, giacché i soldati non avevano paga, non li si poteva trattenere a lungo davanti a una piazzaforte: di conseguenza poche delle loro guerre erano decisive. Si battevano per il saccheggio del campo del nemico o delle sue terre, e poi vincitore e vinto si ritiravano ognuno nella propria città. Proprio questo fece la resistenza dei popoli d'Italia e nello stesso tempo l'ostinazione dei Romani a soggiogarli; proprio questo dette loro vittorie che non li corruppero e che li lasciarono in tutta la loro povertà.

Se avessero rapidamente conquistato tutte le città vicine, all'arrivo di Pirro, dei Galli e di Annibale si sarebbero trovati in decadenza e, per il destino di quasi tutti gli Stati del mondo, sarebbero passati troppo presto dalla povertà alla ricchezza e dalla ricchezza alla corruzione.

Ma Roma, compiendo sempre sforzi e trovando sempre ostacoli, faceva sentire la sua potenza senza poterla estendere e in una circonferenza molto piccola si esercitava in virtú che dovevano essere cosí fatali per l'universo.

Non tutti i popoli d'Italia erano altrettanto bellicosi: gli Etruschi erano infiacchiti dalla ricchezza e dal lusso, i Tarentini, i Capuani, quasi tutte le città della Campania e della Magna Grecia languivano nell'ozio e nei piaceri. Ma i Latini, gli Ernici, i Sabini, gli Equi e i Volsci amavano appassionatamente la guerra; erano in-

[1] Dionigi di Alicarnasso lo dice esplicitamente, nel nono libro, e risulta anche dalla storia. Non sapevano fare gallerie per mettersi al riparo dagli assediati, tentavano di espugnare le città per scalata. Eforo ha scritto che l'ingegnere Artemone inventò le grandi macchine per attaccare le mura piú forti. Pericle se ne servì per primo all'assedio di Samo, dice Plutarco, *Vita di Pericle*.

Filosofia_in_Ita

torno a Roma; le opposero una resistenza eccezionale, e furono suoi maestri in fatto di tenacia.

Le città latine erano colonie di Alba, fondate da Latino Silvio.[1] Oltre all'origine, avevano anche riti comuni coi Romani, e Servio Tullio[2] le aveva indotte a far erigere un tempio in Roma, perché fosse il centro dell'unione tra i due popoli. Perduta una grande battaglia presso il lago Regillo, furono costrette ad allearsi e a dividere le guerre coi Romani.[3]

Durante il poco tempo che durò la tirannia dei decemviri, si vide chiaro fino a qual punto l'espansione di Roma dipendesse dalla sua libertà. Lo Stato sembrava aver perduto l'anima che lo moveva.[4]

Nella città non vi furono piú che due specie di persone: quelli che subivano la servitú e quelli che, per i loro interessi personali, cercavano di farla subire. I senatori si ritirarono da Roma come da una città straniera e i popoli vicini non trovarono resistenza.

Quando il senato ebbe la possibilità di dare un soldo ai soldati, fu intrapreso l'assedio di Veio. Durò dieci anni. Si vide una nuova arte presso i Romani, e un altro modo di fare la guerra. I loro successi furono piú schiaccianti; profittarono meglio delle vittorie, fecero maggiori conquiste e inviarono piú colonie; infine, la presa di Veio fu una specie di rivoluzione.

Ma le fatiche non furono minori. Se essi portarono piú duri colpi agli Etruschi, agli Equi e ai Volsci, ne conseguí anche che i Latini e gli Ernici, loro alleati,

[1] Come vediamo nel trattato intitolato *Origo gentis romanae*, che viene attribuito a Aurelio Vittore. [2] Dionigi di Alicarnasso, IV.
[3] Cfr. in Dionigi di Alicarnasso uno dei trattati fatti con loro.
[4] Col pretesto di dare al popolo leggi scritte, s'impadronirono del governo. Cfr. Dionigi di Alicarnasso, XI.

che avevano le loro stesse armi e la loro stessa disciplina, li abbandonarono, che tra gli Etruschi si formarono leghe e che i Sanniti, i piú bellicosi tra tutti i popoli d'Italia, fecero loro la guerra con furore.

Dopo l'istituzione della paga, il senato non distribuí piú ai soldati le terre dei popoli vinti, ma impose altre condizioni:[1] per esempio, li obbligò a versare un soldo all'esercito per un certo tempo, a fornirgli grano e vestiario.

La presa di Roma da parte dei Galli non le tolse niente della sua forza: l'esercito, piuttosto disperso che sconfitto, si ritirò quasi intatto a Veio, il popolo fuggí nelle città vicine, e l'incendio della città non fu altro che l'incendio di poche capanne di pastori.

[1] Cfr. i trattati che furono fatti.

Filosofia_in_Ita

CAPITOLO SECONDO

L'arte della guerra presso i Romani

Poiché si votavano alla guerra e la consideravano l'unica arte, i Romani impegnarono tutto il loro ingegno e i loro pensieri nel perfezionarla. Fu senza dubbio un dio, dice Vegezio,[1] a ispirare loro la legione.

Essi ritennero che occorresse dare ai soldati della legione armi difensive e offensive piú forti e piú pesanti di quelle di qualsiasi altro popolo.[2]

Ma poiché in guerra vi sono cose che un corpo pesante non è in grado di fare, vollero che la legione contenesse nel suo seno una truppa leggera, che potesse uscirne per attaccar battaglia e, se la necessità lo richiedesse, ritirarvisi; che avesse inoltre cavalleria, arcieri e frombolieri, per inseguire i fuggiaschi e completare la vittoria; che fosse difesa da ogni sorta di macchine da guerra, da portare con sé; che ogni volta si trince-

[1] II, 1.

[2] Si veda in Polibio e in Giuseppe, *De bello judaico*, III, 6, quali erano le armi del soldato romano. Vi è poca differenza, dice quest'ultimo, tra i cavalli da soma e i soldati romani. "Portano, dice Cicerone, viveri per piú di quindici giorni, tutto ciò che serve loro, tutto ciò che occorre per fortificarsi; e quanto alle armi, non ne sono piú impacciati che dalle loro mani." *Tusculane*, II, 15.

Filosofia_in_Ita

rasse, e fosse, come dice Vegezio,[1] una specie di fortezza.

Per poter avere armi piú pesanti di quelle degli altri uomini, era necessario che si facessero piú che uomini: e vi riuscirono con un lavoro continuo che aumentava la loro forza e con esercizi che davano loro l'agilità, la quale non è altro che una giusta distribuzione delle proprie forze.

Oggi notiamo che i nostri eserciti sono molto danneggiati dal lavoro smodato dei soldati;[2] eppure i Romani si conservavano proprio grazie a un immenso lavoro. La ragione, credo, è che le loro fatiche erano continue, mentre i nostri soldati passano senza tregua da un lavoro eccessivo a un eccessivo ozio, il che è proprio la cosa piú micidiale.

Devo ora riferire ciò che gli autori ci dicono dell'educazione dei soldati romani.[3] Venivano abituati a camminare al passo militare, cioè a fare venti miglia e qualche volta ventiquattro in cinque ore. Durante le marce, dovevano portare pesi di sessanta libbre. Erano allenati a correre e a saltare armati di tutto punto; nelle esercitazioni prendevano spade, giavellotti, frecce di peso doppio delle armi ordinarie, e tali esercizi erano continui.[4]

La scuola militare non era soltanto al campo: nella città vi era un luogo ove i cittadini andavano a eser-

[1] II, 25. [2] Soprattutto dai lavori di scavo.

[3] Cfr. Vegezio, I. Si vedano in Tito Livio, XXVI, 51, le esercitazioni che Scipione Africano faceva fare ai soldati dopo la presa della Nuova Cartagine. Mario, nonostante la tarda età, andava tutti i giorni al Campo di Marte. Pompeo a cinquantotto anni andava a combattere completamente armato coi giovani; cavalcava, correva a briglia sciolta e lanciava giavellotti. Plutarco, *Vita di Mario e di Pompeo.* [4] Vegezio, I, 11, 12, 13 e 14.

Filosofia_in_Ita

citarsi (il Campo di Marte). Dopo il lavoro si gettavano nel Tevere, per mantenere l'abitudine al nuoto e ripulirsi dalla polvere e dal sudore.[1]

Noi non abbiamo piú un'idea giusta degli esercizi del corpo: un uomo che vi si dedica troppo ci sembra degno di disprezzo, per la ragione che la maggior parte di questi esercizi non hanno piú altro scopo che il diletto, mentre presso gli antichi tutto, perfino la danza, faceva parte dell'arte militare.

Anzi, tra noi è accaduto che un'abilità spinta troppo a fondo nell'uso delle armi di cui ci serviamo in guerra è divenuta ridicola; perché, da quando è stato introdotto il costume dei combattimenti a corpo a corpo, la scherma è stata considerata la scienza degli attaccabrighe o dei poltroni.

A quelli che criticano Omero perché di solito nei suoi eroi mette in risalto la forza, la destrezza o l'agilità fisica, dovrebbe sembrare molto ridicolo Sallustio, che loda Pompeo "perché sapeva correre, saltare e portare un carico come qualsiasi uomo del suo tempo".

Ogni volta che i Romani si credettero in pericolo o vollero riparare a qualche perdita, fu una pratica costante presso di loro consolidare la disciplina militare. Devono far guerra ai Latini, popolo agguerrito quanto loro? Manlio si preoccupa di aumentare la forza del comando e fa morire suo figlio, che aveva vinto senza suo ordine. Sono sconfitti a Numanzia? Scipione Emiliano per prima cosa li priva di tutto ciò che li aveva infiacchiti.[2] Le legioni romane sono passate sotto il

[1] Vegezio, I, 10.

[2] Vendette tutte le bestie da soma dell'esercito e fece portare a ogni soldato grano per trenta giorni e sette pali. Floro, LVII.

giogo in Numidia? Metello ripara a quest'onta, dopo averli fatti tornare alle antiche istituzioni. Mario, per battere i Cimbri e i Teutoni, comincia col deviare il corso dei fiumi e Silla fa lavorare cosí duramente i soldati del suo esercito, atterrito dalla guerra contro Mitridate, che essi gli chiedono il combattimento come la fine delle loro pene.[1]

Publio Nasica, senza necessità, fece loro costruire una flotta. L'ozio era piú temuto dei nemici.

Aulo Gellio spiega in modo assai poco convincente l'usanza romana di far salassare i soldati che avevano commesso una colpa:[2] il vero motivo è che, essendo la forza la principale qualità del soldato, indebolirlo significava degradarlo.

Uomini cosí induriti erano di solito sani. Dagli autori non risulta che gli eserciti romani, che facevano la guerra in climi tanto diversi, subissero molte perdite per le malattie, mentre oggi avviene quasi di continuo che gli eserciti si dissolvono, per cosí dire, in una sola campagna, senza aver combattuto.

Tra noi le diserzioni sono frequenti, perché i soldati sono la parte piú vile di ogni nazione e nessuna di esse ha o crede di avere una certa superiorità sulle altre. Presso i Romani erano piú rare: soldati tratti dal seno di un popolo cosí fiero, cosí orgoglioso, cosí sicuro di comandare agli altri, molto difficilmente potevano arrivare ad avvilirsi fino a cessare di essere Romani.

Giacché i loro eserciti non erano numerosi, era facile provvedere alla loro sussistenza; il capo poteva cono-

[1] Frontino, *Stratagemmi*, I, 11 e 20. [2] X, 8.

Filosofia_in_Ita

scerli meglio e vedeva piú facilmente le colpe e le violazioni della disciplina.

Le intense esercitazioni, le mirabili strade che avevano costruito li mettevano in grado di fare marce lunghe e rapide.[1] La loro presenza inopinata agghiacciava gli animi: essi comparivano soprattutto dopo un insuccesso, nel momento in cui i nemici si abbandonavano a quella negligenza che viene dalla vittoria.

Nei combattimenti d'oggi, il singolo confida soltanto nella moltitudine, ma ogni Romano, piú robusto e piú agguerrito del nemico, contava sempre su se stesso; era coraggioso per natura, aveva cioè quella virtú che è la coscienza delle proprie forze.

Poiché le loro truppe erano sempre le meglio disciplinate, era difficile che nella battaglia piú sfortunata non si ricongiungessero in qualche luogo, o che in qualche luogo tra i nemici non nascesse il disordine. Cosí nella storia li vediamo sempre, sebbene all'inizio sopraffatti dal numero o dall'impeto dei nemici, strappare infine la vittoria dalle loro mani.

Il loro primo pensiero era esaminare in che cosa il nemico potesse essere loro superiore, e subito vi provvedevano. Si abituarono alla vista del sangue e delle ferite negli spettacoli dei gladiatori, che presero dagli Etruschi.[2]

Le spade taglienti dei Galli,[3] gli elefanti di Pirro,

1 Si veda soprattutto la sconfitta di Asdrubale e la loro prontezza contro Viriato.

2 Frammento di Nicola di Damasco, libro decimo, tratto da Ateneo, IV, 13. Prima che i soldati andassero a raggiungere l'esercito, li si faceva assistere a un combattimento di gladiatori, Giulio Capitolino, *Vita di Massimo e di Balbino*.

3 I Romani opponevano i giavellotti, che ricevevano i colpi delle spade galliche e le smussavano.

li colsero di sorpresa una volta sola. Supplirono alla debolezza della loro cavalleria [1] innanzitutto togliendo le briglie ai cavalli, perché l'impeto non potesse esserne arrestato, e poi mischiandovi i veliti.[2] Conosciuta la spada spagnola, lasciarono la loro.[3] Fecero a meno della scienza nautica grazie a una macchina che Polibio ci ha descritto. Insomma, come dice Giuseppe,[4] la guerra era per loro meditazione, la pace esercizio.

Se qualche nazione ebbe dalla natura o dalle proprie istituzioni qualche particolare vantaggio, essi l'adottarono subito: non tralasciarono nulla per avere cavalli numidi, arcieri cretesi, frombolieri delle Baleari, navi rodie.

Insomma, mai nazione preparò la guerra con tanta prudenza e la fece con tanta audacia.

[1] Fu tuttavia migliore di quella dei piccoli popoli italici. Era formata dai principali cittadini, i cui cavalli venivano mantenuti a spese dello Stato. Quando metteva piede a terra, non vi era fanteria piú temibile, e assai spesso determinava la vittoria.

[2] Erano giovani armati alla leggera e i piú agili della legione, che al minimo segnale saltavano in groppa ai cavalli o combattevano a piedi. Valerio Massimo, II, 3, 3; *Tito Livio*, XXVI, 4.

[3] Frammento di Polibio riportato da Suida s. v. μαχαιρα.

[4] *De bello judaico*, III, 6.

Filosofia_in_Ita

CAPITOLO TERZO

Come i Romani poterono ingrandirsi

Poiché nel nostro tempo i popoli d'Europa hanno press'a poco le stesse arti, le stesse armi, la stessa disciplina e lo stesso modo di fare la guerra, la prodigiosa fortuna dei Romani ci appare inconcepibile. D'altra parte, vi è oggigiorno una tale sproporzione nella potenza che è impossibile che un piccolo Stato esca con le proprie forze dalla condizione d'inferiorità in cui l'ha messo la provvidenza.

È un fatto su cui dobbiamo riflettere: altrimenti, assisteremmo agli avvenimenti senza comprenderli e, non cogliendo la differenza delle situazioni, crederemmo, leggendo la storia antica, di vedere uomini diversi da noi.

Una costante esperienza ha potuto dimostrare in Europa che un principe che ha un milione di sudditi non può mantenere piú di diecimila uomini di truppa senza distruggere se stesso: dunque, soltanto le grandi nazioni hanno degli eserciti.

Negli antichi Stati non era cosí, poiché questa proporzione tra i soldati e il resto della popolazione, che oggi è di uno a cento, poteva facilmente essere di uno a otto.

I fondatori degli antichi Stati avevano diviso le terre

Filosofia_in_Ita

in parti uguali: ecco ciò che faceva un popolo potente; cioè una società ben ordinata e anche un buon esercito, giacché ognuno aveva uguale interesse, e grandissimo, a difendere la patria.

Quando le leggi non venivano piú osservate rigidamente, le cose giungevano al punto in cui sono attualmente tra noi: l'avidità di alcuni privati e la prodigalità degli altri facevano passare la proprietà terriera in poche mani, e subito si diffondevano le arti, per i reciproci bisogni dei ricchi e dei poveri. La conseguenza era che non c'erano piú né cittadini né soldati, poiché la proprietà terriera, prima destinata al mantenimento di questi ultimi, veniva impiegata per quello degli schiavi e degli artigiani, strumenti del lusso dei nuovi proprietari; senza di che lo Stato, che nonostante l'abbandono delle regole deve sussistere, sarebbe perito. Prima della corruzione, le entrate primitive dello Stato erano divise tra i soldati, cioè tra i contadini: quando la repubblica fu corrotta, finivano prima nelle mani di alcuni ricchi, che le passavano agli schiavi e agli artigiani, da cui infine, mediante i tributi, ne veniva ripresa una parte per il mantenimento dell'esercito.

Ma quella gente non era fatta per la guerra. Erano dei vili, già corrotti dal lusso delle città e spesso dalla loro stessa arte; per di piú, non avendo propriamente una patria e godendo della loro attività ovunque, avevano poco da perdere o da conservare.

Da un censimento di Roma, fatto qualche tempo dopo la cacciata dei re,[1] e da quello che Demetrio Falereo

[1] È il censimento di cui parla Dionigi di Alicarnasso (IX, 25), e che mi sembra lo stesso che egli cita alla fine del sesto libro, fatto sedici anni dopo la cacciata dei re.

Filosofia_in_Ita

fece a Atene[1] risultò press'a poco lo stesso numero di abitanti: Roma ne aveva quattrocentoquarantamila, Atene quattrocentotrentunmila. Ma questo censimento di Roma risale a un'epoca in cui essa era nella forza della sua istituzione, quello di Atene, invece, a un'epoca in cui questa era completamente corrotta. Si poté stabilire che il numero dei cittadini in età pubere a Roma costituiva il quarto degli abitanti, a Atene un po' meno di un ventesimo: a queste diverse epoche, dunque, la potenza di Roma stava a quella di Atene all'incirca come un quarto sta a un ventesimo, cioè era cinque volte piú grande.

I re Agide e Cleomene, vedendo che invece dei novemila cittadini che Sparta contava al tempo di Licurgo[2] ve ne erano soltanto settecento, di cui forse cento possedevano terre,[3] e tutto il resto era un volgo senza coraggio, si accinsero a ristabilire le leggi a questo riguardo;[4] Lacedemone riacquistò la sua primitiva potenza e fu di nuovo temibilissima per tutti i Greci.

Fu la divisione delle terre in parti uguali che rese Roma capace di uscire ben presto dalla sua meschinità, e ciò risultò evidente quando essa fu corrotta.

Era una piccola repubblica quando, avendo i Latini rifiutato il rinforzo di truppe che erano obbligati a dare, furono arruolate senza indugio in città dieci legioni.[5] "A stento oggi, dice Tito Livio, Roma, che il mon-

[1] Ctesicle, in Ateneo.

[2] Erano abitanti della città, chiamati propriamente Spartiati. Licurgo fece per essi novemila parti e ne dette trentamila agli altri. Cfr. Plutarco, *Vita di Licurgo*.

[3] Cfr. Plutarco, *Vita di Agide e di Cleomene*. [4] *Ibid.*

[5] Tito Livio, prima decade, VII, 25. Fu qualche tempo dopo la presa di Roma, sotto il consolato di Furio Camillo e di Appio Claudio Crasso.

Filosofia_in_Ita

do intero non può contenere, potrebbe fare altrettanto, se un nemico comparisse all'improvviso davanti alle sue mura: segno certo che non ci siamo affatto ingranditi e che abbiamo soltanto aumentato il lusso e la ricchezza che ci affliggono."

"Ditemi, diceva Tiberio Gracco ai nobili,[1] chi vale di piú: un cittadino o uno schiavo in eterno, un soldato o un uomo inutile in guerra? Per avere qualche jugero di terra piú degli altri cittadini, volete rinunciare alla speranza di conquistare il resto del mondo o correre il rischio di vedervi tolte dai nemici le terre che ci rifiutate?"

[1] Appiano, *La guerra civile*, 1, 2.

Filosofia_in_Ita

1. *I Galli* 2. *Pirro* 3. *Parallelo tra Cartagine e Roma* 4. *Guerra di Annibale*

I Romani fecero molte guerre coi Galli. Nei due popoli l'amore per la gloria, lo sprezzo della morte, l'ostinazione per vincere erano gli stessi, ma le armi erano diverse. Lo scudo dei Galli era piccolo e la loro spada cattiva: essi furono quindi trattati press'a poco come negli ultimi secoli lo sono stati i Messicani dagli Spagnoli. E ciò che sorprende è che questi popoli, che i Romani incontrarono in quasi tutti i luoghi e in quasi tutti i tempi, si siano fatti distruggere gli uni dopo gli altri senza mai conoscere, cercare né prevenire le cause dei loro disastri.

Pirro venne a far guerra ai Romani all'epoca in cui essi erano in grado di resistergli e di imparare dalle sue vittorie: insegnò loro a trincerarsi, a scegliere e a disporre un campo, li abituò agli elefanti e li preparò a guerre piú grandi.

La grandezza di Pirro consisteva unicamente nelle sue qualità personali.[1] Plutarco ci dice che egli fu costretto a fare la guerra di Macedonia perché non poteva man-

[1] Cfr. un frammento del primo libro di Dione, nell'*Estratto delle virtú e dei vizi*.

Filosofia_in_Ita

tenere gli ottomila fanti e i cinquecento cavalli che aveva.[1] Questo principe, signore di un piccolo Stato, di cui non si è piú sentito parlare dopo di lui, era un avventuriero che si gettava in continue imprese, perché non poteva reggersi che tentando l'avventura.

Taranto, sua alleata, aveva assai tralignato dalle istituzioni degli Spartani suoi avi.[2] Egli avrebbe potuto fare grandi cose coi Sanniti, ma i Romani li avevano quasi annientati.

Cartagine, divenuta ricca prima di Roma, era stata anche corrotta prima, cosicché, mentre a Roma gli uffici pubblici si ottenevano soltanto con la virtú, e non davano altra utilità che l'onore e una precedenza nelle fatiche, a Cartagine di tutto ciò che lo Stato può dare ai privati si faceva commercio e ogni servigio reso dai privati veniva pagato dal pubblico erario.

La tirannia di un principe non porta uno Stato piú vicino alla sua rovina di quanto l'indifferenza per il bene comune non vi porti una repubblica. Il vantaggio di uno Stato libero è che il reddito vi è meglio amministrato: ma quando lo è peggio? Il vantaggio di uno Stato libero è che non vi sono favoriti: ma se non è cosí e se, invece degli amici e dei parenti del principe, bisogna fare la fortuna degli amici e dei parenti di tutti quelli che partecipano al governo, tutto è perduto: le leggi vi sono eluse in modo piú funesto di quanto siano violate da un principe, il quale, essendo il primo cittadino dello Stato, ha il maggiore interesse alla sua conservazione.

A Roma, antichi costumi, una certa abitudine alla po-

[1] *Vita di Pirro.*

[2] Giustino, xx, 1.

Filosofia_in_Ita

vertà rendevano i patrimoni piú o meno uguali: ma a Cartagine alcuni privati avevano le ricchezze dei re.

Delle due fazioni che dominavano a Cartagine, l'una voleva sempre la pace e l'altra sempre la guerra, di modo che era impossibile sia godere della prima che far bene la seconda.

Mentre a Roma la guerra conciliava subito tutti gli interessi, a Cartagine li separava ancor piú.[1]

Negli Stati governati da un principe, le divisioni si appianano facilmente, perché egli ha nelle mani un potere coercitivo che riduce alla ragione i due partiti, ma in una repubblica esse sono piú durature, perché di solito il male attacca lo stesso potere che potrebbe guarirlo.

A Roma, governata dalle leggi, il popolo lasciava che il senato avesse la direzione degli affari; a Cartagine, governata dagli abusi, il popolo voleva fare tutto da sé.

Cartagine, che faceva la guerra con la sua opulenza contro la povertà romana, era per ciò stesso in condizione di svantaggio: l'oro e l'argento finiscono, ma la virtú, la costanza, la forza e la povertà non si esauriscono mai.

I Romani erano ambiziosi per orgoglio, i Cartaginesi per avidità; gli uni volevano comandare, gli altri volevano comprare; e questi ultimi, calcolando di continuo il guadagno e la spesa, fecero sempre la guerra senza amarla.

[1] La presenza di Annibale fece cessare tra i Romani ogni dissenso, la presenza di Scipione inasprì invece quelli già esistenti tra i Cartaginesi. Tolse al governo la forza che ancora gli restava, i generali, il senato, i grandi divennero piú sospetti al popolo e il popolo divenne piú facinoroso. Si veda in Appiano tutta la guerra del primo Scipione.

Battaglie perdute, la diminuzione della popolazione, l'indebolirsi del commercio, l'esaurimento del tesoro pubblico, la ribellione delle nazioni vicine potevano far accettare a Cartagine le piú dure condizioni di pace. Roma invece non era guidata dall'idea dei beni e dei mali; era determinata soltanto dalla propria gloria e, poiché non poteva immaginare di esistere se non comandando, non vi era speranza né timore che potesse indurla a fare una pace che non avesse imposto.

Nulla è potente quanto una repubblica in cui le leggi siano osservate non per timore, non per ragione, ma per passione, come furono Roma e Sparta, giacché allora alla saggezza di un buon governo si unisce tutta la forza che potrebbe avere una fazione.

I Cartaginesi si servivano di truppe straniere, i Romani impiegavano le proprie. Poiché questi avevano sempre considerato i vinti nient'altro che strumenti per futuri trionfi, fecero soldati di tutti i popoli che avevano sottomesso, e piú dovettero faticare per vincerli, piú li giudicarono adatti ad essere incorporati nella repubblica romana. Vediamo cosí i Sanniti, che furono soggiogati soltanto dopo ventiquattro trionfi,[1] divenire ausiliari dei Romani; e qualche tempo prima della seconda guerra punica, essi trassero da quelli e dai loro alleati, cioè da un territorio non piú grande degli Stati del papa e di Napoli, settecentomila fanti e settantamila cavalieri[2] da opporre ai Galli.

Nel momento piú critico della seconda guerra punica, Roma ebbe sempre in assetto da ventidue a ventiquattro

[1] Floro, I, 16.

[2] Si veda Polibio. L'epitome di Floro dice che arruolarono 300 000 uomini nella città e tra i Latini.

Filosofia_in_Ita

legioni; eppure sembra da Tito Livio, che allora il censo fosse di circa trentasettemila cittadini.

Cartagine impiegava forze maggiori per attaccare, Roma per difendersi: come abbiamo detto, questa armò un numero straordinario di uomini contro i Galli e Annibale, che l'attaccavano, e inviò soltanto due legioni contro i piú grandi re; il che rese eterne le sue forze.

La posizione di Cartagine nel proprio paese era meno solida di quella di Roma nel suo: questa aveva intorno a sé trenta colonie, che ne erano come i baluardi.[1] Prima della battaglia di Canne nessun alleato l'aveva abbandonata; i Sanniti e gli altri popoli italici erano abituati alla sua dominazione.

La maggior parte delle città africane, essendo poco fortificate, si arrendevano subito a chiunque si presentasse per espugnarle, e cosí tutti quelli che vi sbarcarono, Agatocle, Regolo, Scipione, portarono ben presto Cartagine alla disperazione.

Soltanto a un cattivo governo si può attribuire ciò che accadde loro durante tutta la guerra fatta dal primo Scipione: la città e le stesse truppe cartaginesi erano alla fame, mentre i Romani avevano ogni cosa in abbondanza.[2]

Presso i Cartaginesi, gli eserciti che erano stati sconfitti diventavano piú insolenti. Talvolta crocifiggevano i loro generali, punendoli della propria viltà. Presso i Romani, il console decimava le truppe che si erano date alla fuga e le riportava contro i nemici.

[1] Tito Livio, XXVII, 9 e 10.
[2] Cfr. Appiano, *Liber Libycus seu de rebus Punicis*, XXV.

Filosofia_in_Ita

Il governo dei Cartaginesi era durissimo.[1] Essi avevano a tal punto vessato i popoli della Spagna che i Romani, quando vi giunsero, furono considerati dei liberatori; e, se si pensa alle somme enormi che costò loro sostenere una guerra in cui soccombettero, si vedrà che l'ingiustizia è una cattiva amministratrice e che non raggiunge nemmeno i propri intenti.

La fondazione di Alessandria aveva molto diminuito il commercio di Cartagine. Nei primi tempi la superstizione bandiva, in qualche modo, gli stranieri dall'Egitto e, quando i Persiani l'ebbero conquistato, non pensarono che ad indebolire i loro nuovi sudditi; ma sotto i re greci l'Egitto ebbe quasi tutto il commercio del mondo e quello di Cartagine cominciò a decadere.

Le potenze fondate sul commercio possono reggersi a lungo nella mediocrità, ma la loro grandezza è di breve durata. Si innalzano a poco a poco e senza che nessuno se ne accorga, poiché non compiono alcun atto particolare che faccia rumore e riveli il loro potere; ma, quando la cosa è giunta al punto che non si può piú fare a meno di vederla, ognuno cerca di togliere a questa nazione il vantaggio che essa ha preso, diciamo cosí, di sorpresa.

La cavalleria cartaginese era superiore a quella romana, per due ragioni: la prima, che i cavalli numidi e spagnoli erano migliori di quelli d'Italia, la seconda, che la cavalleria romana era male armata. Infatti, soltanto nelle guerre che fecero in Grecia i Romani cambiarono sistema, come sappiamo da Polibio.[2]

[1] Si veda ciò che dice Polibio delle loro angherie, soprattutto nel frammento del nono libro. *Estratto delle virtú e dei vizi.*

[2] VI, 25.

Filosofia_in_Ita

Nella prima guerra punica Regolo fu sconfitto non appena i Cartaginesi scelsero le pianure per far combattere la loro cavalleria e nella seconda Annibale dovette ai suoi Numidi le principali vittorie.[1]

Scipione, conquistata la Spagna e alleatosi con Massinissa, tolse ai Cartaginesi tale superiorità. Fu la cavalleria numida a vincere la battaglia di Zama e a por fine alla guerra.

I Cartaginesi avevano piú esperienza sul mare e conoscevano la manovra meglio dei Romani, ma sembra che allora tale vantaggio non fosse tanto grande quanto lo sarebbe oggi.

Gli antichi, non avendo la bussola, potevano navigare soltanto lungo le coste; usavano quindi unicamente imbarcazioni a remi, piccole e piatte, quasi tutte le rade erano per loro porti, la scienza dei piloti era assai limitata e la manovra ben poca cosa. Perciò Aristotele diceva [2] che era inutile avere un corpo di marinai e che per questo bastavano i contadini.

Quest'arte era cosí imperfetta che con mille remi si faceva a stento ciò che si fa oggi con cento.[3]

Le grandi navi erano svantaggiose, per il fatto che, mosse con difficoltà dalla ciurma, non potevano compiere le necessarie evoluzioni. Antonio ne fece a Azio una funesta esperienza:[4] le sue navi non potevano muoversi, mentre quelle di Augusto, piú leggere, le attaccavano da ogni lato.

[1] Interi corpi di Numidi passarono ai Romani, che da allora cominciarono a respirare.

[2] *Politica*, VII, 6.

[3] Si veda ciò che dice Perrault sui remi degli antichi. *Essai de physique*, tit. III, *Mécanique des anciens*.

[4] Lo stesso accadde alla battaglia di Salamina. Plutarco, *Vita di Temistocle*. La storia è piena di fatti simili.

Filosofia_in_Ita

Essendo le antiche imbarcazioni a remi, le piú leggere spezzavano facilmente quelli delle navi piú grandi, le quali allora non erano piú che macchine immobili, come oggi i nostri vascelli disalberati.

Dopo l'invenzione della bussola il sistema è cambiato: i remi sono stati abbandonati,[1] le coste sono state evitate, si sono costruite grandi navi. La macchina è diventata piú complessa e le pratiche si sono moltiplicate.

L'invenzione della polvere ha fatto qualcosa che non si sarebbe immaginato: la forza delle flotte è piú che mai consistita nell'arte. Infatti, per resistere alla violenza del cannone e non subire un fuoco superiore, sono occorse grandi navi, ma alla grandezza della macchina si è dovuta proporzionare la potenza dell'arte.

Le piccole imbarcazioni di una volta si agganciavano subito e i soldati combattevano dalle due parti. Su una flotta veniva imbarcato un intero esercito di terra. Nella battaglia navale vinta da Regolo e dal suo collega, si videro combattere centotrentamila Romani contro centocinquantamila Cartaginesi. A quel tempo i soldati contavano molto e i tecnici poco; oggi, i soldati contano poco o punto e i tecnici molto.

La vittoria del console Duilio fa vedere chiaramente questa differenza. I Romani non avevano alcuna conoscenza della navigazione. Una galèa cartaginese si incagliò sulle loro coste; essi si servirono di questo modello per costruirne, e in tre mesi furono addestrati i marinai, la flotta fu costruita e equipaggiata, salpò, incontrò la flotta cartaginese e la sconfisse.

[1] Si può giudicare l'imperfezione della marina degli antichi, se abbiamo abbandonato una pratica in cui eravamo tanto superiori a loro.

Filosofia_in_Ita

Oggi a malapena a un principe basta una vita intera per formare una flotta in grado di presentarsi di fronte a una potenza che abbia già il dominio del mare; forse è l'unica cosa che il denaro non può fare. E se, ai nostri giorni, un gran principe vi riuscí subito,[1] l'esperienza ha dimostrato ad altri che tale esempio può essere piú ammirato che seguíto.[2]

La seconda guerra punica è cosí famosa che tutti la conoscono. Se si esamina bene la quantità di ostacoli che si pararono davanti a Annibale e che quell'uomo eccezionale superò tutti, si ha il piú bello spettacolo che l'antichità ci abbia fornito.

Roma fu un miracolo di costanza. Dopo le giornate del Ticino, della Trebbia e del Trasimeno, dopo quella di Canne, ancora piú funesta, abbandonata da quasi tutti i popoli d'Italia, non chiese la pace. Il senato non si discostava mai dalle antiche massime: con Annibale agiva come in altri tempi aveva agito con Pirro, con cui aveva rifiutato di fare qualsiasi compromesso, finché egli fosse in Italia; e trovo in Dionigi di Alicarnasso[3] che, all'epoca dei negoziati di Coriolano, il senato dichiarò che non avrebbe violato in alcun modo le sue antiche usanze, che il popolo romano non poteva fare la pace, finché i nemici erano sul suo territorio, ma che, se i Volsci si fossero ritirati, sarebbe stato accordato tutto ciò che era giusto.

Roma fu salvata dalla forza delle sue istituzioni. Dopo la battaglia di Canne, nemmeno alle donne fu permesso di piangere; il senato rifiutò di riscattare i prigionieri e mandò i miserevoli resti dell'esercito a fare la

[1] Luigi XIV.
[2] La Spagna e la Russia.
[3] *Antichità romane*, VIII.

Filosofia_in_Ita

guerra in Sicilia, senza ricompensa né alcun onore militare, finché Annibale non fosse cacciato dall'Italia.

D'altro canto, il console Terenzio Varrone era vergognosamente fuggito fino a Venosa. Quest'uomo, d'infima origine, era stato innalzato al consolato soltanto per mortificare la nobiltà, ma il senato non volle godere di tale infelice trionfo; vide quanto fosse necessario guadagnarsi in quell'occasione la fiducia del popolo, andò incontro a Varrone e lo ringraziò di non aver disperato della repubblica.

Di solito, non la perdita reale subita in una battaglia (cioè quella di qualche migliaio di uomini) è disastrosa per lo Stato, ma la perdita immaginaria e lo scoraggiamento, che lo privano anche di quelle forze che la sorte gli aveva lasciato.

Ci sono cose che tutti dicono, perché sono state dette una volta. Si crede che Annibale abbia fatto un errore madornale a non assediare Roma dopo la battaglia di Canne. È vero che all'inizio il terrore fu estremo nella città, ma lo sgomento di un popolo bellicoso, che si volge quasi sempre in coraggio, non è come quello di una vile plebe, che sente soltanto la propria debolezza. Una prova che Annibale non sarebbe riuscito è che i Romani si trovarono ancora in condizioni di mandare ovunque soccorsi.

Si dice anche che Annibale fece un grande errore a condurre il suo esercito a Capua, dove s'infiacchí: ma non si considera che non si risale alla vera causa. I soldati di questo esercito, divenuti ricchi dopo tante vittorie, non avrebbero forse trovato Capua ovunque? Alessandro, che comandava ai propri sudditi, ricorse in un'occasione simile a un espediente a cui Annibale,

il quale aveva soltanto truppe mercenarie, non poteva ricorrere: fece dar fuoco ai bagagli dei suoi soldati e bruciò tutte le loro ricchezze e le proprie. Sappiamo che Kuli-Kan, dopo la conquista delle Indie, lasciò a ciascun soldato soltanto cento rupie d'argento.[1]

Furono le stesse conquiste di Annibale che cominciarono a cambiare le sorti di questa guerra. Egli non era stato mandato in Italia dai magistrati di Cartagine e riceveva scarsissimi aiuti, sia per la gelosia di un partito, sia per l'eccessiva fiducia dell'altro. Finché restò col suo esercito al completo, egli sconfisse i Romani, ma quando dovette lasciare guarnigioni nelle città, difendere i suoi alleati, assediare le piazzeforti o impedire che venissero assediate, le sue forze risultarono troppo esigue, ed egli perdette un po' alla volta gran parte dell'esercito. Le conquiste sono facili da fare, perché si fanno con tutte le proprie forze; sono difficili da conservare, perché le si difende soltanto con una parte di esse.

[1] *Histoire de sa vie* (Parigi 1742).

Situazione della Grecia, della Macedonia, della Siria e dell'Egitto, dopo l'umiliazione dei Cartaginesi

Immagino che Annibale dicesse ben poche battute di spirito, e che ancor meno ne dicesse in favore di Fabio e di Marcello contro se stesso. Mi rincresce vedere Tito Livio gettare i suoi fiori su questi enormi colossi dell'antichità; vorrei che facesse come Omero, il quale trascura di adornarli e sa farli muovere cosí bene.

Bisognerebbe almeno che i discorsi che si fanno fare a Annibale fossero sensati. Se, infatti, apprendendo la sconfitta del fratello, egli confessò di prevedere la rovina di Cartagine, non conosco niente di piú adatto a sgomentare i popoli che si erano dati a lui e a scoraggiare un esercito che si aspettava tanto grandi ricompense dopo la guerra.

Poiché i Cartaginesi in Spagna, in Sicilia e in Sardegna non opponevano alcun esercito che non fosse sfortunato, Annibale, i cui nemici si rafforzavano senza tregua, fu ridotto a una guerra difensiva. Ciò dette ai Romani l'idea di portare la guerra in Africa, e Scipione vi discese. I successi che egli ebbe obbligarono i Cartaginesi a richiamare dall'Italia Annibale, che pianse di

Filosofia_in_Ita

dolore cedendo ai Romani quella terra in cui li aveva vinti tante volte.

Tutto ciò che può fare un grande uomo di Stato e un grande capitano, Annibale lo fece per salvare la patria: non avendo potuto indurre Scipione alla pace, ingaggiò una battaglia in cui la sorte sembrò divertirsi a confondere la sua abilità, la sua esperienza e il suo buon senso.

Cartagine ebbe la pace non da un nemico, ma da un padrone. Si impegnò a pagare diecimila talenti in cinquant'anni, a dare ostaggi, a consegnare le sue navi e i suoi elefanti, a non fare la guerra ad alcuno senza il consenso del popolo romano; e, per tenerla sempre umiliata, fu aumentata la potenza di Massinissa, suo eterno nemico.

Dopo l'umiliazione dei Cartaginesi, Roma non ebbe quasi piú che piccole guerre e grandi vittorie, mentre prima aveva avuto piccole vittorie e grandi guerre.

A quell'epoca vi erano come due mondi separati: nell'uno combattevano i Cartaginesi e i Romani, l'altro era agitato da contese che duravano dalla morte di Alessandro. In questo non ci si curava affatto di quanto accadeva in occidente;[1] sebbene Filippo, re della Macedonia, avesse fatto un trattato con Annibale, esso non ebbe quasi alcun seguito, e questo principe, che accordò ai Cartaginesi aiuti assai scarsi, non fece che testimoniare ai Romani un'inutile cattiva volontà.

Quando si vedono due grandi popoli farsi una guerra lunga e accanita, spesso è cattiva politica pensare di

[1] È sorprendente, come osserva Giuseppe nel libro contro Apione, che né Erodoto né Tucidide abbiano mai parlato dei Romani, sebbene avessero fatto guerre cosí grandi.

poter rimanere tranquilli spettatori, poiché quello dei due popoli che riesce vincitore intraprende tosto nuove guerre; e una nazione di soldati combatterà contro popoli che sono soltanto di cittadini.

Ciò risultò ben chiaro a quell'epoca: i Romani, appena soggiogati i Cartaginesi, assalirono altri popoli e fecero la loro comparsa ovunque, per invadere il mondo intero.

Allora, in oriente vi erano soltanto quattro potenze in grado di resistere ai Romani: la Grecia e i regni della Macedonia, della Siria e dell'Egitto. Dobbiamo vedere quale fosse la situazione di queste due prime potenze, poiché i Romani cominciarono col sottometterle.

In Grecia vi erano tre popoli considerevoli, gli Etoli, gli Achei e i Beoti; erano associazioni di città libere, che avevano assemblee generali e magistrati comuni. Gli Etoli erano bellicosi, arditi, temerari, avidi di guadagno, sempre liberi dalla loro parola e dai loro giuramenti; insomma, facevano la guerra in terra come i pirati la fanno sul mare. Gli Achei erano continuamente tormentati da vicini o difensori molesti.

I Beoti, i piú rozzi di tutti i Greci, partecipavano il meno possibile agli affari generali; unicamente guidati dall'idea presente del bene e del male, non avevano abbastanza vivacità perché agli oratori fosse facile scuoterli e, fatto straordinario, la loro repubblica si reggeva in mezzo alla stessa anarchia.[1]

[1] I magistrati, per piacere alla moltitudine, non aprivano piú i tribunali; i morenti lasciavano i loro beni agli amici, perché li consumassero in festini. Cfr. un frammento del ventesimo libro di Polibio, nell'*Estratto delle virtú e dei vizi*.

Filosofia_in_Ita

Sparta aveva conservato la sua potenza, cioè quello spirito bellicoso datole dalle istituzioni di Licurgo. I Tessali erano in certo modo asserviti ai Macedoni. I re dell'Illiria erano già stati estremamente fiaccati dai Romani. Gli Acarnesi e gli Atamani venivano sterminati ora dalle forze macedoni ora da quelle etoliche. Gli Ateniesi, senza forza propria e senza alleati,[1] ormai stupivano il mondo soltanto con le loro adulazioni verso i re, e sulla tribuna da cui aveva parlato Demostene ormai si saliva soltanto per proporre i decreti piú vili e piú scandalosi.

D'altra parte la Grecia era temibile per la sua posizione, per la sua forza, per il numero delle sue città, per la quantità dei suoi soldati, per la sua amministrazione, i suoi costumi e le sue leggi: amava la guerra, ne conosceva l'arte e sarebbe stata invincibile, se fosse stata unita.

Il primo Filippo, Alessandro e Antipatro l'avevano fatta vacillare, ma non l'avevano soggiogata, e i re della Macedonia, che non potevano rassegnarsi ad abbandonare pretese e speranze, facevano di tutto per asservirla.

La Macedonia era quasi circondata da montagne inaccessibili. Le sue popolazioni erano molto adatte alla guerra, coraggiose, obbedienti, industriose e infaticabili, e certamente traevano tali qualità dal clima, poiché ancor oggi gli uomini di quelle regioni sono i soldati migliori dell'impero turco.

La Grecia si reggeva mediante una specie di bilancia: gli Spartani erano di solito alleati degli Etoli e i Ma-

[1] Non avevano alcuna alleanza con gli altri popoli della Grecia, Polibio, VII.

cedoni degli Achei. Ma con l'arrivo dei Romani ogni equilibrio fu rotto.

Dato che i re macedoni non potevano mantenere truppe molto numerose,[1] il minimo scacco aveva importanza; d'altro canto, potevano difficilmente ingrandirsi, giacché, i loro piani non essendo ignorati, si tenevano sempre gli occhi aperti sulle loro mosse, e i successi che riportavano nelle guerre intraprese per i loro alleati erano un male a cui gli alleati stessi cercavano subito di porre riparo.

Ma di solito i re della Macedonia erano principi abili. La loro monarchia non era del novero di quelle che vanno per una specie di impulso impresso all'inizio. Continuamente ammaestrati dai pericoli e dagli affari, immischiati in tutte le brighe dei Greci, dovevano guadagnarsi i notabili delle città, abbagliare i popoli, dividere o conciliare gli interessi; insomma, erano costretti a pagare di persona a ogni momento.

Filippo, che all'inizio del suo regno si era attirato l'amore e la confidenza dei Greci con la sua moderazione, cambiò improvvisamente: divenne un crudele tiranno, in un momento in cui avrebbe dovuto essere giusto per politica e per ambizione.[2] Vedeva, sia pure da lontano, i Cartaginesi e i Romani, le cui forze erano immense, aveva condotto a termine la guerra con vantaggio dei suoi alleati e si era riconciliato con gli Etoli. Sarebbe stato naturale che pensasse a unire a sé tutta la Grecia, per impedire agli stranieri di insediarvisi; invece la irritò con meschine soperchierie e, divertendosi

[1] Cfr. Plutarco, *Vita di Flaminino*.

[2] Si vedano in Polibio le ingiustizie e le crudeltà con cui Filippo si screditò.

Filosofia_in_Ita

a discutere di vani interessi, mentre si trattava della sua esistenza, con tre o quattro cattive azioni si rese odioso e detestabile a tutti i Greci.

Gli Etoli furono i piú irritati, e i Romani, cogliendo l'occasione del loro risentimento, o piuttosto della loro follia, strinsero alleanza con essi, entrarono in Grecia e l'armarono contro Filippo.

Questo principe fu vinto nella giornata di Cinocefale, e la vittoria fu in parte dovuta al valore degli Etoli. Egli ne fu cosí sgomento che si piegò a un trattato che era meno una pace che un abbandono delle proprie forze: ritirò le sue guarnigioni da tutta la Grecia, consegnò le sue navi e s'impegnò a pagare mille talenti in dieci anni.

Polibio, col suo consueto buon senso, confronta lo schieramento dei Romani con quello dei Macedoni, che fu seguito da tutti i re successori di Alessandro. Egli addita i vantaggi e gli inconvenienti della falange e della legione e dà la preferenza allo schieramento romano; ed è probabile che abbia ragione, a giudicare da tutti gli avvenimenti di quei tempi.

Ciò che aveva grandemente contribuito a mettere in pericolo i Romani durante la seconda guerra punica è che Annibale avesse subito armato i suoi soldati alla romana. Ma i Greci non cambiarono né armi né modo di combattere; non pensarono nemmeno a rinunciare ad usi con cui avevano fatto cose tanto grandi.

Il successo che i Romani riportarono contro Filippo fu il piú gran passo di tutti quelli che fecero per la conquista totale. Per assicurarsi la Grecia, avvilirono con ogni mezzo gli Etoli, che li avevano aiutati a vincere; inoltre, ordinarono che tutte le città greche che

erano state di Filippo o di qualche altro principe si governassero d'allora in poi con le proprie leggi.

È evidente che quelle piccole repubbliche non potevano essere che dipendenti. I Greci si abbandonarono a una gioia sconsiderata e credettero di essere effettivamente liberi, perché i Romani li dichiaravano tali.

Gli Etoli, i quali si erano immaginati di poter dominare la Grecia, vedendo che avevano ottenuto soltanto di darsi dei padroni, furono ridotti alla disperazione e, poiché prendevano sempre risoluzioni estreme, volendo correggere le follie con le follie, chiamarono in Grecia Antioco, re di Siria, come vi avevano chiamato i Romani.

I re della Siria erano i piú potenti tra i successori di Alessandro: possedevano infatti quasi tutti gli Stati di Dario, tranne l'Egitto. Ma erano accadute cose in seguito alle quali la loro potenza era di molto scemata.

Seleuco, che aveva fondato l'impero della Siria, alla fine della sua vita aveva distrutto il regno di Lisimaco. Nella confusione delle cose, molte province si sollevarono: si formarono i regni di Pergamo, della Cappadocia e della Bitinia. Ma questi timidi staterelli considerarono sempre l'umiliazione degli antichi padroni come una loro fortuna.

Giacché i re della Siria videro sempre con estrema invidia la felicità del regno d'Egitto, non pensarono che a riconquistarlo, e ciò fece sí che, trascurando l'oriente, vi perdessero molte province e fossero mal obbediti nelle altre.

Infine, i re della Siria possedevano l'alta e la bassa Asia: ma l'esperienza ha dimostrato che in questo caso, quando la capitale e le forze principali sono nelle pro-

Filosofia_in_Ita

vince basse dell'Asia, non si possono conservare quelle alte e quando la sede dell'impero è nelle alte, ci si indebolisce a voler conservare le basse. L'impero dei Persiani e quello della Siria non furono mai tanto forti quanto quello dei Parti, che aveva soltanto una parte delle province dei primi due. Se Ciro non avesse conquistato il regno di Libia, se Seleuco fosse rimasto a Babilonia e avesse lasciato le province marittime ai successori di Antigone, l'impero dei Persiani sarebbe stato invincibile per i Greci e quello di Seleuco per i Romani. Vi sono certi limiti che la natura ha dato agli Stati, per mortificare l'ambizione degli uomini. Quando i Romani li oltrepassarono, i Parti li sgominarono quasi sempre;[1] quando osarono varcarli i Parti, furono subito costretti a retrocedere; e, ai giorni nostri, i Turchi, che si sono spinti oltre tali limiti, sono stati obbligati a rientrarvi.

I re di Siria e d'Egitto avevano nei loro paesi due specie di sudditi: i popoli conquistatori e i popoli conquistati. Questi ultimi, ancora pieni dell'idea della loro origine, erano assai difficili da governare; non avevano quello spirito d'indipendenza che ci porta a scuotere il giogo, ma quell'insofferenza che ci fa desiderare di cambiare padrone.

Ma la principale debolezza del regno di Siria veniva da quella della corte in cui regnavano i successori di Dario, e non quelli di Alessandro. Il lusso, la vanità e la mollezza che in nessun secolo hanno lasciato le corti asiatiche regnavano in questa piú che in ogni altra. Il male passò al popolo e ai soldati e divenne

[1] Ne dirò le ragioni nel quindicesimo capitolo. Esse derivano in parte dalla posizione geografica dei due imperi.

contagioso anche per i Romani, giacché la guerra che essi fecero contro Antioco è la vera epoca della loro corruzione.

Tale era la situazione del regno di Siria, quando Antioco, che aveva fatto grandi cose, intraprese la guerra contro i Romani; ma non si comportò nemmeno con la saggezza che si usa negli affari ordinari. Annibale voleva che si riportasse la guerra in Italia e che ci si alleasse con Filippo, o che lo si rendesse neutrale. Antioco non fece niente di tutto ciò: comparve in Grecia con una piccola parte delle sue forze e, come se avesse voluto vedere la guerra anziché farla, si occupò soltanto dei propri piaceri. Sconfitto, fuggí in Asia, piú spaventato che vinto.

In questa guerra Filippo, trascinato dai Romani come da un torrente, li servì per quanto poteva e divenne lo strumento delle loro vittorie. Lo determinarono il piacere di vendicarsi e di devastare l'Etolia, la promessa che gli sarebbe stato diminuito il tributo e che gli sarebbero state lasciate alcune città, certe gelosie che egli ebbe di Antioco, insomma motivi futili; e, non osando concepire l'idea di scuotere il giogo, pensò soltanto a mitigarlo.

Antioco giudicò cosí male le cose da credere che i Romani l'avrebbero lasciato tranquillo in Asia. Essi invece lo seguirono, egli fu vinto di nuovo e, nel suo terrore, si piegò al trattato piú disonorevole che un grande principe abbia mai fatto.

Non conosco nulla di tanto magnanimo quanto la decisione presa da un monarca che ha regnato ai nostri giorni,[1] di seppellirsi sotto i resti del trono piut-

[1] Luigi XIV.

Filosofia_in_Ita

tosto di accettare proposte che un re non deve ascoltare. Egli aveva l'animo troppo fiero per scendere piú in basso di dove l'aveva posto la sua malasorte; e sapeva bene che il coraggio può consolidare una corona, ma l'infamia mai.

È una cosa comune vedere principi che sappiano dar battaglia. Ve ne sono invece pochissimi che sappiano fare una guerra, che siano ad un tempo capaci di servirsi della fortuna e di aspettarla e che, insieme a quella disposizione di spirito che dà diffidenza prima di intraprendere, abbiano quella di non temere piú nulla dopo avere intrapreso.

Dopo la sconfitta di Antioco, restavano soltanto piccole potenze, se si eccettua l'Egitto che, per la sua posizione, la sua fertilità, il suo commercio, il numero degli abitanti, le sue forze di mare e di terra, avrebbe potuto essere formidabile. Ma la crudeltà, la viltà, l'avidità, la balordaggine e le spaventose voluttà dei suoi re li resero cosí odiosi ai sudditi che, per lo piú, essi si ressero soltanto per la protezione dei Romani.

Era in certo modo una legge fondamentale della corona d'Egitto che le sorelle succedessero coi fratelli; e, per mantenere l'unità nel governo, si sposava il fratello alla sorella. Ora, è difficile immaginare qualcosa di piú pernicioso in politica di un simile ordine di successione: poiché tutte le piccole brighe domestiche divenivano disordini nello Stato, quello dei due che aveva il benché minimo rancore sollevava subito contro l'altro il popolo di Alessandria, volgo innumerevole, sempre pronto a seguire il primo dei suoi re che volesse agitarlo. Inoltre, i regni di Cirene e di Cipro essendo di solito in mano ad altri principi di questa

casa, con reciproci diritti sul tutto, accadeva che vi fossero quasi sempre principi regnanti e pretendenti alla corona, che quei re sedessero su un trono vacillante e che, poco stabili all'interno, fossero privi di potere all'esterno.

Le forze dei re d'Egitto, come quelle degli altri re dell'Asia, consistevano nei loro ausiliari greci. Oltre allo spirito di libertà, di onore e di gloria che li animava, i Greci attendevano costantemente a ogni sorta di esercizi fisici; nelle principali città avevano giuochi fissi, in cui i vincitori ottenevano corone al cospetto di tutta la Grecia, e ciò creava un'emulazione generale. Ora, in tempi in cui si combatteva con armi il cui successo dipendeva dalla forza e dall'abilità di chi le usava, non vi è dubbio che gente cosí allenata non avesse grandi vantaggi su quella turba di barbari presi indiscriminatamente e condotti alla guerra senza scelta, come dimostrarono le armate di Dario.

I Romani, per privare i re di una tale milizia e toglier loro senza chiasso le principali forze, fecero due cose: innanzi tutto stabilirono a poco a poco tra i Greci, come una regola, che essi non avrebbero potuto avere alcuna alleanza, concedere aiuti o far guerra a chiunque fosse senza il loro consenso, e poi nei trattati coi re vietarono loro di fare arruolamenti tra gli alleati dei Romani; il che li ridusse alle loro forze nazionali.[1]

[1] Essi avevano già seguito questa politica coi Cartaginesi, che obbligarono, per trattato, a non servirsi piú di truppe ausiliarie, come sappiamo da un frammento di Dione.

Filosofia_in_Ita

CAPITOLO SESTO

La condotta tenuta dai Romani per sottomettere tutti i popoli

Nel corso di tanta prosperità, che di solito induce alla negligenza, il senato continuava ad agire con la stessa profondità e, mentre gli eserciti abbattevano tutto, teneva a terra quelli che trovava prostrati.

Esso si eresse a tribunale, che giudicò tutti i popoli: alla fine di ogni guerra, decideva delle pene e delle ricompense che ognuno aveva meritato. Toglieva una parte del territorio al popolo vinto per darla agli alleati, e con ciò faceva due cose: legava a Roma quei re da cui essa aveva poco da temere e molto da sperare e ne indeboliva altri da cui non aveva niente da sperare e tutto da temere.

Ci si serviva degli alleati per far guerra a un nemico; ma prima si distrussero i distruttori. Filippo fu vinto per mezzo degli Etoli, che furono annientati subito dopo perché si erano uniti a Antioco. Antioco fu vinto coi rinforzi dei Rodii, ma, dopo aver dato loro splendide ricompense, li si umiliò per sempre, col pretesto che avevano chiesto che si facesse la pace con Perseo.

Quando avevano da fronteggiare molti nemici, accordavano una tregua al piú debole, che si stimava for-

Filosofia_in_Ita

tunato a ottenerla, giudicando un gran risultato l'aver differito la propria rovina.

Quando i Romani erano impegnati in una grande guerra, il senato fingeva di ignorare ogni torto, aspettando in silenzio che fosse venuto il tempo della punizione; e, se un popolo gli mandava i colpevoli, rifiutava di punirli, preferendo considerare criminale tutta la nazione e riservarsi un'utile vendetta.

Poiché facevano ai loro nemici mali incalcolabili, non si formavano leghe contro di loro: infatti, colui che si trovava piú lontano dal pericolo non voleva avvicinarvisi.

Cosí, ricevevano raramente la guerra, ma la facevano sempre nel momento, nel modo e con quelli che meglio convenivano loro, e di tanti popoli che attaccarono, ben pochi non avrebbero sopportato ogni sorta di torti a patto di essere lasciati in pace.

Essendo loro abitudine parlare sempre da padroni, gli ambasciatori che inviavano ai popoli che non avevano ancora provato la loro potenza venivano sicuramente maltrattati, il che era un pretesto sicuro per fare un'altra guerra.[1]

Giacché non facevano mai la pace in buona fede e, nell'intento di invadere tutto, i loro trattati erano in realtà solo sospensioni delle ostilità, vi mettevano condizioni che avviavano sempre alla rovina lo Stato che le accettava. Facevano ritirare le guarnigioni dalle piazzeforti, limitavano il numero delle truppe terrestri, o si facevano consegnare i cavalli o gli elefanti, e, se quel popolo era potente sul mare, lo costringevano

[1] Ne è un esempio la guerra contro i Dalmati. Cfr. Polibio, XXXII, 19.

Filosofia_in_Ita

a bruciare le navi e talvolta a trasferirsi piú nell'interno.

Dopo aver distrutto gli eserciti di un principe, ne rovinavano le finanze con tasse eccessive o con un tributo, col pretesto di fargli pagare le spese di guerra; nuovo genere di tirannia, che lo obbligava a opprimere i suoi sudditi e a perderne l'affetto.

Quando accordavano la pace a qualche principe, prendevano in ostaggio qualcuno dei suoi fratelli o dei suoi figli, ciò che dava loro il mezzo di turbare il suo regno a loro piacimento. Se avevano in loro potere l'erede piú diretto, minacciavano colui che regnava, se avevano un principe di grado piú lontano, se ne servivano per suscitare le rivolte dei popoli.

Quando un principe o un popolo si sottraeva all'obbedienza verso il sovrano, gli accordavano subito il titolo di alleato del popolo romano,[1] rendendolo cosí sacro e inviolabile; di modo che non vi era re, per quanto grande, che potesse essere sicuro dei suoi sudditi e perfino della sua famiglia nemmeno per un momento.

Sebbene fosse una specie di schiavitú, il titolo di alleato era nondimeno molto ricercato,[2] perché si era sicuri di non ricevere torti se non da loro. Non vi erano quindi servigi che i popoli e i re non fossero pronti a rendere, né bassezze che non commettessero per ottenerlo.

Avevano molte specie di alleati. Alcuni erano legati

[1] Si veda soprattutto il loro trattato con gli Ebrei, nel primo libro dei *Maccabei*, VIII.

[2] Ariarate fece un sacrificio agli dèi, dice Polibio, per ringraziarli di avergli fatto ottenere questa alleanza.

loro da certi privilegi e da una partecipazione alla loro grandezza, come i Latini e gli Ernici; altri dalla stessa fondazione, come le colonie; qualcuno dai benefici, come Massinissa, Eumene e Attalo, che da loro avevano avuto il regno o l'ingrandimento di esso; altri ancora da trattati liberi e questi dopo un lungo periodo di alleanza diventavano sudditi, come i re dell'Egitto, della Bitinia, della Cappadocia, e la maggior parte delle città greche; molti, infine, da trattati imposti e dalla legge della loro sudditanza, come Filippo e Antioco. Essi, infatti, non accordavano pace a un nemico che non comportasse un'alleanza, cioè non sottomettevano popolo che non servisse loro ad umiliarne altri.

Quando lasciavano la libertà a una città, vi suscitavano subito due fazioni:[1] l'una difendeva le leggi e la libertà del paese, l'altra sosteneva che non vi era altra legge che la volontà dei Romani, e, poiché quest'ultima era sempre la piú forte, è chiaro che una tale libertà era soltanto un nome.

Talvolta s'impadronivano di un paese col pretesto della successione. In Asia, in Bitinia, in Libia entrarono per i testamenti di Attalo, di Nicomede[2] e di Apione, e l'Egitto fu soggiogato per quello del re di Cirene.

Al fine di mantenere sempre deboli i grandi principi, non volevano che prendessero per alleati quelli che essi avevano già accettato come tali, e, poiché non respingevano nessuno dei vicini di un principe potente, questa condizione messa in un trattato di pace non gli lasciava piú alcun alleato.[3]

[1] Cfr. Polibio, sulle città greche.
[2] Figlio di Filopatore.
[3] Cosí accadde a Antioco.

Filosofia_in_Ita

Oltre a ciò, quando avevano vinto qualche principe importante, mettevano nel trattato che egli non avrebbe potuto fare la guerra per le proprie controversie con gli alleati dei Romani (cioè di solito con tutti i suoi vicini), ma avrebbe dovuto sottoporle ad arbitrato, il che gli toglieva, per l'avvenire, la potenza militare.

E per riservarsela tutta, ne privavano i loro stessi alleati: non appena questi avevano il benché minimo contrasto, mandavano ambasciatori che li costringevano a fare la pace. Basti vedere come posero fine alle guerre tra Attalo e Prusia.

Quando un principe aveva fatto una conquista, che spesso lo aveva esaurito, arrivava subito un ambasciatore romano a strappargliela di mano. Tra mille esempi, possiamo ricordare come, con una parola, scacciarono Antioco dall'Egitto.

Sapendo come i popoli d'Europa fossero adatti alla guerra, stabilirono come legge che non sarebbe stato permesso a nessun re dell'Asia entrare in Europa e assoggettarvi alcun popolo.[1] Il motivo principale della guerra che fecero a Mitridate fu che egli aveva sottomesso certi barbari, contro tale proibizione.[2]

Quando vedevano che due popoli erano in guerra, anche se non avevano alcuna alleanza né alcuna questione in sospeso con l'uno o con l'altro, non mancavano di comparire sulla scena, e, come i nostri cavalieri erranti, prendevano le parti del piú debole. Era un'antica consuetudine dei Romani, dice Dionigi di

[1] Il divieto fatto a Antioco, già prima della guerra, di passare in Europa, divenne generale contro gli altri re.

[2] Appiano, *De bello Mithridatico*, XII.

Alicarnasso,[1] accordare sempre il loro aiuto a chiunque venisse ad implorarlo.

Tali consuetudini dei Romani non erano fatti particolari avvenuti per caso, ma princípi sempre costanti, e lo si può vedere facilmente: le massime che applicarono contro le maggiori potenze furono precisamente quelle che avevano usato all'inizio contro le piccole città intorno a loro.

Si servirono di Eumene e di Massinissa per soggiogare Filippo e Antioco, come si erano serviti dei Latini e degli Ernici per soggiogare i Volsci e gli Etruschi; si fecero consegnare le flotte di Cartagine e dei re asiatici come si erano fatti dare le barche di Anzio; spezzarono i legami politici e civili tra le quattro parti della Macedonia come in passato avevano infranto l'unione delle piccole città latine.[2]

Ma la loro massima costante fu soprattutto di dividere. La repubblica achea era formata da una associazione di città libere: il senato decretò che ogni città si sarebbe governata da allora in poi secondo le proprie leggi, senza dipendere da un'autorità comune.

La repubblica dei Beoti era anch'essa una lega di parecchie città, ma, poiché nella guerra contro Perseo alcune seguirono il partito di questo principe e altre quello dei Romani, questi le ebbero senza muovere un dito, mediante la dissoluzione dell'alleanza comune.

Se un gran principe che ha regnato ai nostri giorni avesse seguito queste massime, quando vide detronizzato uno dei suoi vicini, avrebbe impiegato maggiori forze per sostenerlo e limitarlo nell'isola che gli era

[1] Frammento di Dionigi, dall'*Estratto delle ambascerie*.
[2] Tito Livio, VII.

Filosofia_in_Ita

rimasta fedele. Dividendo l'unica potenza che potesse opporsi ai suoi piani, avrebbe tratto immensi vantaggi dalla disgrazia stessa del suo alleato.[1]

Quando in uno Stato vi era discordia, decidevano subito la questione, e cosí erano sicuri di avere contro di sé soltanto la parte che avevano condannato. Se si trattava di principi dello stesso sangue che si disputavano la corona, talvolta li dichiaravano ambedue re;[2] se uno dei due era in età minore,[3] decidevano in suo favore e ne assumevano la tutela, come protettori dell'universo. Avevano infatti portato le cose al punto che i popoli e i re erano loro sudditi senza sapere con precisione a che titolo, essendo cosa convenuta che bastasse aver sentito parlare di loro per dover essere loro soggetti.

Non facevano mai guerre lontane senza essersi procurato qualche alleato vicino al nemico che assalivano, il quale potesse unire le sue truppe all'esercito mandato da loro, e, poiché questo non era mai molto numeroso, avevano sempre cura di tenerne un altro nella provincia piú vicina al nemico e un terzo a Roma, pronto a marciare.[4] In questo modo esponevano soltanto una minima parte delle loro forze, mentre il nemico rischiava tutte le proprie.[5]

1 Luigi XIV e Giacomo II. [*N. d. T.*]

2 Come accadde a Ariarate e a Oloferne, in Cappadocia. Appiano, *Cose di Siria*, XLVII.

3 Per poter rovinare la Siria in qualità di tutori, si dichiararono per il figlio di Antioco, ancora bambino, contro Demetrio, che avevano in ostaggio e che li scongiurava di rendergli giustizia, dicendo che Roma era sua madre e i senatori i suoi padri.

4 Era una pratica costante, come si può vedere dalla storia.

5 Si veda la loro condotta nella guerra di Macedonia.

Qualche volta abusavano della sottigliezza dei termini della loro lingua. Distrussero Cartagine dicendo che avevano promesso di conservare la cittadinanza e non la città. È noto come furono ingannati gli Etoli, che si erano rimessi alla loro fede: i Romani sostennero che il significato di queste parole, "rimettersi alla fede di un nemico", comportava la perdita di ogni cosa, delle persone, delle terre, delle città, dei templi e perfino delle sepolture.

Potevano anche dare a un trattato un'interpretazione arbitraria: così, quando vollero umiliare i Rodii dissero che in passato non avevano data loro la Licia in dono, ma come amica e alleata.

Quando uno dei loro generali faceva la pace per salvare l'esercito sul punto di essere annientato, il senato, che non la ratificava, profittava di questa pace e continuava la guerra. Così, quando Giugurta, circondato un esercito romano, lo lasciò andare sulla fede di un trattato, si usarono contro di lui le stesse truppe che aveva salvato, e quando i Numantini costrinsero ventimila Romani, sul punto di morire di fame, a chiedere la pace, questa pace che aveva salvato tanti cittadini fu rotta a Roma; e si eluse la pubblica fede, mandando il console che l'aveva firmata.[1]

Talvolta negoziavano la pace con un principe a condizioni ragionevoli e, quando questi le aveva adempiute, ne aggiungevano altre, tali che era costretto a riprendere la guerra. Così, quando si furono fatti consegnare da Giugurta elefanti, cavalli, tesori e disertori, gli chie-

[1] Agirono allo stesso modo coi Sanniti, coi Lusitani e coi popoli della Corsica. Cfr su questi ultimi un frammento del primo libro di Dione.

Filosofia_in_Ita

sero di consegnare la sua persona; cosa che, essendo per un principe la peggiore delle sventure, non può mai essere una condizione di pace.[1]

Infine, giudicarono i re per le loro colpe e i loro delitti personali. Ascoltarono le lagnanze di tutti coloro che avevano delle contese con Filippo, inviarono delegati per provvedere alla loro sicurezza; e fecero accusare Perseo davanti a loro, per qualche omicidio e per qualche baruffa con cittadini delle città alleate.

Poiché si giudicava la gloria di un generale dalla quantità dell'oro e dell'argento che si portava al suo trionfo, egli non lasciava nulla al nemico vinto. Roma si arricchiva sempre piú e ogni guerra la metteva in condizione di intraprenderne un'altra.

I popoli amici o alleati si rovinavano tutti a causa dei doni favolosi che facevano per conservare il favore o ottenerne di piú, e la metà del denaro che fu mandato ai Romani a questo scopo sarebbe bastato per vincerli.[2]

Signori dell'universo, essi se ne arrogarono tutti i tesori: depredatori meno ingiusti in veste di conquistatori che in quella di legislatori. Saputo che Tolomeo, re di Cipro, possedeva immense ricchezze, su proposta di un tribuno fecero una legge con cui si attribuirono l'eredità di un vivo e la confisca di un principe alleato.[3]

Ben presto la cupidigia dei privati finí di saccheggiare ciò che era sfuggito all'avidità pubblica. I magistrati e i

[1] Agirono cosí con Viriato: dopo avergli fatto rendere i disertori, gli chiesero di consegnare le armi, cosa a cui né lui né i suoi poterono consentire. Frammento di Dione.

[2] I doni che il senato inviava ai re erano inezie, come un seggio e uno scettro d'avorio, o qualche toga da magistrato.

[3] Floro, VIII, 9.

governatori vendevano ai re le loro ingiustizie. Due competitori si rovinavano a gara, per comprare una protezione sempre incerta contro un rivale che non fosse completamente esaurito; giacché non c'era nemmeno la giustizia dei briganti, che mettono sempre una certa probità nella pratica del delitto. Infine, poiché i diritti legittimi o usurpati si sostenevano soltanto col denaro, i principi per averne spogliavano i templi e confiscavano i beni dei cittadini piú ricchi: si commettevano mille delitti per dare ai Romani tutto ciò che si aveva.

Ma niente giovò a Roma piú del rispetto che impose al mondo. Essa ridusse subito i re al silenzio e li piombò in una specie di stupore. Non si trattava del grado della loro potenza, la loro persona stessa era attaccata. Rischiare una guerra significava esporsi alla prigionia, alla morte, all'infamia del trionfo. Cosí, re che vivevano nel fasto e nei piaceri non osavano fissare negli occhi il popolo romano e, scoraggiati, attendevano dalla loro sopportazione e dalle loro bassezze qualche proroga alle miserie di cui erano minacciati.[1]

Notate, vi prego, la condotta dei Romani. Dopo la disfatta di Antioco, erano padroni dell'Africa, dell'Asia e della Grecia, senza quasi possedervi città in proprio. Sembrava che conquistassero soltanto per donare, ma rimanevano tanto padroni che quando facevano la guerra a qualche principe lo schiacciavano, per cosí dire, sotto il peso di tutto l'universo.

Non era ancora il momento di impadronirsi dei paesi conquistati. Se avessero tenuto per sé le città prese a

[1] Essi nascondevano il piú possibile ai Romani la loro potenza e la loro ricchezza. Cfr. a tal proposito un frammento del primo libro di Dione.

Filosofia_in_Ita

Filippo, avrebbero aperto gli occhi ai Greci; se, dopo la seconda guerra punica o quella contro Antioco, avessero preso qualche territorio in Africa o in Asia, non avrebbero potuto conservare conquiste cosí poco solidamente fondate.[1]

Bisognava attendere che tutte le nazioni fossero abituate a obbedire come libere e come alleate, prima di dominarle come soggette; e che a poco a poco si fossero fuse nella repubblica romana.

Guardate il trattato che essi fecero coi Latini, dopo la vittoria del lago Regillo;[2] fu uno dei principali fondamenti della loro potenza. Non vi si trova nemmeno una parola che possa far pensare al dominio.

Era un modo lento di conquistare. Vincevano un popolo e si contentavano d'indebolirlo, gli imponevano condizioni che lo minavano insensibilmente, se si risollevava, lo abbassavano ancor piú: ed esso diventava soggetto, senza poter stabilire l'epoca del suo assoggettamento.

Cosí Roma non era propriamente una monarchia o una repubblica, ma la testa del corpo formato da tutti i popoli del mondo.

Se gli Spagnoli, dopo la conquista del Messico e del Perú, avessero seguíto questo piano, non sarebbero stati costretti a distruggere tutto per tutto conservare.

È la follia dei conquistatori voler dare a tutti i popoli le proprie leggi e i propri costumi. Non serve a niente, perché in ogni governo si è capaci di obbedire.

Poiché invece Roma non imponeva alcuna legge ge-

[1] Non osarono esporvi le loro colonie: preferirono creare tra i Cartaginesi e Massinissa un'eterna rivalità, e servirsi degli aiuti degli uni e degli altri per sottomettere la Macedonia e la Grecia.

[2] Lo riporta Dionigi di Alicarnasso, VI, 95, ed. di Oxford.

nerale, i popoli non avevano tra loro legami pericolosi. Costituivano un corpo soltanto per un'obbedienza comune e, senza essere compatrioti, erano tutti Romani.

Si obietterà forse che gli imperi fondati sulle leggi dei feudi non sono mai stati duraturi né potenti. Ma non vi è nulla di cosí contrastante quanto il piano dei Romani e quello dei barbari: per non dirne che una parola, il primo era opera della forza, il secondo della debolezza, nell'uno era estrema la soggezione, nell'altro l'indipendenza. Nei paesi conquistati dai popoli germanici il potere era nelle mani dei vassalli e soltanto il diritto in quelle dei principi, per i Romani era esattamente l'opposto.

CAPITOLO SETTIMO

Come Mitridate poté resistere ai Romani

Di tutti i re che i Romani attaccarono, soltanto Mitridate si difese con coraggio e li mise in pericolo.

La posizione dei suoi Stati era eccellente per fare loro la guerra. Confinavano con la regione inaccessibile del Caucaso, piena di popoli bellicosi a cui egli poteva ricorrere, e di là si estendevano sul mar del Ponto; Mitridate lo ricopriva con le sue navi e andava a comprare sempre nuove truppe di Sciti. L'Asia era aperta alle sue invasioni, ed egli era ricco, perché le sue città sul Ponto Eusino facevano un vantaggioso commercio con paesi meno industriosi di loro.

Le proscrizioni, il cui costume cominciò a quel tempo, costrinsero molti Romani a lasciare la patria. Mitridate li accolse a braccia aperte e formò alcune legioni in cui li fece entrare e che furono le sue truppe migliori.[1]

D'altro canto Roma, travagliata dalle discordie civili,

[1] Frontino, *Stratagemmi*, II, 3, ex. 15, 27, dice che Archelao, luogotenente di Mitridate, combattendo contro Silla, mise al primo posto i carri falcati, al secondo la falange e al terzo gli ausiliari armati alla romana, "mixtis, fugitivis Italiae, quorum pervicaciae multum fidebat". Mitridate fece anche un'alleanza con Sertorio. Cfr. anche Plutarco, *Vita di Lucullo*.

Filosofia_in_Ita

occupata da mali piú urgenti, trascurò gli affari dell'Asia e lasciò che Mitridate continuasse le sue vittorie o respirasse dopo le sconfitte.

Niente era stato piú fatale alla maggior parte dei re che il manifesto desiderio di pace di cui davano prova; in questo modo avevano dissuaso tutti gli altri popoli dal condividere un pericolo da cui loro stessi tenevano tanto ad uscire. Ma Mitridate fece subito capire a tutta la terra che era nemico dei Romani e che lo sarebbe stato sempre. Infine le città greche e asiatiche, vedendo che il giogo dei Romani si faceva ogni giorno piú pesante su di loro, riposero la loro fiducia in quel re barbaro che li chiamava alla libertà.

Questo stato di cose produsse tre grandi guerre, che costituiscono una delle belle pagine della storia romana, perché non vi vediamo principi già vinti dalle raffinatezze e dall'orgoglio, come Antioco e Tigrane, o dal timore, come Filippo, Perseo e Giugurta, ma un re magnanimo, cui le avversità, come a un leone che si guarda le ferite, non facevano che aumentare lo sdegno.

Esse sono singolari, perché le rivoluzioni vi sono continue e sempre inaspettate; infatti, se Mitridate poteva facilmente rinnovare le proprie schiere, accadeva anche che nei rovesci, quando vi è piú bisogno di obbedienza e di disciplina, le sue truppe barbare l'abbandonavano; se aveva l'arte di istigare i popoli e di sollevare le città, subiva a sua volta le perfidie dei suoi generali, dei suoi figli e delle sue mogli; infine, se ebbe a che fare con generali romani inetti, in periodi diversi furono mandati contro di lui Silla, Lucullo e Pompeo.

Questo principe, dopo avere sconfitto i generali romani e conquistato l'Asia, la Macedonia e la Grecia,

Filosofia_in_Ita

vinto a sua volta da Silla, ridotto con un trattato entro i suoi antichi confini, logorato dai generali romani, divenuto ancora una volta loro vincitore e conquistatore dell'Asia, cacciato da Lucullo e inseguito fin nel suo stesso paese, fu obbligato a ritirarsi presso Tigrane; poi, vedendolo perduto senza scampo, dopo la sua sconfitta, e contando soltanto su se stesso, si rifugiò nei propri Stati e vi si stabilí nuovamente.

A Lucullo successe Pompeo, e Mitridate ne fu sgomento. Fuggí dai suoi Stati e, passando l'Arasse, marciò di pericolo in pericolo attraverso il paese dei Laziani; poi, raccogliendo lungo il cammino tutti i barbari che poté trovare, comparve sul Bosforo, davanti al figlio Maccarete, che aveva fatto la pace per proprio conto coi Romani.[1] Nell'abisso in cui si trovava, concepí il disegno di portare la guerra in Italia e di andare a Roma con quegli stessi popoli che la asservirono qualche secolo dopo, e per la stessa via che essi seguirono.

Tradito da Farnace, un altro dei suoi figli, e da un esercito atterrito dalla grandezza delle sue imprese e dai rischi cui egli andava incontro, morí da re.

Fu allora che Pompeo, nella rapidità delle sue vittorie, completò l'opera trionfale della grandezza di Roma. Uní al corpo del suo impero paesi sterminati; il che servì piú allo spettacolo della magnificenza romana che alla sua vera potenza, e, benché dalle iscrizioni portate al suo trionfo risultasse che egli aveva aumentato di oltre un terzo le entrate del fisco, il potere non aumentò e la libertà pubblica fu sempre piú minacciata.[2]

[1] Mitridate l'aveva fatto re del Bosforo. Alla notizia dell'arrivo del padre, si dette la morte.

[2] Cfr. Plutarco, nella *Vita di Pompeo*, e Zonara, II.

CAPITOLO OTTAVO

Delle discordie che divisero sempre la città

Mentre Roma conquistava l'universo, tra le sue mura si svolgeva una guerra nascosta: erano fuochi come quelli dei vulcani, che escono non appena qualche materia viene ad aumentarne la fermentazione.

Dopo la cacciata dei re, il governo era divenuto aristocratico: soltanto le famiglie patrizie ottenevano tutte le magistrature, tutte le cariche,[1] e di conseguenza tutti gli onori militari e civili.[2]

I patrizi, per impedire il ritorno dei re, cercarono di aumentare l'impulso che era nell'animo del popolo, ma fecero piú di quello che volevano: a forza di ispirargli l'odio per i re, gli dettero un desiderio smodato della libertà. Poiché l'autorità regia era passata tutta in mano ai consoli, il popolo sentí che quella libertà che volevano fargli tanto amare, non l'aveva: cercò dunque di abbassare il consolato, di avere dei magistrati plebei e di dividere coi nobili le magistrature curuli. I pa-

[1] I patrizi avevano addirittura, in certo qual modo, un carattere sacro: soltanto loro potevano trarre gli auspici. Si veda, in Tito Livio, VI, 40 e 41, l'arringa di Appio Claudio.

[2] Per esempio, soltanto loro potevano trionfare, perché soltanto loro potevano essere consoli e comandare un esercito.

Filosofia_in_Ita

trizi furono costretti ad accordargli tutto ciò che chiedeva, perché in una città in cui la povertà era la virtú pubblica, in cui la ricchezza, questa subdola via per raggiungere il potere, era disprezzata, la nascita e le dignità non potevano dare grandi vantaggi. Il potere doveva dunque passare alla maggioranza e l'aristocrazia trasformarsi a poco a poco in uno Stato popolare.

Quelli che obbediscono a un re sono meno rosi dall'invidia e dalla gelosia di quelli che vivono in un'aristocrazia ereditaria. Il principe è tanto lontano dai sudditi da non esserne quasi scorto, e tanto al di sopra di loro che essi non possono immaginare alcun raffronto che possa urtarli; ma i nobili che governano sono sotto gli occhi di tutti e non tanto in alto da evitare che si facciano continuamente odiosi confronti. Perciò in tutte le epoche si è visto, e si vede ancora, il popolo odiare i senatori. Le repubbliche in cui la nascita non dà alcuna partecipazione al governo sono a questo riguardo le piú fortunate: il popolo può invidiare meno un'autorità che conferisce a chi vuole e che riprende a suo arbitrio.

Il popolo, scontento dei patrizi, si ritirò sul monte Sacro. Gli furono mandati delegati che lo placarono; e, poiché ognuno promise soccorso all'altro, per il caso che i patrizi non mantenessero la parola data,[1] il che avrebbe provocato sedizioni ogni momento e avrebbe turbato tutte le funzioni dei magistrati, si reputò che fosse meglio creare una magistratura che potesse impedire le ingiustizie a danno di un plebeo.[2] Ma, per una malattia eterna degli uomini, i plebei, che ave-

[1] Zonara, II.

[2] Origine dei tribuni della plebe.

vano ottenuto i tribuni per difendersi, se ne servirono per attaccare; a poco a poco tolsero ai patrizi tutte le loro prerogative, e ciò provocò continue contestazioni. Il popolo era sostenuto, o piuttosto stimolato, dai suoi tribuni e i patrizi erano difesi dal senato, che era quasi tutto composto di patrizi, era piú incline alle massime antiche e temeva che il popolino elevasse alla tirannia qualche tribuno.

Il popolo usava a proprio vantaggio le sue forze e la sua superiorità nei suffragi, il rifiuto di andare in guerra, la minaccia di ritirarsi, la parzialità delle sue leggi e infine i suoi giudizi contro coloro che gli avevano opposto troppa resistenza. Il senato si difendeva con la propria saggezza, con la propria giustizia e con l'amore che ispirava per la patria; con i suoi benefici e con una saggia distribuzione dei tesori della repubblica; col rispetto che il popolo aveva per la gloria delle maggiori famiglie e la virtú dei grandi personaggi,[1] con la stessa religione, con le antiche istituzioni e con la soppressione dei giorni di assemblea, col pretesto che gli auspici non erano stati favorevoli; con i clienti; con l'opporre un tribuno a un altro; con la creazione di un dittatore,[2] con le occupazioni di una nuova guerra o

[1] Il popolo, che amava la gloria, composto di gente che aveva passato la vita in guerra, non poteva rifiutare i suoi suffragi a un grand'uomo sotto il quale aveva combattuto. Otteneva il diritto di eleggere i plebei ed eleggeva i patrizi. Fu costretto a legarsi le mani, stabilendo che vi sarebbe sempre stato un console plebeo. Cosí le famiglie plebee che entrarono nelle cariche, in seguito vi furono continuamente portate; e quando il popolo innalzò agli onori qualche uomo venuto dal nulla, come Varrone e Mario, fu una specie di vittoria riportata su se stesso.

[2] I patrizi, per difendersi, solevano creare un dittatore, ciò che riusciva loro a meraviglia; ma i plebei, dopo avere ottenuto di poter essere eletti consoli, poterono essere eletti anche dittatori,

con le sventure che accomunavano tutti gli interessi; infine, con una paterna condiscendenza nell'esaudire il popolo in parte delle sue richieste per fagli abbandonare le altre e con la massima costante di preferire la conservazione della repubblica alle prerogative di qualunque ordine o di qualunque magistratura.

Col passare del tempo, quando i plebei ebbero abbassato i patrizi al punto che questa distinzione di famiglie divenne vana [1] e gli uni e gli altri vennero indifferentemente elevati agli onori, vi furono nuove dispute tra il basso popolo, agitato dai tribuni, e le maggiori famiglie patrizie o plebee, che furono chiamate i *nobili* e che avevano dalla loro parte il senato, composto di esse. Ma, poiché gli antichi costumi non esistevano piú, poiché i privati avevano immense ricchezze, ed è impossibile che le ricchezze non diano potere, i nobili resistettero piú energicamente di quanto non avessero fatto i patrizi; il che causò la morte dei Gracchi e di molti di quelli che si adoperarono al loro stesso scopo.[2]

Devo ora parlare di una magistratura che contribuí notevolmente a mantenere il governo di Roma: quella dei censori. Essi facevano il computo della popolazione e inoltre, poiché la forza della repubblica risiedeva nella disciplina, nell'austerità dei costumi e nella costante osservanza di certe usanze, correggevano gli abusi che la legge non aveva previsto e che il magistrato

il che sconcertò i patrizi. Si veda in Tito Livio, VIII, 12, come Publilio Filone li colpí durante la sua dittatura, facendo tre leggi che furono loro molto dannose.

[1] I patrizi conservarono soltanto qualche sacerdozio e il diritto di creare un magistrato, che si chiamava *interré*.

[2] Come Saturnino e Glaucia.

ordinario non poteva punire.[1] Vi sono cattivi esempi che sono peggiori dei delitti, e sono periti piú Stati per essere stati violati i costumi che per essere state violate le leggi. A Roma, tutto ciò che poteva introdurre pericolose novità, cambiare il cuore o la mente del cittadino e impedirne, se mi è lecito usare questo termine, la perpetuità, i disordini domestici o pubblici erano riparati dai censori: questi potevano espellere dal senato chi volevano, togliere a un cavaliere il cavallo mantenuto a spese dello Stato, mettere un cittadino in un'altra tribú e perfino tra coloro che pagavano le imposte della città senza partecipare ai suoi privilegi.[2]

M. Livio bollò lo stesso popolo e, di trentacinque tribú, ne mise trentaquattro nel novero di coloro che non avevano alcuna parte nei privilegi della città.[3] "Dopo avermi condannato, diceva, mi avete fatto console e censore: bisogna dunque che abbiate prevaricato una volta, infliggendomi una pena, o due volte, creandomi console e poi censore."

M. Duronio, tribuno della plebe, dai censori fu cacciato dal senato, perché durante la sua magistratura aveva abrogato la legge che limitava le spese dei festini.[4]

Era un'istituzione molto saggia. I censori non potevano togliere a nessuno una magistratura, perché que-

[1] Si veda come degradarono quelli che, dopo la battaglia di Canne, erano stati del parere di abbandonare l'Italia; quelli che si erano arresi a Annibale; quelli, che, per una cattiva interpretazione, gli avevano mancato di parola.

[2] Ciò si chiamava "aerarium aliquem facere, aut in Caeritum tabulas referre". Lo escludevano dalla centuria e gli toglievano il diritto di voto.

[3] Tito Livio, xxix, 37.

[4] Valerio Massimo, ii, 9, art. 5.

Filosofia_in_Ita

sto avrebbe turbato l'esercizio del potere pubblico,[1] ma facevano decadere un cittadino dall'ordine e dal rango, privandolo, per cosí dire, della sua particolare nobiltà.

Servio Tullio aveva fatto la famosa divisione per centurie, che Tito Livio[2] e Dionigi di Alicarnasso[3] ci hanno spiegato cosí bene. Aveva distribuito centonovantatré centurie in sei classi e messo tutto il basso popolo nell'ultima centuria, che da sola formava la sesta classe. Vediamo che questa disposizione escludeva il popolo dal voto, non di diritto, ma di fatto. In seguito fu stabilito che, tranne certi casi particolari, nelle votazioni si sarebbe seguita la divisione per tribú. Ve n'erano trentacinque, che davano ognuna il loro voto, quattro della città e trentuno della campagna. I cittadini piú ragguardevoli, tutti contadini, entrarono naturalmente nelle tribú della campagna, mentre quelle della città accolsero il basso popolo, che, essendovi rinchiuso, influiva pochissimo sugli affari; e ciò era ritenuto la salvezza della repubblica. Quando Fabio rimise nelle quattro tribú urbane il popolo minuto, che Appio Claudio aveva sparso in tutte quante, si acquistò il soprannome di grandissimo.[4] Ogni cinque anni i censori davano uno sguardo alla situazione dello Stato in quel momento e distribuivano il popolo nelle varie tribú, in modo che i tribuni e gli ambiziosi non potessero impadronirsi dei voti e il popolo stesso non abusasse del suo potere.

Il governo di Roma fu ammirevole in questo, che fin dalla sua nascita, la sua costituzione, sia per lo spirito

[1] La dignità di senatore non era una magistratura. [2] I, 43.
[3] IV, art. 15 sg. [4] Cfr. Tito Livio, IX, 46.

del popolo, per la forza del senato o per l'autorità di certi magistrati, fu tale che ogni abuso di potere poté sempre esservi eliminato.

Cartagine crollò perché, quando fu necessario por fine agli abusi, non poté sopportare nemmeno la mano del suo Annibale. Atene cadde perché i suoi errori le parvero cosí amabili che non volle guarirne. E, tra noi, le repubbliche italiane, che si vantano della perpetuità del loro governo, dovrebbero vantarsi soltanto della perpetuità dei loro abusi; e in realtà non hanno piú libertà di quanta ne avesse Roma al tempo dei decemviri.[1]

Il governo inglese è piú saggio, perché vi è un organismo che lo esamina continuamente ed esamina continuamente se stesso; e i suoi errori sono tali che non durano mai a lungo e spesso, per la vigilanza che tengono desta nella nazione, sono utili.

In una parola, un governo libero, cioè sempre agitato, non può durare, se, per le proprie leggi, non è suscettibile di correzione.

[1] Né piú potenza.

Filosofia_in_Ita

CAPITOLO NONO

Due cause della rovina di Roma

Quando il dominio di Roma era limitato all'Italia, la repubblica poteva facilmente conservarsi. Ogni soldato era anche cittadino: ogni console arruolava un esercito, e altri cittadini andavano alla guerra sotto quello che gli succedeva. Poiché il numero delle truppe non era eccessivo, si aveva cura di accogliere nella milizia soltanto chi possedesse abbastanza beni da avere interesse alla conservazione della città.[1] Infine, il senato vedeva da vicino la condotta dei generali e toglieva loro la voglia di fare alcunché contro il loro dovere.

Ma quando le legioni valicarono le Alpi e il mare, i militari, che si era costretti a lasciare per molte campagne nei paesi da sottomettere, persero a poco a poco

[1] I liberti e quelli che si chiamavano *capite censi*, perché possedendo pochissimo erano tassati soltanto per la loro testa, dapprima non furono arruolati nella milizia di terra, tranne che nei casi di estrema necessità. Servio Tullio li aveva messi nella sesta classe, e si prendevano soldati soltanto dalle prime cinque. Ma Mario, partendo contro Giugurta, arruolò tutti indistintamente: "Milites scribere, — dice Sallustio, — non more maiorum neque ex classibus, sed uti cuiusque libido erat capite censos plerosque." Si noti che, nella divisione per tribú, quelli che erano nelle quattro tribú urbane erano press'a poco gli stessi che, nella divisione per centurie, erano nella sesta classe.

Filosofia_in_Ita

lo spirito di cittadini; e i generali, che disposero degli eserciti e dei regni, sentirono la propria forza e non seppero piú obbedire.

I soldati cominciarono dunque a conoscere soltanto il loro generale, a fondare su di lui tutte le loro speranze e a vedere la città piú da lontano. Non furono piú i soldati della repubblica, ma i soldati di Silla, di Mario, di Pompeo, di Cesare. Roma non poté piú sapere se colui che era a capo di un esercito, in una provincia, fosse un suo generale o un suo nemico.

Finché il popolo di Roma fu corrotto soltanto dai suoi tribuni, a cui non poteva accordare che il suo stesso potere, il senato poté difendersi facilmente, perché agiva con costanza, mentre il popolino passava incessantemente dall'estrema veemenza all'estrema debolezza. Ma quando il popolo poté dare ai suoi favoriti una formidabile autorità all'esterno, tutta la saggezza del senato divenne inutile e la repubblica fu perduta.

Gli Stati liberi durano meno degli altri per il fatto che i disastri e i successi che capitano loro li privano quasi sempre della libertà, mentre sia i disastri che i successi di uno Stato in cui il popolo è schiavo ne confermano ugualmente la soggezione. Una repubblica saggia non deve rischiare niente che l'esponga alla buona o alla cattiva sorte: l'unico bene cui deve aspirare è la perpetuità del suo stato.

Se la grandezza dell'impero perdette la repubblica, la grandezza della città non fu da meno.

Roma aveva sottomesso tutto l'universo con l'aiuto dei popoli italici, a cui, in periodi diversi, aveva accordato vari privilegi.[1] La maggior parte di questi po-

[1] *Ius Latii, ius italicum.*

Filosofia_in_Ita

poli dapprima non si era molto curata del diritto di cittadinanza presso i Romani, e alcuni preferirono conservare le proprie usanze.[1] Ma quando questo diritto fu quello della sovranità universale, quando un uomo non fu piú nulla se non era cittadino romano, e con questo titolo era tutto, i popoli italici decisero di perire o di essere Romani. Non potendo arrivarvi con mene e preghiere, scelsero la via delle armi; si sollevarono lungo tutta la costa che dà sul mare Ionio, e gli altri alleati dovevano seguirli ben presto.[2] Roma, costretta a combattere contro quelli che erano, per cosí dire, le mani con cui incatenava l'universo, era perduta; sarebbe stata ridotta alle sue mura. Allora accordò il diritto tanto desiderato agli alleati che non avevano ancora cessato di esserle fedeli,[3] e a poco a poco lo accordò a tutti.

Da allora in poi Roma non fu piú la città il cui popolo aveva lo stesso spirito, lo stesso amore per la libertà, lo stesso odio per la tirannia, la città in cui la gelosia per il potere del senato e per le prerogative dei grandi, sempre misto a rispetto, non era altro che amore per l'eguaglianza. Essendo i popoli italici divenuti suoi cittadini, ogni città vi portò il proprio carattere, i propri interessi particolari e la propria dipendenza da

[1] Gli Equi dicevano, nelle loro assemblee: "Chi ha potuto scegliere ha preferito le proprie leggi al diritto di cittadinanza romana, che è stata una pena necessaria per quelli che non hanno potuto opporsi." Tito Livio, IX, 45.

[2] Gli Asculani, i Marsi, i Vestini, i Marrucini, i Ferentani, gli Irpini, i Pompeiani, i Venusiani, gli Iapigi, i Lucani, i Sanniti e altri (Appiano, *La guerra civile*, I, 39).

[3] Gli Etruschi, gli Umbri, i Latini. Ciò portò alcuni popoli a sottomettersi, e, poiché furono anch'essi fatti cittadini, altri ancora deposero le armi; infine restarono soltanto i Sanniti, che furono sterminati.

qualche grande protettore.[1] La città smembrata non formò piú un tutto unico; e, siccome si era cittadini soltanto per una specie di finzione, poiché non si avevano piú gli stessi magistrati, le stesse mura, gli stessi dèi, gli stessi templi, le stesse sepolture, non si vide piú Roma con gli stessi occhi, non si ebbe piú lo stesso amore per la patria e i sentimenti romani non esistettero piú.

Gli ambiziosi fecero venire a Roma città e popolazioni intere, per turbare i suffragi o accaparrarseli; le assemblee furono vere e proprie congiure; si dette il nome di *comizi* a un'accolta di alcuni sediziosi; l'autorità del popolo, le sue leggi, il popolo stesso divennero cose chimeriche, e l'anarchia fu tale che non fu piú possibile sapere se il popolo avesse fatto o no un decreto.[2]

Negli autori non si sente parlare d'altro che delle divisioni che condussero Roma alla rovina; ma non risulta che queste divisioni vi fossero necessarie, che vi fossero sempre state e dovessero esservi sempre. Fu unicamente la grandezza della repubblica a fare il male e a trasformare in guerre civili i tumulti popolari. Dovevano ben esservi delle divisioni, a Roma: quei guerrieri cosí audaci e cosí terribili fuori non potevano essere molto moderati in patria. Chiedere in uno Stato libero gente ardita in guerra e mite in pace è volere qualcosa d'impossibile, e, come regola generale, ogni volta che si vedranno tranquilli tutti gli abitanti di uno Stato che si dà il nome di repubblica, si potrà essere certi che non vi è libertà.

[1] Si immagini questa testa mostruosa dei popoli italici, che col voto di ogni uomo guidava il resto del mondo.

[2] Cfr. Cicerone, *Lettere a Attico*, IV, 18.

Filosofia_in_Ita

Ciò a cui si dà il nome di unione, in un corpo politico, è una cosa assai ambigua: quella vera è unione di armonia, che fa sí che tutte le parti, per opposte che possano sembrarci, concorrano al bene generale della società, come le dissonanze nella musica concorrono all'accordo totale. Può esservi unione in uno Stato in cui si creda di vedere soltanto disordine; cioè un'armonia da cui risulti la felicità, che sola è la vera pace. Avviene come per le parti di questo universo, eternamente legate dall'azione delle une e dalla reazione delle altre.

Ma nell'accordo del dispotismo asiatico, cioè di ogni governo che non sia moderato, vi è sempre una divisione reale. Il contadino, il guerriero, il mercante, il magistrato, il nobile, sono uniti soltanto perché gli uni opprimono gli altri senza resistenza, e se vi si vede unione, non sono dei cittadini che sono uniti, ma corpi morti sepolti uno accanto all'altro.

È vero che le leggi di Roma divennero impotenti a governare la repubblica, ma è una cosa che si è sempre vista che buone leggi, che hanno fatto diventar grande una piccola repubblica, le siano poi di peso quando essa si è ingrandita: perché erano tali che il loro effetto naturale era di fare un grande popolo e non di governarlo.

Vi è molta differenza tra le buone leggi e le leggi convenienti, quelle che fanno sí che un popolo divenga padrone degli altri e quelle che conservano la sua potenza quando l'ha acquistata.

Esiste oggi nel mondo una repubblica [1] che quasi nes-

[1] Il cantone di Berna.

suno conosce e che, nel segreto e nel silenzio, aumenta ogni giorno le proprie forze. È certo che, se mai giungerà alla condizioni di grandezza a cui la sua saggezza la destina, essa cambierà necessariamente le sue leggi; e non sarà l'opera di un legislatore, ma della stessa corruzione.

Roma era fatta per ingrandirsi, e per questo le sue leggi erano ammirevoli. In qualunque governo sia stata, sotto il potere dei re, nell'aristocrazia o nello stato popolare, non ha mai cessato di fare imprese che richiedevano metodo, ed è riuscita. È stata piú saggia di tutti gli altri Stati della terra non un giorno solo, ma continuamente; ha retto a una meschina, a una mediocre e a una grande sorte con la stessa superiorità, e non ha avuto prosperità di cui non abbia profittato né sventure di cui non si sia servita.

Essa perse la libertà perché concluse troppo presto la sua opera.

CAPITOLO DECIMO

La corruzione dei Romani

Credo che la setta di Epicuro, che penetrò a Roma verso la fine della repubblica, abbia molto contribuito a guastare il cuore e la mente dei Romani.[1] I Greci ne erano stati infatuati prima di loro, e perciò si erano corrotti piú presto. Polibio ci dice che al suo tempo i giuramenti non potevano dare affidamento in un Greco, mentre un Romano ne era, per cosí dire, incatenato.[2]

Nelle lettere di Cicerone a Attico,[3] troviamo un fatto che ci mostra quanto i Romani fossero cambiati, sotto tale aspetto, dai tempi di Polibio.

"Memmio, egli dice, ha comunicato al senato l'accordo che il suo competitore e lui avevano fatto coi consoli, per cui questi si erano impegnati a favorirli nella

[1] Avendone parlato Cinea alla tavola di Pirro, Fabrizio espresse il voto che i nemici di Roma adottasserro tutti i princípi di una tale setta. Plutarco, *Vita di Pirro*.

[2] "Se prestate ai Greci un talento con dieci promesse, dieci malleverie e altrettanti testimoni, è impossibile che mantengano la parola; ma tra i Romani, che si debba render conto del denaro pubblico o di quello dei privati, si è fedeli a causa del giuramento fatto. È stato dunque saggio infondere il timore degli inferi, e oggi lo si combatte senza ragione." (Polibio, VI, 56)

[3] VI, 18.

Filosofia_in_Ita

caccia al consolato per l'anno dopo; ed essi, dal canto loro, s'impegnavano a pagare ai consoli quattrocentomila sesterzi, a meno che non avessero procurato loro tre auguri che dichiarassero di essere stati presenti quando il popolo aveva fatto la legge curiata,[1] sebbene non l'avesse fatta, e due consolari che affermassero di avere assistito alla firma del *senatoconsulto* che regolava la situazione delle loro province, sebbene questo fosse del tutto inesistente." Quanti disonesti in un solo contratto!

Oltre al fatto che la religione è sempre il miglior garante che si possa avere dei costumi degli uomini, presso i Romani c'era questo di particolare, che essi mischiavano un certo sentimento religioso all'amore che portavano alla patria. La città, fondata sotto i migliori auspici, Romolo, loro re e loro dio, il Campidoglio, eterno come la città, l'urbe, eterna come il suo fondatore, avevano fatto in passato sull'animo dei Romani un'impressione che sarebbe stato auspicabile che essi avessero conservato.

La grandezza dello Stato fece la grandezza dei patrimoni privati. Ma, poiché l'opulenza è nei costumi e non nelle ricchezze, quelle dei Romani, che tuttavia erano limitate, produssero un lusso e uno sperpero illimitati.[2] Quelli che dapprima erano stati corrotti dalle loro ricchezze, lo furono poi dalla povertà. Con

[1] La legge curiata dava il potere militare, e il senatoconsulto regolava le truppe, il denaro, gli ufficiali che doveva avere il governatore; ora i consoli, perché tutto ciò fosse fatto a loro talento, volevano fabbricare una falsa legge e un falso senatoconsulto.

[2] La casa che Cornelia aveva pagato settantacinquemila dracme, Lucullo la comprò poco tempo dopo per due milioni e cinquecentomila. Plutarco, *Vita di Mario*.

Filosofia_in_Ita

beni superiori a una condizione privata, fu difficile essere un buon cittadino; con i desideri e i rimpianti di un grande patrimonio distrutto, si fu pronti a qualunque cosa, e, come dice Sallustio,[1] nacque una razza d'uomini che non potevano avere beni né tollerare che altri ne avessero.

Tuttavia, qualunque fosse la corruzione di Roma, non tutti i mali vi erano penetrati. La forza delle sue istituzioni era stata tale che essa aveva conservato, in mezzo alle ricchezze, alla mollezza e al godimento, un valore eroico e tutto il suo impegno in guerra; il che, credo, non è accaduto a nessuna nazione della terra.

I cittadini romani consideravano il commercio[2] e i mestieri artigiani occupazioni da schiavi,[3] e non li esercitavano. Se vi fu qualche eccezione, si trattò di liberti che continuavano la loro primitiva attività. Ma in generale essi conoscevano soltanto l'arte della guerra, che era l'unica via per giungere alle magistrature e agli onori.[4] Cosí le virtú guerriere restarono, dopo che si furono perdute tutte le altre.

[1] "Ut merito dicatur genitos esse, qui nec ipsi habere possent res familiares, nec alios pati." Frammento della storia di Sallustio, tratto da *La città di Dio*, II, 18.

[2] Romolo permise due sole attività agli uomini liberi: l'agricoltura e la guerra. I mercanti, gli operai, quelli che tenevano una casa d'affitto, gli osti, non erano nel numero dei cittadini (Dionigi di Alicarnasso, II, 9).

[3] Cicerone ne dà le ragioni nel *De officiis*, I, 42.

[4] Occorreva aver servito dieci anni, tra i sedici e i quarantasette anni. Cfr. Polibio, VI, 19.

CAPITOLO UNDICESIMO

Silla. Pompeo e Cesare

Chiedo che mi sia concesso di distogliere lo sguardo dagli orrori delle guerre tra Mario e Silla: se ne può trovare la tremenda storia in Appiano. Oltre alla gelosia, all'ambizione e alla crudeltà dei due capi, ogni Romano era come impazzito; i nuovi e i vecchi cittadini non si consideravano piú come i membri di uno stesso Stato [1] e si facevano una guerra che, per il suo particolare carattere, era ad un tempo civile e straniera.

Silla fece alcune leggi molto acconce a rimuovere la causa dei disordini che abbiamo visto: esse aumentavano l'autorità del Senato, moderavano il potere del popolo e regolavano quello dei tribuni. L'ispirazione che gli fece lasciare la dittatura sembrò rendere la vita alla repubblica, ma nell'esaltazione dei successi egli aveva fatto cose che misero Roma nell'impossibilità di conservare la propria libertà.

[1] Poiché Mario, per farsi dare l'incarico della guerra contro Mitridate, a danno di Silla, aveva, con l'aiuto del tribuno Sulpicio, sparso le otto nuove tribú dei popoli d'Italia nelle antiche, il che rendeva gli Italici padroni dei suffragi, questi erano quasi tutti del partito di Mario, mentre il senato e i vecchi cittadini erano del partito di Silla.

Filosofia_in_Ita

Nella spedizione in Asia, rovinò tutta la disciplina militare. Abituò il suo esercito alle rapine[1] e gli dette bisogni che non aveva mai avuto; corruppe soldati che in seguito avrebbero corrotto i capitani.

Entrò a Roma a mano armata e insegnò ai generali romani a violare l'asilo della libertà.[2]

Dette le terre dei cittadini ai soldati,[3] rendendoli avidi per sempre; da quel momento, non ci fu piú un militare che non aspettasse l'occasione migliore per mettere le mani sui beni dei suoi concittadini.

Inventò le proscrizioni e mise una taglia sulla testa di coloro che non appartenevano al suo partito. Da allora in poi fu impossibile dedicarsi oltre alla repubblica, perché, tra due uomini ambiziosi che si disputavano la vittoria, chi era neutrale e per il partito della libertà era sicuro di essere proscritto da quello dei due che fosse riuscito vincitore. Era dunque prudente darsi a uno dei due.

Dopo Silla, dice Cicerone, venne un uomo che, in una causa empia e in una vittoria ancora piú vergognosa, non soltanto confiscò i beni dei privati, ma estese tale calamità a province intere.[4]

Era parso che Silla, lasciando la dittatura, non volesse vivere che sotto la protezione delle sue stesse leggi, ma questo gesto, che mostrò tanta moderazione, era anch'esso una conseguenza delle sue violenze. Aveva

[1] Si veda, nella *Congiura di Catilina*, XI e XII, il ritratto che ci fa Sallustio di questo esercito.

[2] "Fugatis Marii copiis, primus urbem Romam cum armis ingressus est." Frammento di Giovanni Antiocheno, nell'*Estratto delle virtú e dei vizi*.

[3] Nei primi tempi si distribuiva una parte delle terre dei nemici vinti, ma Silla donava quelle dei cittadini.

[4] *De officiis*, II, 8.

dato una sistemazione a quarantasette legioni, in vari luoghi d'Italia. "Quella gente, dice Appiano, che considerava la propria posizione legata alla sua vita, vegliava sulla sua sicurezza ed era sempre pronta a aiutarlo o a vendicarlo." [1]

La repubblica doveva necessariamente soccombere; ormai si trattava soltanto di sapere come e da chi sarebbe stata abbattuta.

Due uomini ugualmente ambiziosi, a parte il fatto che l'uno non sapeva arrivare al suo scopo tanto direttamente quanto l'altro, eclissarono col loro credito, con le loro imprese, con le loro qualità tutti gli altri cittadini. Per primo comparve Pompeo, Cesare lo seguí poco dopo.

Pompeo, per procacciarsi favore, fece revocare le leggi di Silla che limitavano il potere del popolo; quando ebbe sacrificato alla propria ambizione le leggi piú salutari della patria, ottenne tutto ciò che voleva e la temerarietà del popolo nei suoi riguardi fu senza limiti.

Le leggi di Roma avevano saggiamente diviso il potere pubblico in un gran numero di magistrature, che si sostenevano, si arginavano e si moderavano l'una con l'altra; poiché avevano tutte un potere limitato, qualunque cittadino poteva aspirarvi, e il popolo, vedendosi passare davanti l'uno dopo l'altro molti grandi personaggi, non si abituava a nessuno di essi. Ma in quei tempi il sistema della repubblica cambiò: i piú potenti si fecero dare dal popolo missioni straordinarie, il che annullò l'autorità del popolo e dei magistrati e mise tutti i grandi affari nelle mani di uno solo, o di pochi.[2]

[1] Si veda ciò che accadde dopo la morte di Cesare.

[2] "Plebis opes imminutae; paucorum potentia crevit." Sallustio, *De coniur. Catil.*, xxxix.

Filosofia_in_Ita

Si dovette fare la guerra a Sertorio? L'incarico toccò a Pompeo. Si dovette farla a Mitridate? Tutti gridarono: Pompeo. Ci fu bisogno di far venire del grano a Roma? Il popolo credette di essere perduto, se il compito non fosse stato affidato a Pompeo. Si volevano distruggere i pirati? Non c'era che Pompeo. E quando Cesare minacciò un'invasione, gridò anche il senato, non sperando piú che in Pompeo.

"Non dubito, diceva Marco [1] al popolo, che Pompeo, che i nobili aspettano, preferirà assicurare la vostra libertà piuttosto che il loro predominio, ma ci fu un tempo in cui ciascuno di voi aveva la protezione di molti e non tutti la protezione di uno solo, e in cui era inaudito che un mortale potesse dare o togliere simili cose."

A Roma, fatta per ingrandirsi, era stato necessario unire nelle stesse persone gli onori e il potere; e questo, in tempi di torbidi, poteva concentrare l'ammirazione del popolo su di un solo cittadino.

Quando si accordano onori, si sa esattamente che cosa si dà, ma quando vi si unisce il potere, non si può dire fino a che punto potrà essere portato.

Eccessive preferenze date a un cittadino in una repubblica hanno sempre effetti necessari: suscitano l'invidia del popolo o aumentano a dismisura il suo amore.

Due volte Pompeo, tornando a Roma padrone di abbattere la repubblica, ebbe la moderazione di congedare le sue truppe prima di entrarvi e di presentarvisi come semplice cittadino. Tali azioni, che lo colmarono di gloria, fecero sí che in seguito il senato si schierasse

[1] Frammento della Storia di Sallustio.

sempre dalla sua parte, qualunque cosa egli avesse fatto a scapito delle leggi.

Pompeo aveva un'ambizione piú lenta e piú dolce di quella di Cesare. Questo voleva arrivare al potere sovrano con le armi alla mano, come Silla. Un tale modo di sopraffare non piaceva affatto a Pompeo: egli aspirava alla dittatura, ma coi suffragi del popolo; non poteva consentire a usurpare il potere, ma avrebbe voluto che lo consegnassero nelle sue mani.

Poiché il favore popolare non è mai costante, vennero tempi in cui Pompeo vide diminuire il suo credito [1] e, cosa che lo toccò sul vivo, aumentare quello di uomini che disprezzava e che se ne servirono contro di lui.

Ciò gli fece fare tre cose ugualmente funeste: corruppe il popolo col denaro e nelle elezioni mercanteggiò i voti dei cittadini. Oltre a ciò, si valse della piú vile plebaglia per turbare i magistrati nelle loro funzioni, sperando che la gente dabbene, stanca di vivere nell'anarchia, lo facesse dittatore per disperazione.

Infine, fece lega con Cesare e Crasso. Catone diceva che non la loro inimicizia aveva perduto la repubblica, ma la loro unione. In effetti Roma si trovava nell'infelice situazione di essere meno oppressa dalle guerre civili che dalla pace, la quale, unendo le mire e gli interessi dei piú eminenti, finiva con l'essere una tirannia.

A dire il vero, Pompeo non prestò il suo credito a Cesare, ma glielo sacrificò senza saperlo. Ben presto Cesare usò contro di lui le forze che gli aveva dato, e perfino i suoi stessi artifici: turbò la città con i suoi emissari e s'impadronì delle elezioni; consoli, pretori,

[1] Cfr. Plutarco, *Vita di Pompeo*, XLVI e XLVII.

Filosofia_in_Ita

tribuni furono comprati al prezzo fissato da loro stessi. Il senato, che vide chiaramente le mire di Cesare, ricorse a Pompeo, pregandolo di prendere la difesa della repubblica, se si poteva chiamare cosí un governo che chiedeva protezione a uno dei suoi cittadini.

Io credo che la causa principale della rovina di Pompeo fu la vergogna che egli provò al pensiero che, elevando Cesare come aveva fatto, aveva mancato di preveggenza. Si abituò a questa idea piú tardi che poté: non si metteva sulla difensiva, per non ammettere di essersi messo in pericolo, assicurava al senato che Cesare non avrebbe osato fare la guerra, e continuava a ripeterlo, perché l'aveva già detto tante volte.

Sembra che una cosa avesse messo Cesare in grado di tutto intraprendere: per una disgraziata coincidenza di nomi, al suo governo della Gallia cisalpina era stato aggiunto quello della Gallia d'oltralpe.

La politica non aveva permesso che vi fossero eserciti vicino a Roma, ma nemmeno aveva tollerato che l'Italia fosse interamente sguarnita di truppe: si tennero quindi forze considerevoli nella Gallia cisalpina, cioè nella regione che va dal Rubicone, un piccolo fiume della Romagna, alle Alpi. Ma per metterne al sicuro Roma, fu fatto il celebre senatoconsulto, che si vede ancora inciso sulla via tra Rimini e Cesena, con cui si dedicava agli dèi infernali e si dichiarava sacrilego e parricida chiunque avesse passato il Rubicone con una legione, con un esercito o con una coorte.

A un governo cosí importante, che teneva a bada la città, ne fu aggiunto un altro ancora piú considerevole: quello della Gallia transalpina, comprendente i paesi del sud della Francia, che, dando per parecchi anni a

Cesare l'occasione di fare la guerra a tutti i popoli che avesse voluto, fece sí che i suoi soldati invecchiassero con lui e che egli li conquistasse non meno dei barbari. Se Cesare non avesse avuto il governo della Gallia transalpina, non avrebbe corrotto i suoi soldati né fatto rispettare il suo nome con tante vittorie. Se non avesse avuto quello della Gallia cisalpina, Pompeo avrebbe potuto fermarlo al passaggio delle Alpi, mentre fu costretto a lasciare l'Italia fin dall'inizio della guerra, il che fece perdere al suo partito la stima, che nelle guerre civili s'identifica con la potenza.

Il terrore che Annibale suscitò a Roma dopo la battaglia di Canne, Cesare ve lo sparse quando passò il Rubicone. Pompeo, sbigottito, nei primi momenti della guerra non vide altro partito da prendere che quello che resta nei casi disperati: seppe soltanto cedere e fuggire. Uscí da Roma, lasciandovi il tesoro pubblico, non riuscí a trattenere il vincitore in nessun luogo, abbandonò una parte delle sue truppe, l'Italia stessa, e passò il mare.

Si parla molto della fortuna di Cesare; ma quell'uomo eccezionale aveva tante grandi qualità, senza nemmeno un difetto, nonostante i molti vizi, che sarebbe stato ben difficile che non riuscisse vincitore, qualunque esercito avesse comandato e che, in qualunque repubblica fosse nato, non la governasse.

Cesare, dopo avere sgominato i luogotenenti di Pompeo in Spagna, andò in Grecia a cercarlo. Pompeo, che teneva la costa e aveva forze superiori, stava per vedere l'esercito di Cesare distrutto dalla miseria e dalla fame, ma, poiché aveva al massimo grado il debole di voler essere approvato, non poteva impedirsi di prestare

orecchio alle chiacchiere della sua gente, che lo scherniva e lo accusava continuamente.[1] "Vuole perpetuarsi nel comando, diceva uno, ed essere, come Agamennone, il re dei re." "Vi avverto, diceva un altro, che nemmeno quest'anno mangeremo fichi di Tusculo." Qualche successo parziale da lui riportato finí di far perdere la testa a quella truppa senatoriale. Cosí, per non essere biasimato, egli fece una cosa che i posteri biasimeranno sempre: sacrificare tanti vantaggi per andare a combattere, con truppe nuove, un esercito che aveva avuto tante vittorie.

Quando i resti di Farsalo si furono ritirati in Africa, Scipione, che li comandava, non volle mai seguire il consiglio di Catone di tirare in lungo la guerra: inorgoglito da qualche successo, rischiò tutto e perse tutto. E quando Bruto e Cassio ricostituirono questo partito, la stessa precipitazione perdette la repubblica per la terza volta.[2]

Notate che, in queste guerre civili che durarono tanto tempo, la potenza di Roma si accrebbe continuamente all'esterno. Sotto Mario, Silla, Pompeo, Cesare, Antonio e Augusto, Roma, sempre piú temibile, finí di distruggere tutti i re che ancora restavano.

Non vi è Stato cosí pericoloso per la libertà degli altri come quello che si trovi in mezzo agli orrori della guerra civile. Tutti, nobili, borghesi, artigiani, contadini, diventano soldati, e quando, con la pace, le forze sono riunite, questo Stato ha grandi vantaggi su-

[1] Cfr. Plutarco, *Vita di Pompeo*.

[2] Ciò risulta chiaro in Appiano, *La guerra civile*, IV, 108 sg. L'esercito di Ottavio e di Antonio sarebbe perito di fame, se non si fosse data battaglia.

gli altri, che hanno soltanto cittadini. D'altra parte, nelle guerre civili spesso si formano grandi uomini, perché, nella confusione, chi ha dei meriti si fa strada; ognuno si sistema e assume il proprio rango, mentre negli altri periodi si è fuori posto, e lo si è quasi sempre. Per passare dall'esempio dei Romani ad altri piú recenti, i Francesi non sono mai stati cosí temibili fuori come dopo le contese tra le case di Borgogna e di Orléans, dopo i torbidi della Lega, dopo le guerre civili della minorità di Luigi XIII e di Luigi XIV. L'Inghilterra non è mai stata cosí rispettata come sotto Cromwell, dopo le guerre del Lungo Parlamento. I Tedeschi hanno sopraffatto i Turchi soltanto dopo le guerre civili in Germania. Gli Spagnoli sotto Filippo V, subito dopo le guerre civili per la successione, hanno dimostrato in Sicilia una forza che ha stupito l'Europa; e oggi vediamo la Persia risorgere dalle ceneri della guerra civile e umiliare i Turchi.

Infine, la repubblica fu abbattuta; e non bisogna accusarne l'ambizione di alcuni privati, bisogna accusarne l'uomo, tanto piú avido di potere quanto piú ne ha e che desidera tutto soltanto perché possiede molto.

Se Cesare e Pompeo avessero pensato come Catone, altri avrebbero pensato come Cesare e Pompeo e la repubblica, destinata a perire, sarebbe stata spinta nel precipizio da un'altra mano.

Cesare perdonò a tutti; ma mi sembra che la moderazione dimostrata dopo che si è usurpato tutto non meriti grandi elogi.

Qualunque cosa sia stata detta del suo zelo dopo Farsalo, Cicerone l'accusa a ragione di lentezza. Egli disse a Cassio che non avrebbero mai creduto che il partito

di Pompeo potesse riprendersi in Spagna e in Africa e che, se avessero potuto prevedere che Cesare si sarebbe divertito alla guerra di Alessandria, non avrebbero fatto la pace e si sarebbero ritirati in Africa con Scipione e Catone.[1] Cosí un folle amore gli fece subire quattro guerre, e, non prevenendo le ultime due, egli rimise in questione quello che era stato già deciso a Farsalo.

Cesare governò dapprima con titoli della magistratura. Gli uomini, infatti, sono impressionati soltanto dai nomi e, come i popoli asiatici aborrivano quello di console, i popoli europei detestavano quello di re; di modo che a quei tempi tali nomi facevano la felicità o la disperazione della terra. Cesare non mancò di tentare di farsi mettere il diadema sulla testa, ma, vedendo che il popolo cessava di acclamarlo, lo rifiutò. Fece anche altri tentativi;[2] e non riesco a capire come potesse credere che i Romani, per il fatto di sopportarlo come tiranno, amassero la tirannia o sapessero di aver fatto quello che avevano fatto.

Un giorno in cui il senato gli conferiva certi onori, egli trascurò di alzarsi: da allora, i senatori piú autorevoli finirono col perdere la pazienza.

La peggiore offesa che si possa fare agli uomini è andare contro le loro cerimonie e le loro usanze. Se tentate di schiacciarli, qualche volta è una prova della stima che ne avete, ma se andate contro i loro costumi, è sempre un segno di disprezzo.

Cesare, sempre nemico del senato, non riuscí a nascondere il disprezzo che provava per quel collegio,

[1] Cicerone, *Lettere familiari*, xv, 15.
[2] Abolí i tribuni della plebe.

che era diventato quasi ridicolo da quando aveva perduto ogni potere: perciò la sua stessa clemenza fu insultante. Si pensò che non perdonava, ma disdegnava di punire.

Egli spinse il disprezzo fino al punto di fare lui stesso i senatoconsulti, sottoscrivendoli con i nomi dei primi senatori che gli si presentavano alla mente. "A volte vengo a sapere, dice Cicerone,[1] che un senatoconsulto, approvato dietro mia proposta, è stato portato in Siria e in Armenia prima che io abbia saputo che è stato fatto; e mi hanno scritto lettere di ringraziamento, perché avevo ritenuto opportuno che si desse loro il titolo di re, molti principi di cui non soltanto non sapevo che fossero re, ma nemmeno che esistessero."

Le lettere di alcuni grandi uomini dell'epoca,[2] passate sotto il nome di Cicerone, perché per la maggior parte sono sue, rivelano l'abbattimento e la disperazione dei primi cittadini della repubblica a questa improvvisa rivoluzione che li privò dei loro onori e delle loro stesse occupazioni, quando, essendo il senato destituito di ogni funzione, dovettero sperare quel credito che avevano goduto in tutto il mondo dall'arbitrio di uno solo; e lo si vede meglio in queste lettere che nei discorsi degli storici. Sono il capolavoro della sincerità di uomini uniti da un comune dolore e di un secolo in cui l'ipocrisia non aveva messo la menzogna ovunque; non vi troviamo, insomma, come nella maggior parte delle nostre lettere di oggi, gente che vuole ingannarsi, ma amici sventurati che vogliono dirsi tutto.

Era ben difficile che Cesare potesse difendere la pro-

[1] *Lettere familiari*, IX, 15.
[2] Cfr. le lettere di Cicerone e di Servio Sulpicio.

Filosofia_in_Ita

pria vita: la maggior parte dei congiurati erano del suo partito o erano stati da lui colmati di benefici,[1] e la ragione è molto naturale. Essi avevano tratto grandi vantaggi dalla sua vittoria, ma piú migliorava la loro condizione, piú cominciavano a partecipare alla comune infelicità;[2] giacché a chi non ha niente importa ben poco, per certi aspetti, in quale governo egli viva.

Inoltre, vi era un certo diritto delle genti, un'opinione stabilita in tutte le repubbliche della Grecia e dell'Italia, che faceva stimare uomo virtuoso l'assassino di chi si fosse impadronito del potere sovrano. Soprattutto a Roma, dalla cacciata dei re, la legge era precisa, gli esempi approvati: la repubblica armava la mano di ogni cittadino, lo faceva magistrato per l'occasione e lo riconosceva suo difensore.

Bruto osa ben dire agli amici che, quand'anche suo padre tornasse sulla terra, l'ucciderebbe ugualmente;[3] e, sebbene col perdurare della tirannide questo spirito di libertà si perdesse a poco a poco, all'inizio del regno di Augusto le congiure rinascevano di continuo.

Era un amore dominante per la patria, che, uscendo dalle regole ordinarie dei delitti e delle virtú, ascoltava soltanto se stesso e non vedeva né cittadino, né amico, né benefattore, né padre: la virtú sembrava dimenticarsi per superare se stessa e faceva ammirare come divina l'azione che prima non si poteva approvare, perché era atroce.

In realtà, il delitto di Cesare, che viveva sotto un go-

[1] Decimo Bruto, Caio Casca, Trebonio, Tullio Cimbro, Minuzio Basilio erano amici di Cesare. Appiano, *La guerra civile*, II, 113.

[2] Non parlo dei satelliti di un tiranno che sarebbero perduti dopo di lui, ma dei suoi compagni in un governo libero.

[3] *Lettere di Bruto*, nella raccolta di quelle di Cicerone.

verno libero, non era forse tale da non poter essere punito altrimenti che con un assassinio? E domandare perché non lo si fosse perseguito con la forza aperta o con le leggi, non era chiedere ragione dei suoi delitti?

Filosofia_in_Ita

CAPITOLO DODICESIMO

Le condizioni di Roma dopo la morte di Cesare

Era tanto impossibile che la repubblica potesse riaversi che, cosa ancora mai veduta, non vi fu piú tiranno, ma non vi fu libertà: giacché le cause che l'avevano distrutta sussistevano sempre.

I congiurati avevano concepito un piano soltanto per la congiura, e nessuno per sostenerla.

Compiuta l'azione, si ritirarono sul Campidoglio; il senato non si riunì e l'indomani Lepido, che cercava torbidi, occupò il fòro con alcuni armati.

I veterani, che temevano di sentirsi richiedere le immense donazioni che avevano avuto, entrarono in Roma; allora il senato approvò tutti gli atti di Cesare e, conciliando gli estremi, accordò un'amnistia ai congiurati; il che produsse una pace fittizia.

Prima della sua morte Cesare, preparandosi alla spedizione contro i Parti, aveva nominato magistrati per molti anni, per avere gente fidata che in sua assenza mantenesse la tranquillità del suo governo; cosí, dopo la sua morte, quelli del suo partito vi trovarono risorse per molto tempo.

Poiché il senato aveva approvato tutti gli atti di Ce-

Filosofia_in_Ita

sare senza restrizioni e l'esecuzione ne fu affidata ai consoli, Antonio, che lo era, s'impadronì del registro dei conti di Cesare, corruppe il suo segretario e vi fece scrivere tutto ciò che voleva, di modo che il dittatore regnava piú dispoticamente di quando era in vita: quello che egli non avrebbe mai fatto, Antonio lo faceva, il denaro che non avrebbe mai dato, Antonio lo dava, e chiunque avesse cattive intenzioni contro la repubblica trovava subito una ricompensa nei registri di Cesare.

Per un'altra malaugurata circostanza, Cesare aveva ammassato per la sua spedizione somme enormi, che aveva messo nel tempio di Ops: col suo libro, Antonio ne dispose a proprio arbitrio.

I congiurati avevano deciso di gettare il corpo di Cesare nel Tevere,[1] e non avrebbero incontrato alcun ostacolo, perché nei momenti di stupore che seguono un'azione inopinata è facile fare tutto ciò che si può osare. Ma non fu fatto, ed ecco che cosa ne venne.

Il senato si credette tenuto a permettere che si facessero le esequie di Cesare, e in effetti, dal momento che non l'aveva dichiarato tiranno, non poteva rifiutargli la sepoltura. Ora, era usanza dei Romani, tanto celebrata da Polibio, portare nei funerali le immagini degli antenati e fare poi l'orazione funebre del defunto: Antonio, che la fece, mostrò al popolo la toga insanguinata di Cesare, gli lesse il suo testamento, in cui egli faceva grandi donazioni, e lo eccitò al punto che esso appiccò il fuoco alle case dei congiurati.

[1] Non sarebbe stato senza esempio: dopo che Tiberio Gracco fu ucciso, l'edile Lucrezio, che poi fu chiamato Vespillone, gettò il suo corpo nel Tevere. Aurelio Vittore, *De vir. illustr.*, LXIV.

Filosofia_in_Ita

Abbiamo la confessione di Cicerone, il quale diresse il senato in tutto questo affare,[1] che sarebbe stato meglio agire con energia ed esporsi a perire, e che non si sarebbe nemmeno periti; ma egli si discolpa dicendo che, quando il senato fu riunito, era troppo tardi. E quelli che conoscono il valore di un attimo, negli affari in cui il popolo ha tanta parte, non ne saranno sorpresi.

Ecco un altro caso: mentre si svolgevano dei giuochi in onore di Cesare, apparve per sette giorni una cometa dalla lunga coda, e il popolo credette che la sua anima fosse stata accolta in cielo.

Era usanza dei popoli della Grecia e dell'Asia erigere templi ai re, e perfino ai proconsoli che li avevano governati:[2] lo si permetteva loro, come la testimonianza piú evidente che potessero dare della loro soggezione; gli stessi Romani potevano rendere onori divini ai loro avi, nei santuari o in templi particolari. Ma, da Romolo a Cesare, non trovo che alcun Romano sia stato annoverato tra le divinità pubbliche.[3]

Il governo della Macedonia era toccato a Antonio, ma invece di questo egli volle quello delle Gallie: è evidente per quale motivo, avendo Decimo Bruto, che aveva la Gallia cisalpina, rifiutato di cedergliela, egli tentò di scacciarlo. Ciò portò a una guerra civile, in cui il senato dichiarò Antonio nemico della patria.

Cicerone, per perdere Antonio, suo nemico personale, aveva preso il cattivo partito di adoperarsi per innal-

[1] *Lettere a Attico*, XIV, 10.

[2] Si veda, a questo riguardo, Cicerone, *Lettere a Attico*, V, e la nota dell'abate di Montgault.

[3] Dione (XLVII) dice che i triumviri, i quali speravano tutti di avere un giorno il posto di Cesare, fecero tutto quello che poterono per aumentare gli onori che gli si rendevano.

Filosofia_in_Ita

zare Ottavio e, anziché cercare di far dimenticare Cesare al popolo, glielo aveva rimesso davanti agli occhi.

Ottavio si comportò con Cicerone da uomo abile: lo lusingò, lo elogiò, lo consultò, servendosi di tutte quelle astuzie di cui la vanità non diffida mai.

Ciò che guasta quasi ogni affare è il fatto che di solito coloro che lo intraprendono, oltre al fine principale, cercano anche certi piccoli successi personali, che lusingano il loro amor proprio e li rendono paghi.

Io credo che, se si fosse conservato per la repubblica, Catone avrebbe dato alle cose una piega ben diversa. Cicerone, dotato di qualità ammirevoli per una parte di secondo piano, era incapace di essere il protagonista: aveva un bell'ingegno, ma un'anima spesso volgare. In Cicerone la virtú era accessoria, in Catone lo era la gloria;[1] Cicerone si vedeva sempre il primo, Catone si dimenticava sempre; questo voleva salvare la repubblica per se stessa, quello per gloriarsene.

Potrei continuare il parallelo dicendo che, quando Catone prevedeva, Cicerone temeva, che laddove Catone sperava, Cicerone confidava, che il primo vedeva sempre le cose con sangue freddo, l'altro attraverso cento meschine passioni.

Antonio fu sconfitto a Modena e i due consoli Irzio e Pansa furono uccisi. Il senato, credendosi al sicuro, pensò di abbassare Ottavio, che dal canto suo cessò di agire contro Antonio, portò il suo esercito a Roma e si fece eleggere console.

Ecco come Cicerone, il quale si vantava che la sua toga aveva distrutto le armate di Antonio, dette alla

[1] "Esse quam videri bonus malebat; itaque quominus gloriam petebat, eo magis illam assequebatur." Sallustio, *Catilina*, LIV.

Filosofia_in_Ita

repubblica un nemico piú pericoloso, perché il suo nome era piú caro e i suoi diritti in apparenza piú legittimi.[1]

Antonio, sconfitto, si era rifugiato nella Gallia transalpina, dove era stato accolto da Lepido. I due uomini si unirono a Ottavio e si scambiarono le vite dei loro amici e dei loro nemici.[2] Lepido rimase a Roma, gli altri due andarono a cercare Bruto e Cassio e li incontrarono in quei luoghi ove per tre volte si combatté per il dominio del mondo.

Bruto e Cassio si suicidarono con una precipitazione che non ha scusanti: e non si può leggere questo caso della loro vita senza provare pietà per la repubblica cosí abbandonata. Catone si era dato la morte alla fine della tragedia; questi le dettero inizio, in certo modo, con la loro.

Si possono citare molte cause di questa usanza cosí generale tra i Romani di darsi la morte: la diffusione della setta stoica, che la incoraggiava; l'istituzione dei trionfi e della schiavitú, che portarono molti grandi uomini a pensare che non si dovesse sopravvivere a una sconfitta; la possibilità che avevano gli accusati di darsi la morte piuttosto di subire un verdetto in seguito al quale la loro memoria sarebbe stata macchiata e i loro beni confiscati;[3] una specie di punto d'onore, forse piú ragionevole di quello che oggi ci porta a sgozzare l'amico per un gesto o per una parola; infine, un bel vantaggio per l'eroismo, facendo ognuno finire il dram-

[1] Era erede di Cesare e suo figlio per adozione.

[2] La loro crudeltà fu cosí insensata, che ordinarono che ognuno si rallegrasse delle proscrizioni, pena la vita. Cfr. Dione.

[3] "Eorum qui de se statuebant humabantur corpora, manebant testamenta, pretium festinandi." Tacito, *Annali*, VI, 29.

ma che recitava nel mondo al punto in cui voleva. Potremmo aggiungere una grande facilità nell'esecuzione: l'animo, tutto preso dall'azione che sta per compiere, dal motivo che la determina, dal pericolo che così eviterà, non vede realmente la morte, perché la passione fa sentire e mai vedere.

L'amor proprio, l'amore della nostra conservazione, si trasforma in tanti modi e agisce per princípi così contrari che ci porta a sacrificare il nostro essere per amore del nostro essere; e teniamo tanto a noi stessi che consentiamo a cessare di vivere per un istinto naturale e oscuro, che fa sí che ci amiamo piú della vita stessa.

Filosofia_in_Ita

CAPITOLO TREDICESIMO

Augusto

Sesto Pompeo teneva la Sicilia e la Sardegna; era padrone del mare e aveva con sé un gran numero di fuggiaschi e di proscritti, che combattevano per le loro ultime speranze. Ottavio gli fece due durissime guerre e, dopo molti insuccessi, lo vinse per l'abilità di Agrippa.

Quasi tutti i congiurati avevano fatto una fine miseranda;[1] ed era ben naturale che uomini che erano a capo di un partito tante volte sconfitto in guerre senza quartiere fossero periti di morte violenta. Tuttavia, se ne trasse la conseguenza di una vendetta celeste, che puniva gli assassini di Cesare e proscriveva la loro causa.

Ottavio trasse dalla sua parte i soldati di Lepido e lo spogliò del potere del triumvirato: gli invidiò perfino la consolazione di condurre una vita oscura e lo costrinse a partecipare, come privato, alle assemblee del popolo.

Fa piacere vedere l'umiliazione di questo Lepido. Era

[1] Ai giorni nostri, quasi tutti coloro che giudicarono Carlo I ebbero una tragica fine. È impossibile compiere azioni simili senza avere da ogni lato nemici mortali, e di conseguenza correre un'infinità di pericoli.

Filosofia_in_Ita

il peggior cittadino che vi fosse nella repubblica, sempre il primo a iniziare disordini, costantemente occupato a progettare piani funesti, in cui era costretto ad associarsi con gente piú abile di lui. Un autore moderno [1] si è compiaciuto di farne l'elogio, e cita Antonio che, in una delle sue lettere, gli attribuisce la qualità di galantuomo: ma un galantuomo per Antonio non doveva esserlo per gli altri.

Credo che Ottavio sia l'unico fra tutti i capitani romani ad essersi guadagnato l'affetto dei soldati dando loro continuamente prova di una naturale viltà. A quei tempi, i soldati apprezzavano piú la liberalità del loro generale che il suo coraggio. Anzi, fu forse una fortuna per lui non avere quel valore che può portare al comando, e che per ciò stesso vi pervenisse: fu meno temuto. Non è impossibile che le cose che lo disonorarono di piú siano state quelle che gli giovarono maggiormente. Se avesse dimostrato fin dal principio un grande animo, tutti avrebbero diffidato di lui e, se avesse avuto ardire, non avrebbe dato a Antonio il tempo di commettere tutte le stravaganze che lo portarono alla rovina.

Antonio, preparandosi contro Ottavio, giurò ai suoi soldati di ristabilire la repubblica due mesi dopo la sua vittoria; il che dimostra chiaramente che gli stessi soldati erano gelosi della libertà della loro patria, sebbene non facessero che distruggerla, tanto è cieco un esercito.

Ebbe luogo la battaglia di Azio, e Cleopatra fuggí, trascinando seco Antonio. È certo che poi lo tradí.[2]

[1] L'abate di Saint-Réal. [Sotto questo nome furono stampate le *Réflexions sur Lépide*, il cui autore è invece il marchese di La Bastie. *N. d. T.*]

[2] Cfr. Dione, LI, 14 e 15.

Filosofia_in_Ita

Può darsi che, per quell'incredibile civetteria delle donne, avesse concepito il disegno di mettere ai suoi piedi anche un terzo padrone del mondo.

La donna a cui Antonio aveva sacrificato il mondo intero lo tradí, tanti capitani e tanti re che egli aveva innalzato o creato gli vennero meno; ma, come se la generosità fosse legata alla schiavitú, una squadra di gladiatori gli serbò una fedeltà eroica. Colmate un uomo di benefici, e la prima idea che gli ispirate è cercare i mezzi di conservarli: sono nuovi interessi che gli date da difendere.

Ciò che sorprende in queste guerre è che una battaglia decideva quasi sempre la questione e una sconfitta era irreparabile.

I soldati romani non avevano un vero spirito di parte; non combattevano per una certa cosa, ma per una certa persona; conoscevano soltanto il loro capo, che li arruolava con immense speranze; ma, quando il capo sconfitto non era piú in grado di mantenere le sue promesse, passavano da un'altra parte. Le province non intervenivano nelle contese con maggiore sincerità, giacché importava loro ben poco chi avesse la meglio, il senato o il popolo. Cosí, non appena uno dei capi era battuto, si davano all'altro,[1] perché occorreva che ogni città pensasse a giustificarsi di fronte al vincitore, il quale, avendo immense promesse da mantenere verso i soldati, doveva sacrificare loro i paesi piú colpevoli.

In Francia abbiamo avuto due specie di guerre civili: le une avevano per pretesto la religione, e hanno du-

[1] Non vi erano guarnigioni nelle città, per tenerle a freno; i Romani avevano potuto rafforzare il loro dominio servendosi soltanto degli eserciti e delle colonie.

rato, perché il motivo restava dopo la vittoria; le altre non avevano un vero motivo, ma erano suscitate dalla leggerezza o dall'ambizione di qualche grande, e queste sono state subito soffocate.[1]

Augusto (è il nome che l'adulazione dette a Ottavio) ristabilí l'ordine, cioè una duratura servitú, giacché in uno Stato libero in cui ci si è appena impadroniti della sovranità si chiama regola tutto ciò che può fondare l'illimitata autorità di un solo, e si chiama disordine, dissidio, cattivo governo tutto ciò che può mantenere l'onesta libertà dei sudditi.

Tutti quelli che avevano avuto progetti ambiziosi si erano adoperati a creare una specie di anarchia nella repubblica. Pompeo, Crasso e Cesare vi riuscirono perfettamente. Essi stabilirono l'impunità per tutti i delitti pubblici; tutto ciò che poteva arrestare la corruzione dei costumi, che poteva fare una buona amministrazione, essi l'abolirono e, come i buoni legislatori cercano di rendere migliori i loro concittadini, quelli lavorarono a renderli peggiori. Introdussero dunque l'uso di corrompere il popolo col denaro, e quando si era accusati di maneggi, si corrompevano anche i giudici; fecero turbare le elezioni con ogni genere di violenze, e quando si era deferiti alla giustizia, si minacciavano anche i giudici;[2] la stessa autorità del popolo era annullata, testimonio Gabinio, che dopo aver ristabilito Tolomeo a mano armata, malgrado il popolo, venne senza batter ciglio a chiedere il trionfo.[3]

[1] Allusione alla Fronda. [*N. d. T.*]

[2] Come risulta chiaro dalle *Lettere a Attico* di Cicerone.

[3] Cesare fece la guerra ai Galli e Crasso ai Parti, senza che vi fosse alcuna deliberazione del senato né alcun decreto del popolo. Cfr. Dione.

Filosofia_in_Ita

Quei primi cittadini della repubblica cercavano di disgustare il popolo del suo potere, e di rendersi necessari, portando agli estremi gli inconvenienti del governo repubblicano; ma, una volta che Augusto fu padrone, la politica lo spinse a ristabilire l'ordine, per far sentire la bontà del governo di un solo.

Quando aveva le armi in pugno, Augusto temeva le rivolte dei soldati e non le congiure dei cittadini; per questo trattò i primi con riguardo e fu tanto crudele con gli altri. Quando fu in pace, temette le congiure e, avendo sempre davanti agli occhi il destino di Cesare, per evitare la sua sorte pensò di allontanarsi dalla sua condotta. Ecco la chiave di tutta la vita di Augusto. In senato portò una corazza sotto la toga, rifiutò il nome di dittatore e, mentre Cesare diceva con insolenza che la repubblica non era niente, e le sue parole erano legge, Augusto non parlò che della dignità del senato e del proprio rispetto per la repubblica. Pensò dunque a instaurare il governo piú atto a piacere che fosse possibile, senza urtare contro i propri interessi, e ne fece uno aristocratico sul piano civile e monarchico sul piano militare: governo ambiguo, che, non essendo sostenuto dalle proprie forze, poteva sussistere soltanto finché piaceva al monarca, e di conseguenza era interamente monarchico.

Si è discusso se Augusto avesse avuto veramente l'intenzione di dimettersi dal comando. Ma chi non vede che, se l'avesse voluto, sarebbe stato impossibile che non vi riuscisse? Che era un giuoco, lo dimostra il fatto che egli chiese ogni dieci anni che gli venisse tolto quel peso, e che continuò a portarlo. Erano piccole astuzie per farsi dare ancora quello che credeva di non avere ot-

tenuto abbastanza. Io mi regolo su tutta la vita di Augusto; e, sebbene gli uomini siano molto capricciosi, tuttavia capita assai di rado che in un momento rinuncino a quello che hanno perseguito per tutta la vita. Tutte le azioni di Augusto, tutti i suoi ordinamenti tendevano palesemente all'istituzione della monarchia. Silla rinuncia alla dittatura: ma in tutta la vita di Silla, in mezzo alle sue violenze troviamo uno spirito repubblicano; tutti i suoi ordinamenti, sebbene tirannicamente applicati, tendono sempre a una certa forma di repubblica. Silla, uomo impetuoso, porta violentemente i Romani alla libertà: Augusto, scaltro tiranno,[1] li conduce dolcemente alla schiavitú. Mentre sotto Silla la repubblica riprendeva forza, tutti gridavano alla tirannia; mentre sotto Augusto la tirannia si consolidava, non si parlava che di libertà.

L'usanza dei trionfi, che tanto aveva contribuito alla grandezza di Roma, sotto Augusto si perdette, o piuttosto questo onore divenne un privilegio della sovranità.[2] Quasi tutte le cose che furono fatte sotto gli imperatori avevano la loro origine nella repubblica,[3] e bisogna avvicinarle: aveva il diritto di chiedere il trionfo soltanto colui sotto i cui auspici si era fatta la guerra;[4] ma questa si faceva sempre sotto gli auspici del capo,

[1] Uso qui questo termine nel senso dei Greci e dei Romani, che davano questo nome a tutti coloro che avevano rovesciato la democrazia.

[2] Ai privati si dettero soltanto gli ornamenti trionfali. Dione, Aug.

[3] Avendo i Romani cambiato governo senza essere stati conquistati, i costumi restarono gli stessi dopo il cambiamento di governo, la cui forma restò anch'essa press'a poco immutata.

[4] Dione (Aug., LIV) dice che Agrippa trascurò, per modestia, di render conto al senato della sua spedizione contro i popoli del Bosforo e rifiutò anche il trionfo; e che, dopo di lui, nessuno dei suoi pari trionfò; ma era una grazia che Augusto voleva fare a

Filosofia_in_Ita

e di conseguenza dell'imperatore, che era il capo di tutto l'esercito.

Mentre al tempo della repubblica si ebbe come principio di fare continuamente la guerra, sotto gli imperatori la massima fu di mantenere la pace. Le vittorie furono considerate motivo d'inquietudine, con eserciti che potevano mettere a un prezzo troppo alto i loro servigi.

Chi ebbe qualche comando si peritò d'intraprendere cose troppo grandi: fu necessario moderare la propria gloria, perché essa risvegliasse l'attenzione e non la gelosia del principe, e non apparire di fronte a lui in uno splendore che i suoi occhi non potevano tollerare.

Augusto fu assai guardingo nell'accordare il diritto di cittadinanza romana;[1] e fece molte leggi [2] per impedire che si affrancassero troppi schiavi; [3] nel suo testamento raccomandò che queste due massime fossero osservate e che non si cercasse di estendere l'impero con nuove guerre.

Queste tre cose erano strettamente collegate: una volta che non vi fossero piú guerre, non occorrevano piú cittadinanza nuova né affrancamento.

Quando Roma era continuamente in guerra, era necessario che essa rimpiazzasse di continuo i suoi abitanti. All'inizio vi fu portata una parte del popolo della città vinta; in seguito, molti cittadini delle città vicine vi si recarono per partecipare al diritto di suffragio, e vi si stabilirono in cosí gran numero che spesso, per le lagnanze degli alleati, si dovette rimandarli in patria;

Agrippa e che Antonio non fece a Ventidio, la prima volta che vinse i Parti.

[1] Svetonio, *Aug.*, XL.

[2] Svetonio, *Aug.* Cfr. le *Istituzioni*, I.

[3] Dione, *Aug.*

Filosofia_in_Ita

infine, arrivarono a frotte dalle province. Le leggi favorirono i matrimoni, anzi li resero necessari. Roma fece in tutte le guerre una moltitudine di schiavi, e quando i suoi cittadini ebbero denaro a profusione, ne comprarono da ogni parte, ma ne affrancarono un numero sterminato per generosità, per avarizia o per debolezza: alcuni volevano ricompensare degli schiavi fedeli, altri ricevere a loro nome il grano che la repubblica distribuiva ai cittadini poveri, altri ancora desideravano avere al loro corteo funebre molta gente che lo seguisse con una corona di fiori. Il popolo fu quasi interamente composto di liberti;[1] cosicché nella maggior parte quei padroni del mondo furono non soltanto agli inizi, ma in ogni tempo, di origine servile.

Poiché la moltitudine del popolo minuto, quasi tutto composto di liberti o di figli di liberti, cominciava a dare impaccio, se ne fecero delle colonie, che resero piú sicura la fedeltà delle province. Era una circolazione degli uomini di tutto l'universo: Roma li accoglieva schiavi e li rimandava romani.

Col pretesto di certi tumulti scoppiati durante le elezioni, Augusto mise in città un governatore e una guarnigione; rese permanenti i corpi delle legioni, li pose alle frontiere e stabilí fondi speciali per pagarli; infine ordinò che i veterani avessero la loro ricompensa in denaro e non in terre.[2]

Dalla distribuzione di terre che veniva fatta da Silla in poi derivavano molte dannose conseguenze. La pro-

[1] Cfr. Tacito, *Annali*, XIII, 27: "Late fusum id corpus."

[2] Egli stabilí che i pretoriani avessero 5000 dracme (4347 fr.), 2000 dopo sedici anni di servizio e le altre tremila dopo venti anni. Dione, *Aug.*

Filosofia_in_Ita

prietà dei beni dei cittadini era resa incerta. Se non si mandavano nello stesso luogo i soldati di una coorte, questi si stancavano della loro sistemazione, lasciavano le terre incolte e diventavano cittadini pericolosi,[1] ma se si distribuivano per legioni, gli ambiziosi potevano trovare in un momento milizie contro la repubblica.

Augusto dette una sistemazione stabile alla marina. Come prima di lui i Romani non avevano avuto corpi permanenti di truppe di terra, così non ne avevano di truppe di mare. Le flotte di Augusto ebbero per scopo principale la sicurezza dei convogli e la comunicazione tra le diverse parti dell'impero, poiché per il resto i Romani erano i padroni di tutto il Mediterraneo, e a quei tempi si navigava soltanto in questo mare; non avevano dunque nessun nemico da temere.

Dione osserva molto giustamente che, dagli imperatori in poi, fu più difficile scrivere la storia: tutto divenne segreto, tutti i dispacci dalle province furono portati nel gabinetto degli imperatori, e si seppe soltanto ciò che la follia o l'ardire dei tiranni non volle nascondere o che gli storici congetturarono.

[1] Cfr. Tacito, *Annali*, XIV, 27, sui soldati condotti a Taranto e ad Anzio.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

Tiberio

Come si vede un fiume corrodere lentamente e senza rumore le dighe che gli si oppongono, e infine abbatterle in un attimo e invadere le campagne che esse proteggevano, cosí il potere sovrano, sotto Augusto, agí insensibilmente, per scatenarsi con violenza sotto Tiberio.

Esisteva una *legge di maestà* contro chi commetteva attentati contro il popolo romano. Tiberio s'impadroní di questa legge e l'applicò non ai casi per cui era stata fatta, ma a tutto quanto poteva servire il suo odio e le sue diffidenze. Non solo le azioni cadevano sotto le sanzioni di questa legge, ma parole, segni e perfino pensieri: giacché le cose che si dicono in quegli sfoghi del cuore che la conversazione provoca tra due amici non possono essere considerate altro che pensieri. Non vi fu dunque piú libertà nei festini, piú confidenza tra parenti, piú fedeltà negli schiavi; la dissimulazione e la tetraggine del principe contagiando ogni cosa, l'amicizia fu considerata uno scoglio, l'ingenuità un'imprudenza, la virtú un'affettazione che poteva richiamare alla mente dei popoli la felicità dei tempi passati.

Filosofia_in_Ita

Non vi è tirannide piú crudele di quella che è esercitata all'ombra delle leggi e con i colori della giustizia, quando, per cosí dire, si annegano degli sventurati sulla stessa tavola su cui si erano salvati.

E, poiché non è mai successo che a un tiranno siano mancati gli strumenti della tirannia, Tiberio trovò sempre giudici pronti a condannare tutti quelli che egli poté sospettare. Al tempo della repubblica, il senato, che non giudicava collegialmente gli affari dei privati, conosceva per mezzo di una delegazione popolare i delitti imputati agli alleati. Tiberio gli affidò anche il giudizio di tutto ciò che si chiamava delitto di *lesa maestà* contro di lui. Questo collegio cadde in un'abiezione indescrivibile; i senatori affondavano nel servilismo; col favore di Seiano, i senatori piú illustri facevano il mestiere di delatori.

Mi pare di vedere molte cause del servilismo che allora regnava nel senato. Dopo che Cesare ebbe vinto il partito della repubblica, gli amici e i nemici che egli aveva nel senato concorsero in ugual misura ad abolire tutti i limiti che le leggi avevano messo al suo potere e a conferirgli onori eccessivi. Gli uni cercavano di piacergli, gli altri di renderlo odioso. Dione ci dice che certuni arrivarono a proporre che gli fosse permesso di prendersi tutte le donne che avesse voluto. Questo fece sí che egli non diffidò affatto del senato, e vi fu assassinato; ma ne conseguí anche che nei regni successivi non vi fu piú adulazione che fosse senza esempio e che potesse ripugnare alle coscienze.

Prima che Roma fosse governata da un solo, le ricchezze dei Romani piú cospicui erano immense, qualunque fossero le vie che essi seguivano per acquistarle,

ma sotto gli imperatori furono quasi tutte sottratte; i senatori non avevano piú i grandi clienti che li colmavano di beni; nelle province nulla si poteva prendere se non per Cesare, soprattutto quando vi furono stabiliti i suoi procuratori, che erano all'incirca quello che sono oggi i nostri intendenti. Eppure, nonostante che la fonte delle ricchezze fosse prosciugata, le spese continuavano; quello era ormai il tenore di vita ed era impossibile mantenerlo senza il favore dell'imperatore.

Augusto aveva tolto al popolo il potere di fare le leggi e quello di giudicare i delitti pubblici, ma gli aveva lasciato, o almeno sembrò che gli lasciasse, quello di eleggere i magistrati. Tiberio, che temeva le assemblee di un popolo tanto numeroso, lo privò anche di questo privilegio, dandolo al senato, cioè a se stesso:[1] ora, non si può immaginare quanto questa decadenza del potere popolare avvilisca l'animo dei grandi. Quando il popolo disponeva delle cariche, i magistrati che brigavano per averle commettevano certo molte bassezze, ma esse andavano unite a una certa magnificenza che le celava, sia che dessero giuochi o certi banchetti al popolo, che gli distribuissero denaro o grano; benché il movente fosse basso, il mezzo aveva qualche cosa di nobile, perché conviene sempre a un grand'uomo ottenere il favore popolare con elargizioni. Ma quando il popolo non ebbe piú niente da dare e il principe, a nome del senato, dispose di tutti gli uffici pubblici, questi furono richiesti e ottenuti per vie indegne; l'adulazione, l'infamia, i delitti furono arti necessarie per pervenirvi.

Eppure non sembra che Tiberio volesse avvilire il

[1] Tacito, *Annali*, I, 15; Dione, LIV.

Filosofia_in_Ita

senato. Di niente si lagnava tanto quanto della china che spingeva questo collegio alla servitú; tutta la sua vita è piena dei suoi crucci a tale proposito. Ma egli era come la maggior parte degli uomini: voleva cose contraddittorie; la sua politica generale non era in accordo con le sue passioni individuali. Avrebbe desiderato un senato libero e capace di far rispettare il suo governo, ma voleva anche un senato che soddisfacesse in ogni momento i suoi timori, le sue gelosie, i suoi odi; insomma, l'uomo di Stato cedeva continuamente all'uomo.

Abbiamo detto che in passato il popolo aveva ottenuto dai patrizi di poter avere magistrati della sua classe, che lo difendessero dalle offese e dalle ingiustizie che gli venissero fatte. Affinché fossero in grado di esercitare questo potere, essi furono dichiarati sacri e inviolabili e fu ordinato che chiunque maltrattasse un tribuno, con le parole o coi fatti, fosse immediatamente punito con la morte. Ma poiché gli imperatori erano investiti del potere dei tribuni, ne ottennero i privilegi; ed è su questa base che si fece morire tanta gente, che i delatori poterono fare il loro mestiere a loro bell'agio e che l'accusa di lesa maestà, questo delitto, dice Plinio, di chi non può essere accusato di nessun delitto, fu estesa a chiunque fosse.

Tuttavia, io credo che alcune di queste imputazioni non fossero cosí ridicole come oggi ci appaiono, e non posso pensare che Tiberio avrebbe fatto accusare un uomo per aver venduto, insieme alla casa, la statua dell'imperatore, che Domiziano avrebbe fatto condannare a morte una donna per essersi spogliata davanti alla sua immagine e un cittadino perché aveva la descrizione

di tutta la terra dipinta sulle pareti della sua camera, se queste azioni avessero suscitato nello spirito dei Romani soltanto l'idea che ci dànno oggi. Credo che in parte ciò dipenda dal fatto che, avendo Roma cambiato governo, quello che ci sembra senza importanza, allora poteva averne; mi baso su ciò che vediamo oggi in una nazione che non può essere sospettata di tirannia, dove è proibito bere alla salute di una certa persona.[1]

Non posso tralasciare niente che serva a far conoscere il carattere del popolo romano. Esso era tanto abituato ad obbedire e a far dipendere tutta la sua felicità dalla differenza dei suoi padroni, che dopo la morte di Germanico dette segni di dolore, di rimpianto e di disperazione quali oggi non troviamo piú tra noi. Bisogna sentire gli storici descrivere la desolazione pubblica,[2] cosí grande, cosí lunga, cosí poco contenuta; e tutto ciò non era simulato, perché il popolo nel suo complesso non affetta, non adula, né dissimula.

Il popolo romano, che non partecipava piú al governo, composto quasi interamente di liberti o di gente senza lavoro che viveva a spese del tesoro pubblico, sentiva soltanto la propria impotenza. Si affliggeva come i bambini e le donne, che si disperano per la coscienza della loro debolezza, e stava male; aveva riposto i suoi timori e le sue speranze nella persona di Germanico, e quando questo oggetto gli fu tolto, piombò nella disperazione.

Nessuno teme le sventure piú di coloro che la miseria

[1] In Inghilterra, dove era proibito bere alla salute degli Stuart, dopo che Giacomo II era stato detronizzato, nel 1688. [*N. d. T.*]
[2] Cfr. Tacito, *Annali*, II, 82.

Filosofia_in_Ita

della loro condizione dovrebbe rassicurare, e che potrebbero dire, con Andromaca: *Piacesse a Dio che temessi!* Oggi vi sono a Napoli cinquantamila persone che vivono di erbe e non possiedono altro che la metà di un vestito di tela; questa gente, la piú infelice della terra, cade in un tremendo sgomento alla piú piccola fumata del Vesuvio: hanno la stoltezza di temere di diventare infelici.

CAPITOLO QUINDICESIMO

Gli imperatori da Caio Caligola a Antonino

Caligola successe a Tiberio. Di lui si diceva che non vi era mai stato miglior schiavo, né peggior padrone. Le due cose sono abbastanza legate, perché la medesima disposizione di spirito per cui siamo vivamente colpiti dal potere illimitato di chi comanda fa sí che non lo siamo meno quando arriviamo noi stessi a comandare.

Caligola ristabilí i comizi,[1] che Tiberio aveva abolito, e annullò l'arbitrario delitto di lesa maestà, che quello aveva creato; dal che si può dedurre che il principio del regno dei cattivi principi è spesso come la fine di quello dei buoni, poiché gli uni possono fare, per uno spirito di contraddizione alla condotta di quelli a cui succedono, ciò che gli altri fanno per virtú; e a questo spirito di contraddizione dobbiamo tanti buoni ordinamenti, e anche tanti cattivi.

Che vantaggio se ne trasse? Caligola eliminò le accuse dei delitti di lesa maestà; ma faceva morire militarmente chiunque gli dispiacesse, e non ce l'aveva con questo o quel senatore: teneva la spada sospesa sul senato, minacciando di sterminarlo per intero.

[1] In seguito li abolí.

Filosofia_in_Ita

Questa spaventosa tirannide degli imperatori veniva dal carattere generale dei Romani. Poiché essi caddero a un tratto sotto un governo dispotico e per loro non vi fu quasi intervallo tra comandare e servire, non furono affatto preparati a questo passaggio da costumi piú miti: l'indole restò feroce, i cittadini furono trattati come avevano trattato i nemici vinti e governati sullo stesso piano. Silla che entrò in Roma non fu un uomo diverso dal Silla che era entrato in Atene: esercitò lo stesso diritto delle genti. Gli Stati che sono stati sottomessi gradualmente, quando vengono a mancare loro le leggi, sono ancora governati dai costumi.

La continua vista dei combattimenti di gladiatori rendeva i Romani estremamente crudeli: si notò che Claudio divenne piú incline a spargere sangue, a forza di assistere a tali spettacoli. L'esempio di questo imperatore, che era d'indole mite e che commise tante crudeltà, dimostra a sufficienza che l'educazione del suo tempo era diversa dalla nostra.

I Romani, abituati a non rispettare la natura umana nelle persone dei figli e degli schiavi,[1] non potevano conoscere quella virtú che chiamiamo umanità. Donde proviene la ferocia che troviamo negli abitanti delle nostre colonie, se non dall'uso continuo dei castighi su una sventurata parte del genere umano? Quando si è crudeli nelle leggi sociali, che cosa ci si può aspettare dalla mitezza e giustizia naturali?

È penoso vedere, nella storia degli imperatori, il numero sterminato delle persone che essi fecero morire per confiscare i loro beni. Non troviamo niente di simile

[1] Si vedano le leggi romane sulla patria potestà e sul potere dei padroni.

nelle nostre storie moderne. Come abbiamo detto, ciò va attribuito a costumi piú miti e a una religione piú rigida; e per di piú non vi sono da spogliare le famiglie di quei senatori che avevano saccheggiato il mondo. Dalla mediocrità dei nostri patrimoni traiamo il vantaggio che essi sono piú sicuri: non vale la pena di toglierci i nostri beni.[1]

Il popolo di Roma, ciò che si chiamava *plebs*, non odiava i piú crudeli imperatori. Da quando aveva perduto il potere e non era piú impegnato nella guerra, era diventato il piú vile di tutti i popoli; considerava il commercio e i mestieri artigiani cose riservate agli schiavi e le distribuzioni di grano che riceveva gli facevano trascurare le terre; era stato abituato ai giuochi e agli spettacoli. Quando non ebbe piú tribuni da ascoltare né magistrati da eleggere, quelle cose vane gli divennero necessarie e l'ozio gliene aumentò il gusto. Caligola, Nerone, Commodo, Caracalla erano rimpianti dal popolo proprio a causa della loro follia. Essi amavano con furore ciò che il popolo amava e contribuivano ai suoi piaceri con tutto il loro potere e perfino con la loro persona; prodigavano per lui tutte le ricchezze dell'impero e, quando queste erano esaurite, il popolo, che vedeva senza dispiacere spogliare tutte le grandi famiglie, godeva dei frutti della tirannide, e ne godeva integralmente, poiché trovava la sicurezza nella propria bassezza. Principi come quelli odiavano naturalmente la gente per bene, da cui sapevano di non essere approvati;[2] indignati dall'opposizione o dal silenzio di un cit-

[1] Il duca di Braganza aveva beni immensi in Portogallo; quando si rivoltò, ci si felicitò col re di Spagna per la ricca confisca che stava per fare.

[2] I Greci avevano giuochi in cui era decoroso combattere, come

tadino austero, inebriati dal plauso della plebaglia, giungevano a credere che il loro governo facesse la felicità pubblica e che soltanto persone malintenzionate potessero censurarlo.

Caligola era un vero sofista nella sua crudeltà: poiché discendeva ugualmente da Antonio e da Augusto, diceva che avrebbe punito i consoli, se avessero celebrato il giorno di festa stabilito in memoria della vittoria di Azio, e che li avrebbe puniti, se non l'avessero celebrato; e dopo la morte di Drusilla, a cui egli aveva accordato onori divini, era un delitto piangerla, perché era una dea, e non piangerla, perché era sua sorella.

È qui che dobbiamo soffermarci a contemplare le cose umane. Guardiamo nella storia di Roma tante guerre intraprese, tanto sangue versato, tanti popoli annientati, tante grandi azioni, tanti trionfi, tanta politica, tanta saggezza, prudenza, costanza, coraggio: quel progetto di invadere tutto, cosí ben concepito, cosí ben condotto, cosí ben adempiuto, a che cosa conduce, se non ad appagare la felicità di cinque o sei mostri? Quel senato aveva dunque fatto scomparire tanti re soltanto per cadere anch'esso nella piú abietta schiavitú di alcuni dei suoi piú indegni cittadini e sterminarsi con le sue stesse sentenze! Non si innalza la propria potenza

era glorioso vincere: i Romani avevano soltanto degli spettacoli, e quello degli infami gladiatori era loro particolare. Ma che un grande personaggio scendesse nell'arena o salisse sul teatro, la gravità romana non lo tollerava. Come avrebbe potuto arrivare a tanto un senatore, a cui le leggi vietavano di avere alcun rapporto con gente che le antipatie o anche gli applausi del popolo avessero disonorato? Eppure alcuni imperatori vi si mostrarono; e questa follia, che rivelava in loro il piú grande pervertimento del cuore, un disprezzo del bello, dell'onesto e del buono, è sempre stata segnata, negli storici, coi caratteri della tirannide.

che per meglio vederla abbattuta, gli uomini non lavorano ad aumentare il proprio potere che per vederlo cadere contro di loro in mani piú fortunate!

Dopo l'uccisione di Caligola, il senato si riunì per stabilire una forma di governo. Mentre deliberava, alcuni soldati entrarono nel palazzo per saccheggiare; trovarono in un angolo buio un uomo tremante di paura: era Claudio, e lo salutarono imperatore.

Claudio finí di distruggere gli antichi ordinamenti, dando ai suoi ufficiali il diritto di amministrare la giustizia.[1] Le guerre tra Mario e Silla si facevano soprattutto per sapere chi avesse tale diritto, i senatori o i cavalieri:[2] il capriccio di un imbecille lo tolse agli uni e agli altri. Strana conclusione di una contesa che aveva dato fuoco a tutto l'universo!

Non vi è autorità piú assoluta di quella del principe che succede alla repubblica, perché egli viene ad avere tutto il potere del popolo, che non aveva saputo limitarsi. Cosí oggi vediamo i re della Danimarca esercitare il potere piú dispotico che vi sia in Europa.

Il popolo non fu meno avvilito del senato e dei cavalieri. Abbiamo visto che, fino al tempo degli imperatori, era stato cosí bellicoso che gli eserciti arruolati nella città erano immediatamente addestrati e marciavano dritto sul nemico. Nelle guerre civili tra Vitellio e Vespasiano, Roma, preda di tutti gli ambiziosi e piena

[1] Augusto aveva istituito i procuratori, ma essi non avevano giurisdizione e, quando non venivano obbediti, dovevano ricorrere all'autorità del governatore della provincia o del pretore. Ma sotto Claudio ebbero la giurisdizione ordinaria come luogotenenti della povincia; giudicarono anche le questioni fiscali, il che mise le fortune di tutti tra le loro mani.

[2] Cfr. Tacito, *Annali*, XII, 60.

Filosofia_in_Ita

di pavidi borghesi, tremava davanti alla prima banda di soldati che le si avvicinasse.

La condizione degli imperatori non era migliore: poiché non era un esercito solo che aveva il diritto o l'ardire di eleggerne uno, bastava che qualcuno fosse eletto da un esercito per riuscire sgradito agli altri, che gli nominavano subito un competitore.

Cosí, come la grandezza della repubblica fu fatale al governo repubblicano, la grandezza dell'impero lo fu alla vita degli imperatori. Se avessero avuto da difendere un paese di media estensione, avrebbero avuto soltanto un esercito principale, che, dopo averli eletti, avrebbe rispettato l'opera delle proprie mani.

I soldati erano stati devoti alla famiglia di Cesare, che era garante di tutti i vantaggi procurati loro dalla rivoluzione. Venne il tempo in cui tutte le grandi famiglie di Roma furono sterminate da quella di Cesare, e anche questa si estinse, nella persona di Nerone. Il potere civile, senza tregua sopraffatto, risultò impotente a controbilanciare quello militare, e ogni esercito volle fare un imperatore.

Confrontiamo ora i tempi. Quando Tiberio cominciò a regnare, qual partito trasse dal senato? [1] Saputo che gli eserciti dell'Illiria e della Germania si erano sollevati, esaudí alcune delle loro richieste e affermò che spettava al senato decidere delle altre: [2] mandò dunque loro alcuni delegati di questo collegio. Chi non teme piú il potere, può ancora rispettare l'autorità. Quando si fu mostrato ai soldati come, in un esercito romano, i figli dell'imperatore e gli inviati del senato romano

[1] Tacito, *Annali*, 1, 6.

[2] "Coetera senatui servanda", Tacito, *Annali*, 1, 25.

rischiavano la vita,[1] essi poterono pentirsi e giungere fino a punirsi da sé;[2] ma quando il senato fu completamente sopraffatto, il suo esempio non commosse nessuno. Invano Ottone arringa i suoi soldati per parlare loro della dignità del senato,[3] invano Vitellio manda i senatori piú ragguardevoli per fare la pace con Vespasiano:[4] non si rende in un momento agli ordini dello Stato il rispetto che è mancato loro cosí a lungo. Gli eserciti considerarono quei delegati come i piú vili schiavi di un padrone che essi avevano già ripudiato.

Era un antico uso romano che colui che trionfava distribuisse a ogni soldato qualche denaro, poca cosa.[5] Nelle guerre civili si aumentarono queste elargizioni.[6] In passato si facevano col denaro preso ai nemici; in quegl'infelici tempi si distribuí il denaro dei cittadini, e i soldati volevano una spartizione laddove non c'era bottino. Tali distribuzioni avvenivano soltanto dopo una guerra, ma Nerone le fece in tempo di pace. I soldati vi si abituarono; e fremettero contro Galba, il quale diceva loro coraggiosamente che non sapeva comprarli, ma sapeva sceglierli.

1 Si veda l'arringa di Germanico, Tacito, *Annali*, I, 42.

2 "Gaudebat caedibus miles, quasi semet absolvere", Tacito, *Annali*, XLIV. In seguito si revocarono i privilegi estorti.

3 Tacito, *Storie*, I, 83 e 84. 4 Tacito, *Storie*, III, 80.

5 Si vedano in Tito Livio le somme distribuite in vari trionfi. I capitani volevano portare molto denaro alle casse dello Stato e darne poco ai soldati.

6 Paolo Emilio, a un'epoca in cui la vastità delle conquiste aveva fatto aumentare le liberalità, distribuí appena cento denari (77 fr.) a ogni soldato; ma Cesare ne dette duemila (1540 fr.) e il suo esempio fu seguito da Antonio e Ottavio, da Bruto e Cassio. Cfr. Dione e Appiano.

Filosofia_in_Ita

Galba, Ottone,[1] Vitellio vennero e passarono. Vespasiano fu eletto come loro dai soldati e per tutta la durata del suo regno pensò soltanto a ricostituire l'impero, che era stato successivamente tenuto da sei tiranni ugualmente crudeli, quasi tutti dementi, spesso imbecilli, e per colmo di sventura prodighi fino alla follia.

Tito, che gli successe, fu la delizia del popolo romano. Domiziano fu un altro mostro, piú crudele, o almeno piú implacabile di quanti lo avevano preceduto, perché era piú pavido.

I suoi liberti piú cari e, a quanto ha detto qualcuno, la sua stessa moglie, vedendo che era altrettanto pericoloso nell'amicizia che nell'odio e che non poneva alcun limite alle sue diffidenze né alle sue accuse, si disfecero di lui. Prima di fare il colpo, misero gli occhi su un successore, scegliendo Nerva, venerabile vegliardo.

Nerva adottò Traiano, il piú perfetto principe di cui la storia abbia mai parlato. Fu una fortuna esser nati sotto il suo regno; non ve ne furono altri cosí felici e cosí gloriosi per il grande popolo romano. Grande uomo di Stato, grande capitano; di cuore buono, che lo portava al bene, di mente illuminata, che gli mostrava il meglio, di anima nobile, grande, bella; dotato di tutte le virtú, e in nessuna estremo; insomma, l'uomo piú adatto ad onorare la natura umana e a rappresentare la divina.

Egli attuò il progetto di Cesare e fece, con successo, la guerra ai Parti. Chiunque altro sarebbe fallito in un'impresa in cui i pericoli erano sempre presenti e i soccorsi lontani, in cui occorreva assolutamente vincere,

[1] "Suscepere duo manipulares imperium populi Romani transferendum et transtulerunt." Tacito, *Storie*, 1, 25.

e non si era sicuri di non soccombere dopo aver vinto. La difficoltà consisteva nella posizione dei due imperi e nel modo di fare la guerra dei due popoli. Se si prendeva la via dell'Armenia, verso le sorgenti del Tigri e dell'Eufrate, si trovava un paese montuoso e impervio, in cui non si potevano portare convogli, di modo che l'esercito sarebbe stato a metà distrutto prima di arrivare in Media.[1] Se si entrava piú a sud, da Nisibi, si trovava uno spaventoso deserto che separava i due imperi. Se si voleva passare ancora piú a sud, attraversando la Mesopotamia, si percorreva un paese in parte incolto, in parte sommerso, e, poiché il Tigri e l'Eufrate andavano da nord a sud, non era possibile penetrare nel paese senza lasciare questi fiumi, né lasciare questi fiumi senza perire.

Quanto al modo di fare la guerra delle due nazioni, la forza dei Romani risiedeva nella loro fanteria, la piú forte, la piú salda e la piú disciplinata del mondo.

I Parti non avevano fanteria, ma una cavalleria ammirevole. Combattevano da lontano, fuori dalla portata delle armi romane, e raramente il giavellotto poteva colpirli; le loro armi erano l'arco e temibili frecce; assediavano un esercito, piú che combatterlo, ed era inutile inseguirli, perché per loro fuggire era combattere; facevano ritirare la popolazione a mano a mano che ci si avvicinava, lasciando nelle piazzeforti soltanto le guarnigioni, e quando queste erano espugnate, si era costretti a distruggerle; bruciavano con arte tutto il paese intorno all'esercito nemico, senza lasciargli nem-

[1] La regione non forniva alberi abbastanza grandi per fabbricare macchine con cui assediare le piazzeforti. Plutarco, *Vita di Antonio*.

Filosofia_in_Ita

meno l'erba; insomma, facevano la guerra press'a poco come la si fa ancor oggi su quelle frontiere.

D'altro canto, le legioni dell'Illiria e della Germania mandate in questa guerra non erano adatte:[1] i soldati, abituati a mangiar molto nel loro paese, vi morivano quasi tutti.

Cosí, quello che nessuna nazione aveva ancora fatto, evitare il giogo romano, lo fece quella dei Parti, non per essere invincibile, ma per essere inaccessibile.

Adriano abbandonò le conquiste di Traiano,[2] e limitò l'impero all'Eufrate; ed è mirabile che dopo tante guerre i Romani avessero perduto soltanto ciò che avevano voluto lasciare, come il mare, che è meno esteso solo quando si ritira da sé.

La condotta di Adriano suscitò molte mormorazioni. Nei libri sacri dei Romani si leggeva che, quando Tarquinio volle costruire il Campidoglio, trovò che il luogo piú adatto era occupato dalle statue di molte altre divinità; con la sua conoscenza degli auspici, s'informò se volessero cedere il posto a Giove, e tutte vi consentirono, tranne Marte, la Giovinezza e il dio Termine.[3] Di questo si formarono tre interpretazioni religiose: che il popolo di Marte non avrebbe ceduto a nessuno il posto che occupava, che la giovinezza romana non sarebbe stata sopraffatta, e infine che il dio Termine dei Romani non avrebbe mai indietreggiato: ciò che invece accadde sotto Adriano.

[1] Cfr. Erodiano, *Vita di Alessandro Severo*, VI, 14.
[2] Cfr. Eutropio, VIII. La Dacia fu abbandonata sotto Aureliano.
[3] Sant'Agostino, *La città di Dio*, IV, 23-24.

Filosofia_in_Ita

CAPITOLO SEDICESIMO

Le condizioni dell'impero da Antonino a Probo

A quell'epoca, la setta degli stoici si diffondeva e si accreditava nell'impero. Sembrava che la natura umana avesse fatto uno sforzo per produrre da se stessa questa setta ammirevole, che era come quelle piante che la terra fa nascere nei luoghi che il cielo non ha mai veduto.

I Romani le dovettero i loro migliori imperatori. Niente può far dimenticare il primo Antonino, se non Marc'Aurelio, che egli adottò. Quando si parla di questo imperatore, si prova un piacere segreto, e non si può leggere la sua vita senza una specie di commozione: tale è l'effetto che essa produce, che si ha una migliore opinione di se stessi, perché si ha una migliore opinione degli uomini.

La saggezza di Nerva, la gloria di Traiano, il valore di Adriano, la virtú dei due Antonini incussero rispetto ai soldati. Ma quando altri mostri presero il loro posto, l'abuso del governo militare apparve in tutto il suo eccesso e i soldati, che avevano venduto l'impero, assassinarono gli imperatori per trarne altro guadagno.

Si dice che nel mondo vi sia un principe che da quin-

Filosofia_in_Ita

dici anni lavora ad abolire nei suoi Stati il governo civile per stabilirvi il governo militare.[1] Non voglio fare riflessioni spiacevoli su questo piano: dirò soltanto che, per la natura delle cose, duecento guardie possono garantire la vita di un principe e ottocentomila no; oltre al fatto che è piú pericoloso opprimere un popolo armato che un popolo che non lo è.

Commodo successe al padre Marc'Aurelio. Era un mostro che seguiva tutte le sue passioni e tutte quelle dei suoi ministri e dei suoi cortigiani. Quelli che ne liberarono il mondo misero al suo posto Pertinace, venerabile vegliardo, che i pretoriani massacrarono subito.

Essi misero l'impero all'asta, e Didio Giuliano lo ottenne con le sue promesse; ciò suscitò la ribellione di tutti, perché, sebbene l'impero fosse già stato comprato, non era mai stato mercanteggiato. Pescennio Nigro, Severo e Albino furono salutati imperatori, e Giuliano, non avendo potuto pagare le enormi somme promesse, fu abbandonato dai suoi soldati.

Severo sconfisse Nigro e Albino; aveva grandi qualità, ma gli mancava la mitezza, questa prima virtú dei principi.

Il potere degli imperatori poteva piú facilmente sembrare tirannico di quello dei principi di oggigiorno. Poiché la loro dignità era un insieme di tutte le magistrature romane, poiché, dittatori col nome di imperatori, tribuni del popolo, proconsoli, censori, pontefici massimi e, quando volevano, consoli, esercitavano spesso la giustizia distributiva, poteva facilmente nascere il sospetto che avessero oppresso quelli che avevano condan-

[1] Allusione a Federico Guglielmo I di Prussia. [*N. d. T.*]

nato, giudicando ordinariamente il popolo l'abuso del potere dalla grandezza di esso; mentre i re d'Europa, legislatori e non esecutori della legge, principi e non giudici, si sono liberati di questa parte dell'autorità che può riuscire odiosa e, riserbandosi le grazie, hanno affidato a magistrati speciali la distribuzione delle pene.

Non vi sono mai stati imperatori piú gelosi della loro autorità di Tiberio e di Severo: nondimeno essi si lasciarono governare, l'uno da Seiano e l'altro da Plautiano, in modo miserevole.

Il deprecabile uso di proscrivere, introdotto da Silla, continuò sotto gli imperatori; e bisognava che un principe avesse una certa virtú per non seguirlo, perché, non appena i suoi ministri e i suoi favoriti mettevano gli occhi su tante confische, non gli parlavano d'altro che della necessità di punire e dei pericoli della clemenza.

Le proscrizioni di Severo fecero sí che molti soldati di Nigro [1] si rifugiassero presso i Parti.[2] Insegnarono loro ciò che mancava alla loro arte militare, a fare uso delle armi romane e perfino a fabbricarne; e ne conseguí che quei popoli, i quali di solito si erano contentati di difendersi, furono poi quasi sempre aggressori.[3]

È notevole che, in questo incessante susseguirsi di guerre civili, chi aveva le legioni d'Europa vinse quasi sempre chi aveva quelle d'Asia; [4] e nella storia di Se-

[1] Erodiano, *Vita di Severo*.

[2] Il male continuò sotto Alessandro. Artaserse, che ristabilí l'impero dei Persiani, si rese temibile ai Romani, perché i loro soldati, per capriccio o per spirito di ribellione, disertarono in folla verso di lui. Xifilino, *Epitome* del libro LXXX di Dione.

[3] Cioè i Persiani che vennero dopo.

[4] Severo sbaragliò le legioni asiatiche di Nigro, Costantino quelle di Licinio. Vespasiano, benché proclamato dalle armate di Siria, fece la guerra a Vitellio con le legioni della Mesia, della Panno-

Filosofia_in_Ita

vero troviamo che non poté prendere la città di Atra in Arabia, perché, essendosi ammutinate le legioni d'Europa, fu costretto a servirsi di quelle della Siria.

Questa differenza si fece sentire da quando si cominciò a far leve nelle province;[1] e tra le legioni vi fu la stessa differenza che tra i popoli, i quali per natura e per educazione sono piú o meno fatti per la guerra.

Tali leve nelle province produssero un altro effetto: gli imperatori, presi di solito nella milizia, furono quasi tutti stranieri e qualche volta barbari. Roma non fu piú la padrona del mondo, ma ebbe leggi da tutto l'universo.

Ogni imperatore vi portò qualcosa del suo paese, nei modi, nei costumi, nell'amministrazione o nel culto, ed Eliogabalo arrivò al punto di voler distruggere tutti gli oggetti della venerazione di Roma e togliere tutti gli dèi dai loro templi, per mettervi il suo.

Ciò, indipendentemente dalle vie segrete che Dio sceglie e che lui solo conosce, giovò molto all'affermazione della religione cristiana: nell'impero non c'era piú niente di straniero e si era preparati ad accogliere tutti gli usi che un imperatore volesse introdurvi.

È noto che i Romani accolsero nella loro città gli dèi degli altri paesi. Li accolsero da conquistatori, facendoli portare nei trionfi; ma quando gli stranieri vennero da sé a insediarli, subito li osteggiarono. Si sa anche che

nia e della Dalmazia. Cicerone, dal suo governatorato, scriveva al senato che non si poteva contare sulle leve fatte in Asia. Costantino vinse Massenzio, dice Zosimo, soltanto per la sua cavalleria. A tale riguardo, cfr. il settimo capoverso del cap. XXII.

[1] Augusto rese stabili le legioni e le sistemò nelle province. Nei primi tempi si facevano leve soltanto a Roma, poi tra i Latini, in seguito in Italia, e infine nelle province.

i Romani erano soliti dare alle divinità straniere il nome dei loro dèi che piú vi avevano attinenza, ma quando i sacerdoti degli altri paesi vollero fare adorare a Roma le loro divinità col loro nome, non furono tollerati; e questo fu uno dei grandi ostacoli incontrati dalla religione cristiana.

Si potrebbe chiamare Caracalla non tiranno, ma il distruttore degli uomini. Caligola, Nerone e Domiziano limitavano le loro crudeltà alla sola Roma, questi portò il suo furore per tutto l'universo.

Severo si era servito delle esazioni di un lungo regno e delle proscrizioni di chi aveva seguito il partito dei suoi avversari per ammassare immensi tesori.

Caracalla, che aveva iniziato il suo regno con l'uccidere di sua mano il fratello Geta, si servì di quelle ricchezze per far tollerare il suo delitto ai soldati, che amavano Geta e dicevano di aver fatto giuramento ai due figli di Severo e non ad uno solo.

Tali tesori ammassati dai principi hanno quasi sempre effetti funesti: corrompono il successore, che ne è abbagliato, e, se non guastano il suo cuore, guastano la sua mente. Egli intraprende subito grandi cose con una potenza che è accidentale, che non può durare, che non è naturale, e che è piú gonfiata che aumentata.

Caracalla aumentò la paga dei soldati; Macrino scrisse al senato che tale aumento arrivava a settanta milioni [1] di dracme.[2] Probabilmente questo principe esagerava le cose: se confrontiamo la spesa per la paga dei nostri soldati col resto delle spese pubbliche e facciamo la

[1] Settemila miriadi. Dione, Macr.

[2] La dracma attica era il denaro romano, l'ottava parte dell'oncia e la settantaquattresima parte del nostro marco.

Filosofia_in_Ita

stessa proporzione per i Romani, vediamo che tale somma sarebbe stata enorme.

Dobbiamo cercare quale fosse la paga del soldato romano. Apprendiamo da Orosio che Domiziano aumentò di un quarto la paga stabilita.[1] Sembra, dal discorso di un soldato in Tacito,[2] che alla morte di Augusto essa fosse di dieci once di rame. In Svetonio[3] troviamo che Cesare aveva raddoppiato la paga del suo tempo. Plinio[4] dice che nella seconda guerra punica era stata diminuita di un quinto. Fu dunque di circa sei once di rame nella prima guerra punica,[5] di cinque once nella seconda,[6] di dieci sotto Cesare e di tredici e un terzo sotto Domiziano.[7] A questo punto farò alcune riflessioni.

La paga che la repubblica dava senza sforzo quando aveva un piccolo Stato, quando ogni anno faceva la

[1] L'aumentò nella proporzione di settantacinque a cento.

[2] *Ann.*, I, 17. [3] *Vita di Cesare.*

[4] *Hist. nat.*, XXXIII, 13. Anziché dare dieci once di rame per venti, se ne dettero sedici.

[5] Un soldato di Plauto, *Mostellaria*, dice che era di tre assi, che possono essere intesi soltanto come assi di dieci once. Ma, se la paga era esattamente di sei assi nella prima guerra punica, nella seconda non diminuisce di un quinto, bensí di un sesto; si trascurò la frazione.

[Nelle *Remarques sur certaines objections que m'a faites un homme qui a traduit mes Romains en Angleterre* (raccolte nei *Mélanges inédits* pubblicati dal barone di Montesquieu nel 1892, e posteriori al 1751, anno in cui uscí, anonima, la traduzione inglese) Montesquieu avverte che, in luogo di "assi di dieci once" è da leggere "assi di due once di rame" e in luogo di "... era esattamente di sei assi" è da leggere "era esattamente di sei once di rame". *N. d. T.*]

[6] Polibio, che la calcola in moneta greca, differisce soltanto di una frazione.

[7] Cfr. Orosio e Svetonio, *Domit.*, VIII. Essi dicono la stessa cosa con espressioni diverse. Ho fatto questa riduzione in once di rame, perché per capire non sia necessario conoscere le monete romane,

guerra e ogni anno riceveva spoglie, non poté darla senza indebitarsi durante la prima guerra punica, quando stese le braccia fuori d'Italia, quando ebbe a sostenere una lunga guerra e a mantenere grandi eserciti.

Nella seconda guerra punica la paga fu ridotta a cinque once di rame, e tale diminuzione poté esser fatta senza pericolo, in un tempo in cui la maggior parte dei cittadini arrossí perfino di accettare il soldo e volle servire a proprie spese.

I tesori di Perseo e quelli di tanti altri re, che venivano continuamente portati a Roma, vi fecero cessare i tributi.[1] Nell'opulenza pubblica e privata, si ebbe la saggezza di non aumentare la paga di cinque once di rame.

Sebbene da tale paga si facesse una detrazione per il grano, le vesti e le armi, essa fu sufficiente, perché venivano arruolati soltanto i cittadini che avevano un patrimonio.

Poiché Mario aveva arruolato gente che non possedeva nulla, e il suo esempio fu imitato, Cesare fu costretto ad aumentare la paga.

Mantenuto tale aumento dopo la morte di Cesare, si fu costretti, sotto il consolato di Irzio e di Pansa, a ristabilire i tributi.

Domiziano, aumentando per debolezza questa paga di un quarto, aprí una grande piaga nello Stato, la cui sventura non è che vi regni il lusso, ma che vi regni in condizioni che, per la natura delle cose, devono avere soltanto lo stretto necessario. Infine, quando Caracalla fece un nuovo aumento, l'impero fu messo nella

[1] Cicerone, *De officiis*, II.

Filosofia_in_Ita

situazione di non potersi reggere senza soldati e di non potersi reggere con loro.

Caracalla, per diminuire l'orrore dell'assassinio del fratello, lo mise nella schiera degli dèi; e lo strano è che questo gli fu puntualmente reso da Macrino, il quale, dopo averlo fatto pugnalare, volendo placare i pretoriani, disperati della morte del principe che aveva loro dato tanto, gli fece erigere un tempio e vi stabilí dei flamini in suo onore.

Ciò fece sí che la sua memoria non fosse disonorata e che, non osando il senato giudicarlo, egli non venisse annoverato tra i tiranni, come Commodo, il quale certo non lo meritava piú di lui.[1]

Dei due grandi imperatori Adriano e Severo,[2] l'uno rafforzò la disciplina militare e l'altro la allentò. Gli effetti corrisposero perfettamente alle cause: i regni che seguirono quello di Adriano furono felici e tranquilli, dopo Severo si videro regnare tutti gli orrori.

La prodigalità di Caracalla verso i soldati era stata senza limiti; egli aveva seguito a puntino il consiglio che il padre gli aveva dato morendo, di arricchire i militari e non preoccuparsi degli altri.

Ma questa politica andava bene per un regno solo, perché il successore, non potendo sostenere le stesse spese, veniva subito massacrato dall'esercito: di modo che si vedevano sempre gli imperatori saggi messi a morte dai soldati e quelli cattivi da cospirazioni o decreti del senato.

Quando un tiranno che si abbandonava completamen-

[1] Elio Lampridio, *Vita Alex. Severi.*

[2] Cfr. l'*Epitome* di Xifilino, *Vita di Adriano*, e Erodiano, *Vita di Severo.*

te ai militari aveva lasciato i cittadini in balia delle loro violenze e delle loro ruberie, la cosa non poteva durare piú di un regno, perché i soldati, a forza di distruggere, arrivavano a privarsi del soldo. Occorreva allora pensare a ristabilire la disciplina militare, impresa che costava sempre la vita a chi osava tentarla.

Quando Caracalla fu ucciso dai tranelli di Macrino, i soldati, disperati di aver perduto un principe che donava senza misura, elessero Eliogabalo;[1] e quando quest'ultimo che, occupato unicamente nei suoi ignobili piaceri, li lasciava fare a loro capriccio, non poté piú essere tollerato, lo massacrarono; lo stesso accadde a Alessandro,[2] che voleva ristabilire la disciplina e parlava di punirli.

Cosí un tiranno che non si assicurava la vita, ma il potere di commettere delitti, periva col funesto vantaggio che chi avesse voluto far meglio sarebbe perito dopo di lui.

Dopo Alessandro fu eletto Massimino, che fu il primo imperatore di origine barbara. Lo avevano fatto notare la sua gigantesca corporatura e la forza fisica.

Fu ucciso insieme al figlio dai suoi soldati. I due primi Gordiani morirono in Africa. Massimo, Balbino e il terzo Gordiano furono massacrati. Filippo, che aveva fatto uccidere il giovane Gordiano, fu anche lui ucciso con suo figlio, e Decio, eletto al suo posto, perí a sua volta per il tradimento di Gallo.[3]

[1] A quei tempi, tutti ritenevano di poter aspirare all'impero. Cfr. Dione, LXXIX. [2] Cfr. Lampridio, *Vita Alex. Severi.*

[3] Casaubon osserva sulla storia augustea che, nei centosessanta anni che essa abbraccia, settanta persone ebbero, giustamente o ingiustamente, il titolo di Cesare: "Adeo erant in illo principatu, quem tamen omnes mirantur, comitia imperii semper incerta." Il

Filosofia_in_Ita

Quello che era chiamato impero romano in quel secolo era una specie di repubblica irregolare, press'a poco come l'aristocrazia di Algeri, dove i militari, che hanno il potere sovrano, fanno e disfanno un magistrato che si chiama *dey*; e forse è una regola abbastanza generale che il governo militare sia, per certi aspetti, piú repubblicano che monarchico.

E non si dica che i soldati prendevano parte al governo soltanto con le loro disobbedienze e le loro rivolte; le arringhe che facevano loro gli imperatori non furono in fondo del genere di quelle che i consoli e i tribuni avevano fatto un tempo al popolo? E, benché i soldati non avessero un luogo particolare per riunirsi, non si comportassero secondo certe forme e di solito mancassero di sangue freddo, deliberando poco e agendo molto, non disponevano forse da sovrani delle sorti della nazione? E che cos'era un imperatore, se non il ministro di un governo violento, eletto per l'utilità personale dei soldati?

Quando l'esercito associò all'impero Filippo,[1] che era prefetto del pretorio di Gordiano terzo, questi chiese che gli fosse lasciato l'intero comando, e non riuscí a ottenerlo; arringò l'esercito perché il potere fosse uguale tra loro, e non ottenne nemmeno questo; supplicò che gli lasciassero il titolo di Cesare, e glielo rifiutarono; chiese di essere prefetto del pretorio, e le sue preghiere furono respinte; infine parlò per la sua vita. L'esercito, nelle sue varie sentenze, esercitava la suprema magistratura.

che mette bene in risalto la differenza tra quel governo e quello della Francia, dove questo regno, in milleduecento anni, ha avuto soltanto sessantatré re.

[1] Cfr. Giulio Capitolino, *Vita Gordiani tertii*.

Filosofia_in_Ita

I barbari, dapprima sconosciuti ai Romani e poi soltanto molesti, erano diventati temibili. Per il piú straordinario evento, Roma aveva cosí completamente annientato tutti i popoli che, quando anch'essa fu vinta, parve che la terra ne avesse generati di nuovi per distruggerla.

Di solito i principi dei grandi Stati hanno pochi paesi vicini che possano essere oggetto delle loro ambizioni: se ve ne fossero stati, sarebbero stati compresi nel corso della conquista. Essi sono dunque limitati da mari, montagne e vasti deserti, che la loro povertà fa disprezzare. Cosí i Romani lasciarono i Germani nelle loro foreste e i popoli nordici tra i loro ghiacci, e là si conservarono, o meglio si formarono nazioni che infine li asservirono.

Sotto il regno di Gallo, numerosi popoli, che in seguito si resero celebri, devastarono l'Europa; e i Persiani, invasa la Siria, lasciarono le loro conquiste soltanto per conservare il bottino.

Queste orde di barbari che un tempo calarono dal nord oggi non si mostrano piú. Le violenze dei Romani avevano respinto i popoli dal sud al nord, ed essi vi restarono finché durò la forza che li conteneva; quando fu indebolita, dilagarono ovunque.[1] Lo stesso accadde qualche secolo dopo. Le conquiste o i soprusi di Carlo Magno avevano di nuovo fatto arretrare i popoli da sud a nord: non appena quell'impero fu indebolito, essi avanzarono nuovamente da nord a sud. E se oggi un principe facesse in Europa le stesse devastazioni, le nazioni respinte nel nord, addossate ai limiti dell'universo, vi terrebbero duro fino al momento

[1] Ecco a che cosa si riduce la famosa questione: *Perché il nord non è piú popolato come un tempo!*

Filosofia_in_Ita

di inondare e conquistare l'Europa per la terza volta. Giunto al culmine lo spaventoso disordine nella successione all'impero, verso la fine del regno di Valeriano e durante quello di suo figlio Gallieno, si videro comparire trenta pretendenti diversi che, distruttisi per la maggior parte a vicenda, ebbero un regno brevissimo e furono chiamati tiranni.

Fatto prigioniero dai Persiani Valeriano e suo figlio Gallieno trascurando gli affari, i barbari penetrarono ovunque; l'impero si trovò nelle condizioni in cui fu circa un secolo dopo in occidente,[1] e sarebbe stato distrutto già allora, senza un fortunato concorso di circostanze che lo risollevarono.

Odenate, principe di Palmira, alleato dei Romani, cacciò i Persiani che avevano invaso quasi tutta l'Asia. La città di Roma fece un esercito dei suoi cittadini, con cui respinse i barbari che venivano a saccheggiarla. Un esercito innumerevole di Sciti che passavano il mare con seimila navi perí per i naufragi, la miseria, la fame e la sua stessa grandezza. E dopo che Gallieno fu ucciso, Claudio, Aureliano, Tacito e Probo, quattro grandi uomini che per gran fortuna si successero, ricostituirono l'impero sull'orlo della rovina.

[1] Centocinquanta anni dopo, sotto Onorio, i barbari l'invasero.

Filosofia_in_Ita

CAPITOLO DICIASSETTESIMO

Cambiamento nello Stato

Per prevenire i continui tradimenti dei soldati, gli imperatori si unirono a persone in cui avevano fiducia, e Diocleziano, col pretesto della vastità degli affari, dispose che vi fossero sempre due imperatori e due Cesari. Egli ritenne che i quattro eserciti principali, tenuti da quelli che avrebbero condiviso l'impero, si sarebbero tenuti a bada a vicenda, che gli altri eserciti, non essendo abbastanza forti da tentare di fare imperatore il loro capo, avrebbero perduto a poco a poco la consuetudine di eleggere, e che infine, poiché la carica di Cesare era sempre subordinata, il potere, diviso tra quattro per la sicurezza del governo, sarebbe stato pur tuttavia, in tutta la sua estensione, nelle mani di due soli.

Ma ciò che contenne ancor piú i militari fu il fatto che, essendo diminuiti i patrimoni privati e la ricchezza pubblica, gli imperatori non poterono piú far loro doni tanto considerevoli, di modo che la ricompensa non fu piú proporzionata al rischio di fare una nuova elezione.

D'altro canto i prefetti del pretorio, che per potere e per funzioni erano all'incirca come i gran visir di quell'epoca e facevano massacrare a loro piacimento

Filosofia_in_Ita

gli imperatori per prenderne il posto, furono molto sminuiti da Costantino, che lasciò loro soltanto le funzioni civili e ne fece quattro invece di due.

La vita degli imperatori cominciò dunque a essere piú sicura; poterono morire nel loro letto, e ciò sembrò avere un po' addolcito i loro costumi, poiché non sparsero piú il sangue con tanta ferocia. Ma, dato che quell'immenso potere doveva ben traboccare in qualche modo, si vide un altro genere di tirannide, piú subdola: non vi furono piú massacri, ma sentenze inique, forme di giustizia che sembravano allontanare la morte soltanto per infamare la vita; la corte fu governata e governò con piú artifici, con arte piú raffinata, con maggior segretezza; insomma, in luogo dell'ardire nel concepire una cattiva azione e dell'impetuosità nel commetterla, si videro regnare i vizi delle anime deboli e delitti meditati.

Si formò un nuovo genere di corruzione. I primi imperatori amavano i piaceri, questi la mollezza; si mostrarono meno ai soldati, furono piú oziosi, piú in balía dei cortigiani, piú attaccati al palazzo e piú separati dall'impero.

Il veleno della corte aumentò la sua forza, a mano a mano che fu piú separato. Non si disse niente, si insinuò tutto; le grandi reputazioni furono sempre attaccate e i ministri e gli ufficiali furono messi costantemente in balía di quella sorta di gente che non può servire lo Stato né tollerare che lo si serva con gloria.[1]

Infine, quell'affabilità dei primi imperatori, che sola poteva dar loro modo di conoscere i loro affari, fu in-

[1] Si veda ciò che gli autori ci dicono della corte di Costantino, di Valente eccetera.

teramente bandita. Il principe poté sapere qualcosa soltanto su rapporto di alcuni confidenti, che, sempre d'accordo, spesso anche quando sembravano di parere contrario, facevano presso di lui l'ufficio di uno solo.

Il soggiorno di molti imperatori in Asia e la loro perpetua rivalità coi re della Persia fece sí che essi volessero essere adorati come loro; e Diocleziano, altri dicono Galerio, lo ordinò con un editto.

Diffondendosi questo fasto e questa pompa asiatica, gli occhi vi si abituarono subito: quando Giuliano volle mettere semplicità e modestia nei suoi modi, si chiamò oblío della dignità quello che era invece il ricordo degli antichi costumi.

Benché dopo Marc'Aurelio vi fossero stati piú imperatori, vi era stato un solo impero e, essendo riconosciuta nelle province l'autorità di tutti, un potere unico esercitato da molti.

Ma Galerio e Costanzo Cloro, non avendo potuto trovare un accordo, divisero realmente l'impero,[1] e questo esempio, seguito poi da Costantino, il quale si mise sul piano di Galerio e non su quello di Diocleziano, introdusse un costume che, piú che un cambiamento, fu una rivoluzione.

Oltre a ciò, il desiderio che ebbe Costantino di fare una nuova città e la vanità di darle il suo nome lo indussero a portare in Oriente la sede dell'impero. Sebbene la cinta di Roma fosse di gran lunga inferiore a quella odierna, i sobborghi erano straordinariamente estesi.[2] L'Italia, piena di ville, era in realtà il giardino

[1] Cfr. Orosio, VII, e Aurelio Vittore.

[2] "Exspatiantia tecta multas addidere urbes", dice Plinio, *Hist. nat.*, III.

Filosofia_in_Ita

di Roma: i contadini stavano in Sicilia, in Africa, in Egitto,[1] e i giardinieri in Italia; le terre erano coltivate quasi esclusivamente dagli schiavi dei cittadini romani. Ma quando la capitale dell'impero fu portata in oriente, quasi tutta Roma vi si trasferí; i grandi vi portarono i loro schiavi, cioè quasi tutto il popolo, e l'Italia fu privata dei suoi abitanti.

Perché la nuova città non fosse in nulla inferiore all'antica, Costantino volle che anche là si distribuisse grano e ordinò che quello dell'Egitto fosse inviato a Costantinopoli e quello dell'Africa a Roma; il che, mi sembra, non era molto ragionevole.

Al tempo della repubblica, il popolo romano, sovrano di tutti gli altri, doveva naturalmente avere parte dei tributi, e perciò il senato prima gli vendette il grano a basso prezzo e poi glielo dette per niente. Quando il governo diventò monarchico, ciò continuò contro i princípi della monarchia: si lasciava l'abuso a causa degli inconvenienti che vi sarebbero stati a cambiarlo. Ma Costantino, fondando una nuova città, ve lo instaurò senza alcun buon motivo.

Quando Augusto ebbe conquistato l'Egitto, portò a Roma il tesoro dei Tolomei, e ciò produsse all'incirca la stessa rivoluzione che la scoperta delle Indie ha causato poi in Europa e che oggigiorno hanno causato certi sistemi:[2] a Roma le terre raddoppiarono di valore.[3] E,

[1] In passato, dice Tacito, si portava grano dall'Italia nelle province lontane, ed essa non è ancora sterile; ma coltiviamo piuttosto l'Africa e l'Egitto, e preferiamo esporre ai rischi la vita del popolo romano (*Annali*, XII, 47). [2] Il sistema di Law. [*N. d. T.*]

[3] Svetonio, Augusto; Orosio, VI. Roma aveva avuto spesso di queste rivoluzioni. Ho detto che i tesori della Macedonia, che vi affluirono, avevano fatto cessare tutti i tributi. "Unius imperatoris praeda finem attulit tributorum." Cicerone, *De officiis*, II.

poiché Roma continuò ad attirare a sé le ricchezze di Alessandria, la quale a sua volta riceveva quelle dell'Africa e dell'oriente, l'oro e l'argento divennero comunissimi in Europa, il che mise i popoli in grado di pagare imposte assai considerevoli in contanti.

Ma quando l'impero fu diviso, queste ricchezze andarono a Costantinopoli. Sappiamo d'altro canto che le miniere dell'Inghilterra non erano ancora aperte,[1] che in Italia e nelle Gallie ve n'erano pochissime[2] e che, dopo i Cartaginesi, le miniere della Spagna erano quasi abbandonate, o almeno non erano piú cosí ricche.[3] L'Italia, a cui erano rimasti soltanto dei giardini abbandonati, non poteva con nessun mezzo attirare il denaro dell'oriente, mentre l'occidente vi inviava il suo per avere le sue merci. L'oro e l'argento divennero dunque estremamente rari in Europa; ma gli imperatori vi vollero esigere gli stessi tributi, e fu la rovina.

Quando il governo ha una forma stabilita da tempo e le cose sono disposte in un certo modo, è quasi sempre prudente lasciarle come sono, perché le ragioni, spesso complicate e ignote, per cui una tale situazione si è mantenuta, fanno sí che essa duri ancora; ma quando si cambia il sistema totale, si può rimediare soltanto agli inconvenienti che si presentano nella teoria, tralasciandone altri che solo la pratica può far scoprire.

[1] Tacito, *Germania*, lo dice esplicitamente. D'altra parte, conosciamo press'a poco l'epoca in cui furono aperte le miniere della Germania. Cfr. Thomas Sesreiberus sull'origine delle miniere dello Harz. Quelle della Sassonia sono ritenute meno antiche.

[2] Cfr. Plinio, xxxvii, 77.

[3] I Cartaginesi, dice Diodoro, conobbero a meraviglia l'arte di sfruttarle e i Romani quella d'impedire che gli altri le sfruttassero.

Filosofia_in_Ita

Così, benché l'impero fosse ormai fin troppo esteso, la divisione che ne fu fatta lo portò alla rovina, perché tutte le parti di quel grande organismo, da tempo saldate insieme, si erano per così dire adattate per restarvi e dipendere le une dalle altre.

Costantino,[1] dopo avere indebolito la capitale, dette un altro colpo alle frontiere; ritirò le legioni che erano sulle rive dei grandi fiumi e le disperse nelle province, il che produsse due mali: l'uno, che la barriera che tratteneva tante nazioni venne a mancare, l'altro, che i soldati [2] vissero e s'infiacchirono nel circo e nei teatri.[3]

Quando Costantino inviò Giuliano nelle Gallie, questi trovò che cinquanta città lungo il Reno [4] erano state prese dai barbari, che le province erano state saccheggiate e che vi era soltanto l'ombra di un esercito romano, pronto a fuggire al solo nome dei nemici.

Questo principe, con la sua saggezza, con la sua costanza, con la sua buona amministrazione, con la sua condotta, col suo valore e con un continuo succedersi di azioni eroiche, ricacciò i barbari; [5] e il terrore del suo nome li tenne a freno finché visse.[6]

[1] In ciò che diciamo di Costantino, non andiamo contro gli autori ecclesiastici, i quali intendono parlare soltanto delle azioni di questo principe che riguardano la pietà, e non di quelle che riguardano il governo dello Stato. Eusebio, *Vita di Costantino*, I, 19; Socrate, I, 1. [2] Zosimo, VIII.

[3] Dopo l'affermazione del cristianesimo, i combattimenti dei gladiatori divennero rari. Costantino li proibí; essi furono completamente aboliti sotto Onorio, come risulta da Teodoreto e da Ottone di Frisinga. I Romani conservarono dei loro antichi spettacoli quello che poteva indebolire il coraggio e serviva da esca alla voluttà.

[4] Ammiano Marcellino, XVI, XVII, XVIII. [5] *Ibid.*

[6] Si veda il magnifico elogio che Ammiano Marcellino fa di questo principe, XXV. Cfr. anche i frammenti della *Storia* di Giovanni Antiocheno.

La brevità dei regni, i vari partiti politici, le diverse religioni e le sètte particolari di queste religioni hanno fatto sí che il carattere degli imperatori sia giunto a noi completamente sfigurato. Mi limiterò a due esempi. Alessandro, cosí codardo in Erodiano, appare pieno di coraggio in Lampridio; Graziano, tanto elogiato dagli ortodossi, da Filostorgio è paragonato a Nerone.

Valentiniano sentí piú di chiunque altro la necessità dell'antico piano e spese tutta la vita a fortificare le rive del Reno, a farvi leve, a costruirvi castelli, a collocarvi truppe, a dar loro il modo di vivervi. Ma si verificò nel mondo un evento che indusse Valente, suo fratello, ad aprire il Danubio ed ebbe conseguenze spaventose.

Nel paese che sta tra la Palude Meotide,[1] le montagne del Caucaso e il mar Caspio, vi erano molti popoli, che per la maggior parte appartenevano alla stirpe degli Unni e a quella degli Alani. Le loro terre erano straordinariamente fertili; amavano la guerra e il brigantaggio, stavano quasi sempre a cavallo o sui loro carri, errando nel paese in cui erano rinchiusi; facevano qualche scorreria lungo le frontiere della Persia e dell'Armenia, ma le porte Caspie erano facili da custodire, e difficilmente essi avrebbero potuto penetrare in Persia per altra via. Poiché non immaginavano che fosse possibile attraversare la Palude Meotide,[2] non conoscevano i Romani e, mentre altri barbari devastavano l'impero, essi restavano entro i limiti che l'ignoranza aveva loro assegnato.

Alcuni [3] hanno detto che il limo portato dal Don aveva

[1] Il mar d'Azov. [*N. d. T.*]
[2] Procopio, *Storia mista*.
[3] Zosimo, IV.

Filosofia_in_Ita

formato una specie di crosta sul Bosforo Cimmerio,[1] su cui essi sarebbero passati, altri[2] che due giovani Sciti, inseguendo una cerva che attraversò quel braccio di mare, lo attraversarono anch'essi. Furono stupiti di vedere un nuovo mondo e, tornando nel vecchio, narrarono ai loro compatrioti delle nuove terre, delle Indie, se posso esprimermi così, che avevano scoperto.[3]

Subito passarono schiere innumerevoli di Unni, che, incontrando per primi i Goti, li cacciarono davanti a sé. Pareva che questi popoli si precipitassero gli uni sugli altri e che l'Asia avesse acquistato un nuovo peso per gravare sull'Europa.

I Goti, atterriti, si presentarono sulle rive del Danubio e chiesero asilo a mani giunte. Gli adulatori di Valente colsero l'occasione, presentandogliela come la fortunata conquista di un nuovo popolo, che veniva a difendere e ad arricchire l'impero.[4]

Valente comandò che passassero senza armi, ma, per denaro, i suoi ufficiali ne lasciarono loro quante ne vollero.[5] Egli fece distribuire delle terre, ma, a differenza degli Unni, i Goti non ne coltivavano;[6] furono anche

[1] Lo stretto di Enikale. [*N. d. T.*]

[2] Giordane, *De rebus Geticis*; Procopio, *Storia mista*.

[3] Cfr. Sozomeno, VI.

[4] Ammiano Marcellino, XXIX.

[5] Di quelli che avevano ricevuto questo ordine, uno concepí un amore infame, uno fu sedotto dalla bellezza di una donna barbara, altri furono corrotti da doni, abiti di lino e coperte bordate di frange; non ci si curò d'altro che di riempire la propria casa di schiavi e le proprie stalle di bestiame. *Storia* di Dessippo.

[6] Cfr. la *Storia gotica* di Prisco, dove questa differenza è ben stabilita.

Si domanderà forse come nazioni che non coltivavano la terra potessero diventare tanto potenti, mentre quelle dell'America sono così povere. Il fatto è che i popoli pastori hanno un'esistenza molto piú sicura dei popoli cacciatori.

Da Ammiano Marcellino risulta che gli Unni, nella loro prima

Filosofia_in_Ita

privati del grano che era stato loro promesso. Morivano di fame, e si trovavano in un paese ricco, erano armati, e subivano delle ingiustizie. Devastarono ogni cosa, dal Danubio al Bosforo, sterminarono Valente e il suo esercito, e ripassarono il Danubio soltanto per lasciare lo spaventoso deserto che avevano fatto.[1]

sede, non lavoravano i campi; vivevano delle loro greggi, in un paese ricco di pasture e irrigato da numerosi fiumi, come fanno ancor oggi i piccoli Tartari, che abitano una parte dello stesso paese. È probabile che questi popoli abbiano cominciato a coltivare la terra dopo la loro migrazione, essendosi trovati in luoghi meno adatti al nutrimento delle greggi.

[1] Cfr. Zosimo, IV. Cfr. anche Dessippo, nell'*Estratto delle ambascerie di Costantino Porfirogenito*.

Filosofia_in_Ita

CAPITOLO DICIOTTESIMO

Nuove massime adottate dai Romani

Talvolta la viltà degli imperatori e spesso la debolezza dell'impero fecero sí che si tentasse di placare col denaro i popoli che minacciavano un'invasione.[1] Ma la pace non si può comprare, perché chi l'ha venduta è piú di prima in condizione di farla comprare ancora.

È meglio correre il rischio di fare una guerra sfortunata che dare denaro per avere la pace: si rispetta sempre un principe, quando si sa che lo si vincerà soltanto dopo una lunga resistenza.

D'altro canto tali largizioni si trasformavano in tributi. Dapprima liberi, diventavano obbligatori: furono considerati diritti acquisiti, e quando un imperatore li rifiutò a qualche popolo o volle darne meno, quello diventò un nemico mortale. Tra mille esempi, l'esercito che Giuliano condusse contro i Persiani fu inseguito nella ritirata da Arabi a cui egli aveva rifiutato il consueto tributo;[2] subito dopo, sotto l'impero di Valentiniano, gli Alamanni, ai quali erano stati offerti doni meno cospicui del solito, ne furono sdegnati, e

[1] Prima si dette tutto ai soldati, poi si dette tutto ai nemici.
[2] Ammiano Marcellino, xxv.

Filosofia_in_Ita

quei popoli nordici, già governati dal punto d'onore, si vendicarono del preteso insulto con una guerra crudele.

Tutte le nazioni[1] che circondavano l'impero in Europa e in Asia assorbirono a poco a poco le ricchezze dei Romani; e questi, come si erano ingranditi perché l'oro e l'argento di tutti i re era affluito presso di loro,[2] così s'indebolirono perché il loro oro e il loro argento se ne andava altrove.

Gli errori che gli uomini di Stato commettono non sempre sono liberi; spesso sono le necessarie conseguenze della situazione in cui si è, e gli inconvenienti hanno fatto nascere gli inconvenienti.

L'esercito, come abbiamo già visto, era diventato un grave onere per lo Stato. I soldati avevano tre specie di profitti: la paga ordinaria, la ricompensa dopo il servizio e le largizioni occasionali, che spesso diventavano diritti per gente che aveva nelle sue mani il principe e il popolo.

L'impotenza in cui ci si trovò di sostenere tali oneri fece sí che si prendessero milizie meno costose. Si fecero trattati con popolazioni barbare che non avevano il lusso dei soldati romani, né il loro spirito, né le loro pretese.

Vi era anche un altro vantaggio: poiché i barbari piombavano su un paese all'improvviso, senza bisogno

[1] Ammiano Marcellino, xxv.

[2] Volete ricchezze, diceva un imperatore al suo esercito che mormorava: ecco il paese dei Persiani, andiamo a prenderne. Credetemi, di tanti tesori che la repubblica romana possedeva, non resta piú nulla; e il male viene da quelli che hanno insegnato ai principi a comprare la pace dai barbari. Le nostre finanze sono esaurite, le nostre città distrutte, le nostre province in rovina. Un imperatore che non conosce altri beni che quelli dell'anima, non ha vergogna di confessare un'onesta povertà. Ammiano Marcellino, xxiv.

Filosofia_in_Ita

di preparativi dopo la decisione di partire, era difficile fare leve a tempo nelle province. Si prendeva dunque un altro corpo di barbari, sempre pronti a farsi pagare, a saccheggiare e a combattere. Per il momento si era serviti; ma, in seguito, domare gli ausiliari costava altrettanta fatica che domare i nemici.

I primi Romani [1] non mettevano nei loro eserciti piú truppe ausiliarie che romane; sebbene i loro alleati fossero in realtà sudditi, non volevano avere per sudditi popoli piú bellicosi di loro.

Negli ultimi tempi, invece, non solo non osservarono questa proporzione di truppe ausiliarie, ma riempirono addirittura di soldati barbari i corpi di truppe nazionali.

Cosí si stabilirono usi del tutto opposti a quelli che li avevano resi padroni assoluti e, come in passato era stata loro costante politica riservarsi l'arte militare, privandone tutti i vicini, ora la distrussero presso di loro e l'instaurarono tra gli altri.

Ecco in una parola la storia dei Romani: vinsero tutti i popoli con le loro massime, ma, quando vi furono riusciti, la repubblica non poté piú reggersi; fu necessario cambiare governo, e massime contrarie alle prime, applicate in questo nuovo governo, fecero crollare la loro grandezza.

Non è il caso a dominare il mondo: ne sono testimoni i Romani, che ebbero un continuo susseguirsi di prosperità quando si governarono secondo un certo piano e un seguito ininterrotto di avversità quando si comportarono secondo un altro. Vi sono cause generali, sia morali sia fisiche, che agiscono in ogni mo-

[1] È un'osservazione di Vegezio; e risulta da Tito Livio che, se talvolta il numero degli ausiliari fu maggiore, lo fu di poco.

narchia, che la elevano, la mantengono o la rovesciano; tutti gli accidenti sono subordinati a queste cause; e se l'esito di una battaglia, cioè una causa particolare, ha rovinato uno Stato, vi era una causa generale per cui quello Stato doveva perire per una sola battaglia. In una parola, l'andamento generale porta con sé tutti gli accidenti particolari.

Vediamo che da circa due secoli le truppe di terra della Danimarca sono quasi sempre state battute da quelle della Svezia: indipendentemente dal coraggio delle due nazioni e dalla fortuna delle armi, deve esservi nel governo danese, militare o civile, un vizio intrinseco che abbia prodotto questo effetto, e non credo sia difficile scoprirlo.

Infine, i Romani persero la disciplina militare, giungendo al punto di abbandonare perfino le armi loro proprie. Vegezio dice che i soldati, trovandole troppo pesanti, ottennero dall'imperatore Graziano di lasciare la corazza, e in seguito l'elmo: sicché, esposti senza difesa ai colpi, non pensarono piú che a fuggire.[1]

Io aggiungo che avevano perduto l'abitudine di fortificare il campo e che per questa negligenza i loro eserciti furono sbaragliati dalla cavalleria dei barbari.

Presso i primi Romani la cavalleria fu poco numerosa, costituendo solo l'undicesima parte della legione, e assai spesso anche meno; cosa singolarissima, ne avevano molto meno di noi, che abbiamo da fare tanti assedi, in cui la cavalleria è poco utile. Nei tempi della decadenza, i Romani ebbero quasi esclusivamente truppe a cavallo. Mi sembra che, quanto piú una nazione si fa esperta

[1] *De re militari*, I, 20.

Filosofia_in_Ita

nell'arte militare, tanto piú agisca con la sua fanteria e che, quanto meno la conosce, piú moltiplichi la sua cavalleria: il fatto è che, senza la disciplina, la fanteria pesante o leggera non vale nulla, mentre la cavalleria procede sempre, anche nel suo disordine.[1] L'azione di questa consiste piuttosto nella sua impetuosità e in un certo urto, quella dell'altra nella sua resistenza e in una certa immobilità, piú una reazione che un'azione. Infine, la forza della cavalleria è momentanea; la fanteria agisce piú a lungo, ma perché possa agire a lungo occorre la disciplina.

I Romani giunsero a comandare a tutti i popoli non soltanto con l'arte della guerra, ma anche con la loro prudenza, con la loro saggezza, con la loro costanza, con il loro amore per la gloria e per la patria. Quando, sotto gli imperatori, tutte queste virtú svanirono, restò loro l'arte militare, con cui conservarono ciò che avevano acquistato, nonostante la debolezza e la tirannia dei principi; ma allorché la corruzione penetrò nella stessa milizia, essi divennero preda di tutti i popoli.

Un impero fondato dalle armi deve reggersi con le armi. Ma come, quando uno Stato è in preda al caos, non si riesce a immaginare in che modo possa uscirne, cosí, quando è in pace e la sua potenza è rispettata, non si pensa nemmeno che ciò possa cambiare: esso trascura dunque la milizia, da cui non crede di aver niente da sperare e tutto da temere, e spesso cerca perfino di indebolirla.

Era una regola inviolabile dei primi Romani che

[1] La cavalleria tartara, senza osservare nessuna delle nostre regole militari, ha fatto in ogni tempo grandi cose. Cfr. le *Relazioni*, e soprattutto quella dell'ultima conquista della Cina.

chiunque avesse abbandonato il proprio posto o gettato le armi durante il combattimento fosse punito con la morte. A questo riguardo Giuliano e Valentiniano avevano ristabilito le antiche pene. Ma i barbari assoldati dai Romani, abituati a fare la guerra come la fanno oggi i Tartari, a fuggire per tornare a combattere, a cercare il saccheggio piú che l'onore,[1] erano incapaci di una tale disciplina.

La disciplina dei Romani era tale che si erano visti padri condannare i figli per aver riportato la vittoria senza loro ordine; ma quando furono frammisti ai barbari, ne contrassero lo spirito d'indipendenza che era la caratteristica di quei popoli. Se leggiamo le guerre di Belisario contro i Goti, vedremo un generale quasi sempre disobbedito dai suoi ufficiali.

Silla e Sertorio, nel furore delle guerre civili, preferivano soccombere che fare qualcosa da cui Mitridate potesse trar vantaggio; ma nei tempi che seguirono bastò che un ministro o qualche grande credesse utile alla propria avidità, alla propria vendetta, alla propria ambizione far entrare i barbari nell'impero, perché subito lo abbandonasse alle loro scorrerie.[2]

Negli Stati che vanno indebolendosi vi è piú bisogno di tributi che in qualsiasi altro; sicché si è costretti ad aumentare gli oneri a mano a mano che si è me-

[1] Non volevano sottoporsi alla fatiche dei soldati romani. Cfr. Ammiano Marcellino, XVIII, che dice, come una cosa straordinaria, che in un'occasione vi si sottomisero, per compiacere Giuliano, che voleva mettere certe piazze in stato di difesa.

[2] Ciò non doveva stupire in quella mescolanza con popoli che erano stati nomadi, che non conoscevano patria e in cui spesso interi corpi di truppe si univano al nemico che li aveva vinti, contro il loro stesso popolo. Si veda in Procopio che cosa erano i Goti sotto Vitige.

Filosofia_in_Ita

no in grado di sopportarli. Ben presto nelle province romane i tributi divennero intollerabili.

Bisogna leggere in Salviano le spaventose angherie fatte al popolo.[1] I cittadini perseguitati dagli esattori non avevano altra via di scampo che rifugiarsi presso i barbari o cedere la propria libertà al primo che volesse prenderla.

Ciò servirà a spiegare, nella nostra storia francese, la rassegnazione con cui i Galli sopportarono la rivoluzione che doveva stabilire quella schiacciante differenza tra una stirpe nobile e una stirpe plebea. I barbari, rendendo tanti cittadini servi della gleba, cioè del campo a cui erano legati, nulla introdussero che non fosse stato piú crudelmente applicato prima di loro.[2]

[1] Cfr. tutto il libro quinto del *De gubernatione Dei*; cfr. anche nell'*Ambasceria* di Prisco il discorso di un Romano stabilito tra gli Unni, sulla sua felicità in quel paese.

[2] Cfr. anche Salviano, v, e le leggi del *Codice* e del *Digesto* a tale proposito.

1. *Grandezza di Attila* 2. *Causa dell'insediamento dei barbari* 3. *Ragioni per cui l'impero d'occidente fu abbattuto per primo*

Poiché, mentre l'impero s'indeboliva, la religione cristiana si affermava, i cristiani rimproveravano tale decadenza ai pagani e questi ne chiedevano conto alla religione cristiana. I cristiani dicevano che Diocleziano aveva portato l'impero alla rovina associandosi tre colleghi,[1] perché ciascun imperatore voleva fare spese altrettanto grandi e mantenere eserciti altrettanto forti che se fosse stato solo; di conseguenza, non essendo il numero di quelli che prendevano proporzionato al numero di quelli che davano, gli oneri fiscali erano diventati cosí gravosi che le terre erano state abbandonate dai contadini e si erano tramutate in foreste. I pagani, al contrario, non cessavano di gridare contro quel culto nuovo, fino ad allora inaudito; e come un tempo, nella Roma fiorente, si attribuivano le inondadazioni del Tevere e gli altri fenomeni naturali alla collera degli dèi, cosí nella Roma languente si imputavano i mali al nuovo culto e al rovesciamento degli antichi altari.

[1] Lattanzio, *La morte dei persecutori*, VII.

Filosofia_in_Ita

Fu il prefetto Simmaco, in una lettera scritta agli imperatori a proposito dell'altare della Vittoria, a far valere maggiormente contro la religione cristiana quelle ragioni popolari che sono tanto atte a persuadere.

"Che cosa può condurci meglio alla conoscenza degli dèi, egli diceva, dell'esperienza delle nostre passate prosperità? Dobbiamo essere fedeli a tanti secoli e seguire i nostri padri che hanno cosí felicemente seguito i i loro. Pensate che Roma vi parla e vi dice: Grandi principi, padri della patria, rispettate i miei anni, durante i quali ho sempre osservato le cerimonie dei miei avi: questo culto ha sottomesso l'universo alle mie leggi; grazie ad esso Annibale è stato respinto dalle mie mura e i Galli dal Campidoglio. È per gli dèi della patria che chiediamo la pace; la chiediamo per gli dèi indigeti. Non entriamo nelle dispute che convengono solo a gente oziosa, e vogliamo offrire preghiere e non battaglie." [1]

Tre celebri autori risposero a Simmaco. Orosio scrisse la sua storia, per dimostrare che nel mondo vi erano sempre stati disastri grandi quanto quelli di cui si lamentavano i pagani. Salviano fece il suo libro,[2] in cui sostenne che erano state le dissolutezze dei pagani ad attirare le scorrerie dei barbari; e sant'Agostino mostrò che la città celeste era diversa da quella città della terra [3] in cui gli antichi Romani, per qualche virtú umana, avevano ricevuto ricompense vane quanto quelle virtú.

Abbiamo detto che, nei primi tempi, la politica dei Romani fu di dividere tutte le potenze che davano

[1] *Lettere* di Simmaco, x, 54.
[2] *De gubernatione Dei.*
[3] *La città di Dio.*

loro ombra; in seguito non vi riuscirono piú. Dovettero tollerare che Attila sottomettesse tutti i popoli nordici: egli si espanse dal Danubio al Reno, distrusse tutti i forti e le opere che erano state costruite su quei fiumi e rese tributari i due imperi.

"Teodosio,[1] egli diceva con insolenza, è figlio di un padre nobilissimo, come me, ma pagandomi il tributo è decaduto dalla sua nobiltà ed è diventato mio schiavo; non è giusto che trami insidie contro il suo padrone, come uno schiavo malvagio."

"All'imperatore, diceva in altra occasione, non conviene essere bugiardo. Ha promesso a uno dei miei sudditi di dargli in moglie la figlia di Saturnilo; se non vuol mantenere la parola, gli dichiaro guerra, se non può ed è ridotto al punto che si osi disobbedirgli, corro in suo soccorso."

Non bisogna credere che Attila abbia risparmiato i Romani per moderazione: egli seguiva i costumi della sua razza, che lo portavano a sottomettere i popoli e non a conquistarli. Questo principe, nella casa di legno in cui ce lo descrive Prisco,[2] signore di tutti i popoli barbari[3] e, in certo modo, di tutti quelli civilizzati, era uno dei piú grandi monarchi di cui la storia abbia mai parlato.

Alla sua corte si vedevano gli ambasciatori dei Romani d'oriente e quelli d'occidente, che venivano a ricevere

[1] *Storia gotica* e *Relazione dell'ambasceria* scritta da Prisco. Era Teodosio il Giovane.

[2] *Storia gotica*: "Hae sedes regis barbariem totam tenentis, haec captis civitatibus habitacula praeponebat." Giordane, *De rebus Geticis*.

[3] Sembra, dalla *Relazione* di Prisco, che alla corte di Attila si pensasse a sottomettere anche i Persiani.

Filosofia_in_Ita

le sue leggi o a implorare la sua clemenza. Ora chiedeva che gli fossero restituiti gli Unni disertori o gli schiavi romani che erano fuggiti, ora voleva che gli si consegnasse qualche ministro dell'imperatore. Aveva imposto all'impero d'oriente un tributo di duemilacento libbre d'oro. Riceveva lo stipendio di generale delle armate romane. Mandava a Costantinopoli coloro che voleva premiare, perché fossero colmati di benefici, facendo un continuo commercio del terrore dei Romani.

Era temuto dai suoi sudditi, e non sembra che ne fosse odiato.[1] Straordinariamente fiero, eppure scaltro; ardente nella collera, ma non alieno dal perdonare o dal differire la punizione, secondo che convenisse ai suoi interessi; sempre contrario alla guerra, quando la pace poteva dargli sufficienti vantaggi; fedelmente servito anche dai re che erano alla sua dipendenza, aveva serbato per sé solo l'antica semplicità dei costumi degli Unni. Per il resto, che dire del valore del capo di una nazione in cui i figli giungevano al delirio al racconto dei bei fatti d'arme dei padri e i padri versavano lacrime, perché non potevano imitare i figli?

Dopo la sua morte, tutti i popoli barbari tornarono a dividersi, ma i Romani erano cosí deboli che non vi era popolo, per quanto piccolo, che non potesse nuocere loro.

Non fu una determinata invasione a perdere l'impero, ma tutte le invasioni. Dopo quella che fu cosí generale sotto Gallo, esso sembrò ristabilito, perché non aveva perduto terreno; ma andò gradatamente dalla deca-

[1] Sul carattere di questo principe e i costumi della sua corte si consultino Giordane e Prisco.

denza alla caduta, finché crollò a un tratto sotto Arcadio e Onorio.

Invano i barbari erano stati ricacciati nel loro paese; vi sarebbero comunque rientrati per mettere al sicuro il bottino. Invano furono sterminati; le città venivano ugualmente saccheggiate, i villaggi bruciati, le famiglie uccise o disperse.[1]

Quando una provincia era stata messa a sacco, i barbari che venivano dopo, non trovando piú niente, dovevano passare a un'altra. Dapprima saccheggiarono la Tracia, la Misia e la Pannonia; quando queste furono devastate, portarono la rovina in Macedonia, in Tessaglia e in Grecia; di là, dovettero passare al Norico. L'impero, cioè il paese abitato, si restringeva sempre piú e l'Italia diventava frontiera.

La ragione per cui sotto Gallo e Gallieno non vi furono insediamenti di barbari è che essi trovavano ancora da saccheggiare.

Cosí, quando i Normanni, immagine dei conquistatori dell'impero, ebbero per secoli devastata la Francia, non trovando poi nulla da prendere, accettarono una provincia che era completamente deserta e se la spartirono.[2]

Essendo a quei tempi la Scizia quasi tutta incolta,[3]

[1] I Goti erano un popolo tremendamente distruttore: avevano sterminato tutti i contadini della Tracia e tagliato le mani a tutti quelli che guidavano i carri. *Storia bizantina* di Malco, nell'*Estratto delle ambascerie*.

[2] Cfr., nelle cronache raccolte da André du Chesne, lo stato di questa provincia verso la fine del nono e l'inizio del decimo secolo. *Script. Norm. hist. veteres*.

[3] I Goti, come abbiamo detto, non coltivavano la terra. I Vandali li chiamavano *Trulli*, dal nome di una piccola misura, perché in una carestia vendettero loro a carissimo prezzo una tale misura di grano. Olimpiodoro, nella *Biblioteca* di Fozio, xxx.

Filosofia_in_Ita

la popolazione era soggetta a frequenti carestie; viveva in parte commerciando coi Romani, che le portavano viveri dalle vicine province del Danubio.[1] I barbari davano in cambio quello che avevano depredato, i prigionieri catturati, l'oro e l'argento che ricevevano per la pace. Ma quando non si poterono piú pagare tributi abbastanza forti da mantenerli, furono costretti a prendere dimora fissa.[2]

L'impero d'occidente fu il primo ad essere abbattuto, ed eccone i motivi.

I barbari, passato il Danubio, trovavano a fermarli alla loro sinistra il Bosforo, Costantinopoli e tutte le forze dell'impero d'oriente: perciò si volgevano a destra, dalla parte dell'Illiria, e si spingevano verso l'occidente. Questo provocò un riflusso e uno spostamento di popoli da quel lato. Giacché i passaggi dell'Asia erano meglio difesi, tutto confluiva verso l'Europa; mentre nella prima invasione, sotto Gallo, le forze dei barbari si erano separate.

Essendo stato l'impero realmente diviso, gli imperatori d'oriente, che avevano alleanze coi barbari, non vollero romperle per soccorrere quelli d'occidente. Questa divisione nell'amministrazione, dice Prisco,[3] fu molto dannosa agli affari d'occidente. Cosí i Romani d'oriente,[4] rifiutarono a quelli d'occidente una flotta, a

[1] Dalla *Storia* di Prisco, sappiamo che vi erano mercati stabiliti dai trattati sulle rive del Danubio.

[2] Quando i Goti mandarono a chiedere a Zenone di accordare la sua alleanza a Teoderico, figlio di Triario, alle condizioni che aveva concesso a Teoderico, figlio di Balamer, il senato rispose che le entrate dello Stato non erano piú sufficienti per nutrire due popoli Goti e che bisognava scegliere l'amicizia di uno dei due. *Storia* di Malco, nell'*Estratto delle ambascerie*.

[3] Prisco, II.

[4] *Ibid.*

Filosofia_in_Ita

causa della loro alleanza coi Vandali. I Visigoti, alleatisi con Arcadio, penetrarono in occidente e Onorio fu costretto a rifugiarsi a Ravenna.[1] Infine Zenone, per liberarsi di Teodorico, lo persuase ad attaccare l'Italia, già devastata da Alarico.

Vi era una strettissima alleanza tra Attila e Genserico, re dei Vandali.[2] Quest'ultimo temeva i Goti;[3] aveva dato in moglie a suo figlio la figlia del re dei Goti, e l'aveva rimandata indietro dopo averle fatto tagliare il naso. Cosí si era unito con Attila. I due imperi, come incatenati da questi due principi, non osavano venirsi reciprocamente in aiuto. Fu soprattutto deplorevole la situazione di quello d'occidente: non aveva forze di mare, che erano tutte in oriente,[4] in Egitto, a Cipro, in Fenicia, nella Ionia, in Grecia, i soli paesi dove allora vi fosse un po' di commercio. I Vandali e gli altri popoli attaccavano da ogni parte le coste dell'occidente. Dall'Italia fu inviata un'ambasceria a Costantinopoli, dice Prisco,[5] per far sapere che era impossibile che la situazione reggesse senza una riconciliazione coi Vandali.

Quelli che governavano in occidente non mancarono di politica; ritennero che si dovesse salvare l'Italia, che era in certo modo la testa e in certo modo il cuore dell'impero. Lasciarono ai barbari le regioni piú lontane, e ve li insediarono. Il progetto era ben concepito, e fu ben eseguito. Quei popoli chiedevano soltanto di che vivere: si dettero loro le pianure, riservandosi le regio-

[1] Procopio, *Guerra dei Vandali*. [2] Prisco, II.
[3] Cfr. Giordane, *Storia dei Goti*, XXXVI.
[4] Ciò apparve soprattutto nella guerra tra Costantino e Licinio.
[5] Prisco, II.

ni montuose, i passaggi dei corsi d'acqua, le gole e le cittadelle sui grandi fiumi; si serbava la sovranità. È probabile che essi siano stati costretti a diventare Romani, e la facilità con cui questi distruttori furono a loro volta distrutti dai Franchi, dai Greci e dai Mori giustifica a sufficienza quest'ipotesi. Tutto il sistema fu sovvertito da una rivoluzione piú fatale di tutte le altre: l'esercito d'Italia, composto di stranieri, esigette ciò che era stato accordato a popoli ancor piú stranieri. Sotto Odoacre, formò un'aristocrazia che si assegnò il terzo delle terre d'Italia, e fu il colpo mortale per questo impero.

Tra tante sventure, cerchiamo con triste curiosità il destino della città di Roma. Essa era per cosí dire senza difesa; poteva facilmente essere affamata, e l'estensione delle sue mura faceva sí che fosse assai arduo difenderle. Essendo situata in pianura, si poteva facilmente espugnarla, e non vi erano risorse nella popolazione, che era enormemente diminuita. Gli imperatori furono costretti a ritirarsi a Ravenna, città un tempo difesa dal mare, come oggi Venezia.

Il popolo romano, quasi sempre abbandonato dai suoi sovrani, cominciò a sostituirsi ad essi, concludendo trattati per la propria conservazione,[1] che è il modo piú legittimo di acquistare il potere sovrano: cosí l'Armorica e la Bretagna cominciarono a vivere con le proprie leggi.[2]

Tale fu la fine dell'impero d'occidente. Roma si era

[1] Al tempo di Onorio, Alarico, che assediava Roma, costrinse la città ad accettare la sua alleanza, anche contro l'imperatore, che non poté opporvisi. Procopio, *Guerra dei Goti*, I. Cfr. Zosimo, VI.
[2] Zosimo, VI.

ingrandita perché aveva avuto soltanto guerre successive; per un'incredibile fortuna, ciascun popolo l'attaccava quando ormai l'altro era stato sconfitto. Roma fu distrutta perché tutti i popoli l'attaccarono contemporaneamente, penetrando ovunque.

Filosofia_in_Ita

1. *Le conquiste di Giustiniano*
2. *Il suo governo*

Poiché tutti questi popoli entravano nell'impero alla rinfusa, si davano impaccio reciprocamente, e tutta la politica di quei tempi fu di armarli gli uni contro gli altri; il che era facile, data la loro ferocia e la loro avidità. Si distrussero per la maggior parte a vicenda, prima di essersi potuti insediare, e per questo l'oriente sussisté ancora qualche tempo.

D'altro canto, anche il nord si esaurí, e non si videro piú uscirne quelle orde innumerevoli che erano comparse all'inizio; dopo le prime invasioni dei Goti e degli Unni e soprattutto dopo la morte di Attila, questi e i popoli che li seguirono attaccarono con forze minori.

Quando quelle stirpi, che si erano riunite in eserciti, si dispersero diventando popolazioni, si indebolirono molto; sparse nei vari luoghi di conquista, furono esposte a loro volta alle invasioni.

In queste circostanze Giustiniano intraprese la conquista dell'Africa e dell'Italia, facendo quello che i nostri Francesi attuarono altrettanto felicemente contro i Visigoti, i Borgognoni, i Longobardi e i Saraceni.

Filosofia_in_Ita

Quando la religione cristiana fu portata tra i barbari, la setta ariana era in certo modo dominante nell'impero. Valente inviò loro sacerdoti ariani, che furono i loro primi apostoli. Ma nell'intervallo che vi fu tra la loro conversione e il loro insediamento, questa setta fu pressoché distrutta presso i Romani. I barbari ariani, trovando tutto il paese ortodosso, non riuscirono mai a guadagname l'affetto, e agli imperatori fu facile metterli in difficoltà.

D'altro canto questi barbari, la cui arte e la cui attitudine non erano certo di attaccare le città e ancor meno di difenderle, ne lasciarono andare in rovina le mura. Procopio ci informa che Belisario trovò le mura d'Italia in questo stato. Quelle dell'Africa erano state smantellate da Genserico,[1] come quelle della Spagna lo furono poi da Vitisa,[2] nell'intento di premunirsi contro i suoi abitanti.

La maggior parte di quei popoli nordici, stabilitisi nei paesi del sud, ne presero subito la mollezze e divennero inetti alle fatiche della guerra.[3] I Vandali infiacchivano nei piaceri; una tavola raffinata, abiti effeminati, bagni, musica, danza, i giardini, i teatri erano divenuti loro necessari.

Non preoccupavano piú i Romani,[4] dice Malco,[5] da quando avevano cessato di mantenere le armate che Genserico teneva sempre pronte, e con cui preveniva i suoi nemici e stupiva il mondo per la rapidità delle sue imprese.

[1] Procopio, *Guerra dei Vandali*, I.
[2] Mariana, *Storia della Spagna*, VI, 19.
[3] Procopio, *Guerra dei Vandali*, II. [4] Al tempo di Onorico.
[5] *Storia bizantina* nell'*Estratto delle ambascerie*.

Filosofia_in_Ita

La cavalleria dei Romani era molto esperta nel tiro con l'arco, mentre quella dei Goti e dei Vandali usava soltanto spada e lancia e non poteva combattere da lontano;[1] appunto a questa differenza Belisario attribuiva una parte dei suoi successi.

I Romani, soprattutto sotto Giustiniano, trassero grandi vantaggi dagli Unni, stirpe da cui erano usciti i Parti e che combattevano come loro. Dopo che la disfatta di Attila e le divisioni provocate dal gran numero dei suoi figli li ebbero privati della loro potenza, essi servirono i Romani in qualità di ausiliari e costituirono la migliore cavalleria romana.

Ognuno di quei popoli barbari si distingueva per il suo particolare modo di combattere e di armarsi.[2] I Goti e i Vandali erano temibili con la spada in mano, gli Unni erano arcieri meravigliosi, gli Svevi buoni fanti, gli Alani erano armati pesantemente e gli Eruli erano una truppa leggera. I Romani prendevano in tutti questi popoli i vari corpi di truppe che convenivano al loro piano, combattendo contro uno solo con i vantaggi di tutti gli altri.

È strano che siano stati i popoli piú deboli a fare i piú grandi insediamenti. Chi giudicasse le loro forze dalle loro conquiste s'ingannerebbe di molto. In questa lunga serie d'incursioni, i popoli barbari, o meglio le orde uscite da essi, distruggevano o venivano distrutti; tutto dipendeva dalle circostanze. Mentre un grande popolo era combattuto o fermato, un branco di

[1] Cfr. Procopio, *Guerra dei Vandali*, I, e lo stesso autore, *Guerra dei Goti*, I. Gli arcieri goti erano a piedi, e poco esperti.

[2] Un passo notevole di Giordane ci dà tutte queste differenze: quello che parla della battaglia data dai Gepidi ai figli di Attila.

Filosofia_in_Ita

avventurieri che trovava un paese aperto vi seminava spaventose devastazioni. I Goti, che l'inferiorità dell'armamento fece fuggire davanti a tanti popoli, si fissarono in Italia, in Gallia e in Spagna; i Vandali, che lasciarono la Spagna per debolezza, passarono in Africa, dove fondarono un grande impero.

Giustiniano poté equipaggiare contro i Vandali soltanto cinquanta navi e Belisario, quando sbarcò, non aveva piú di cinquemila soldati.[1] Era un'impresa assai ardita: Leone, che in passato aveva mandato contro di loro una flotta composta di tutte le navi dell'oriente, su cui erano imbarcati centomila uomini, non aveva conquistato l'Africa ed era stato sul punto di perdere l'impero.

Le grandi flotte, al pari dei grandi eserciti di terra, ben di rado hanno la meglio. Poiché esauriscono uno Stato, se la spedizione è lunga o capita loro qualche disastro, non possono essere soccorse né sostituite; se ne va perduta una parte, quello che resta non è piú nulla, perché le navi da guerra, quelle da trasporto, la cavalleria, la fanteria, le munizioni, insomma le varie parti, dipendono dal complesso. La lentezza dell'impresa fa sí che si trovino sempre nemici preparati; oltracciò, è raro che la spedizione si faccia in una stagione propizia: cade quasi sempre nel periodo delle tempeste, tante cose non essendo pronte che qualche mese piú tardi di quanto ci si era proposto.

Belisario invase l'Africa, e molto gli valse poter trarre dalla Sicilia una gran quantità di approvvigionamenti, in conseguenza di un trattato fatto con Amalasunta,

[1] Procopio, *Guerra dei Goti*, II.

Filosofia_in_Ita

regina dei Goti. Quando fu mandato ad attaccare l'Italia, vedendo che i Goti traevano la loro sussistenza dalla Sicilia, cominciò col conquistarla; affamò i suoi nemici e si trovò nell'abbondanza di ogni cosa.

Belisario prese Cartagine, Roma e Ravenna e mandò i re dei Goti e dei Vandali prigionieri a Costantinopoli, dove dopo tanto tempo si videro rinnovati gli antichi trionfi.[1]

Nelle qualità di questo grand'uomo possiamo trovare le cause dei suoi successi.[2] Con un generale che aveva tutti i princípi dei primi Romani, si formò un esercito pari agli antichi eserciti romani.

Le grandi virtú di solito si celano o si perdono nella servitú, ma il dispotico governo di Giustiniano non poté soffocare la grandezza di questo animo né la superiorità di questa natura.

Anche l'eunuco Narsete fu dato a questo regno per renderlo illustre. Educato a palazzo, godeva maggiormente della fiducia dell'imperatore, giacché i principi stimano sempre i cortigiani i loro sudditi piú fedeli.

Ma la cattiva condotta di Giustiniano, i suoi sperperi, i suoi soprusi, le sue ruberie, la sua smania di costruire, di cambiare, di riformare, la sua incostanza nei propositi, un regno duro e debole, divenuto piú molesto per una lunga vecchiaia, furono mali reali, misti a successi inutili e ad una gloria vana.

Queste conquiste, causate non dalla forza dell'impero, ma da certe particolari circostanze, furono la rovina di tutto: mentre gli eserciti vi erano impegnati, altri popoli passarono il Danubio, devastando l'Illiria, la Ma-

[1] Giustiniano gli accordò soltanto il trionfo dell'Africa.
[2] Cfr. Suida, s. v. *Belisario*.

Filosofia_in_Ita

cedonia e la Grecia, e i Persiani, in quattro invasioni, infersero all'oriente ferite inguaribili.[1]

Piú queste conquiste furono rapide, meno ebbero una solida base: l'Italia e l'Africa erano appena state conquistate, che già si dovette riconquistarle.

Giustiniano aveva preso dal teatro una donna che vi si era a lungo prostituita:[2] ella lo governò con un potere che non ha esempi nella storia e, mettendo costantemente negli affari le passioni e i capricci del suo sesso, guastò le vittorie e i successi piú fortunati.

In oriente, in ogni tempo si è moltiplicato l'uso delle donne, per togliere loro lo straordinario ascendente che hanno sull'uomo in quei climi; ma a Costantinopoli la legge di una sola donna dette a questo sesso l'imperio, il che talvolta tolse fermezza al governo.

Il popolo di Costantinopoli era costantemente diviso in due fazioni, quella degli *azzurri* e quella dei *verdi*: esse traevano origine dalla predilezione che il pubblico dei teatri ha per certi attori piuttosto che per altri. Nei giuochi del circo, i carri i cui aurighi erano vestiti di verde contendevano il premio a quelli vestiti di azzurro, e ognuno vi si appassionava fino alla frenesia.

Le due fazioni, diffuse in tutte le città dell'impero, erano piú o meno accanite in proporzione alla grandezza della città, cioè dell'ozio di gran parte del popolo.

Ma le divisioni, sempre necessarie per mantenere un governo repubblicano, non potevano che essere fatali a quello degli imperatori, perché portavano soltanto al

[1] I due imperi tanto piú si devastarono, in quanto non si sperava di conservare ciò che si era conquistato.

[2] L'imperatrice Teodora.

Filosofia_in_Ita

cambiamento del sovrano e non alla restaurazione delle leggi e alla cessazione degli abusi.

Giustiniano, che favorí gli *azzurri* e rifiutò ogni giustizia ai *verdi*,[1] inasprí le due fazioni, e di conseguenza le rafforzò.

Esse giunsero al punto di annullare l'autorità dei magistrati: gli *azzurri* non temevano le leggi, perché l'imperatore li proteggeva contro di esse, e i *verdi* cessarono di rispettarle, perché non potevano piú difenderli.[2]

Tutti i legami di amicizia, di parentela, di dovere, di riconoscenza furono spezzati: le famiglie si distrussero a vicenda, ogni scellerato che volesse commettere un delitto appartenne alla fazione degli *azzurri*, chiunque fosse derubato o assassinato a quella dei *verdi*.

Un governo cosí poco sensato era ancor piú crudele: l'imperatore, non contento di fare ai sudditi un'ingiustizia generale gravandoli di imposte eccessive, li tormentava con ogni sorta di soprusi nei loro affari personali.

Non sarei naturalmente portato a credere tutto quello che ci dice a tal riguardo Procopio nella sua *Storia segreta*, giacché i magnifici elogi che ha fatto di questo principe nelle altre sue opere infirmano la sua testimonianza in questa, dove ce lo descrive come il piú stupido e il piú crudele dei tiranni.

Ma devo ammettere che due cose mi decidono per la *Storia segreta*: la prima è che essa meglio collima con

[1] Era un male antico: Svetonio dice che Caligola, fautore dei *verdi*, odiava il popolo perché applaudiva gli altri.

[2] Per farsi un'idea dello spirito di quei tempi, si legga Teofane, il quale riporta una lunga conversazione che si svolse in teatro tra l'imperatore e i *verdi*.

la sorprendente debolezza in cui si trovò l'impero alla fine di questo regno e in quelli successivi.

L'altra è un monumento che esiste ancor oggi: le leggi di questo imperatore, in cui vediamo la giurisprudenza variare nel corso di qualche anno piú di quanto non abbia fatto negli ultimi trecento anni della nostra monarchia.

Tali variazioni interessano per lo piú cose di cosí scarsa importanza,[1] che non si vede alcun motivo per cui un legislatore avrebbe dovuto farle, a meno di non spiegarlo con la *Storia segreta* e di dire che questo principe vendeva tanto le sue sentenze che le sue leggi.

Ma ciò che fece il maggior danno alla situazione politica del governo fu il progetto da esso concepito di ridurre tutti gli uomini alla stessa opinione in materia di religione, in circostanze che rendevano il suo zelo oltremodo sconsiderato.

Come gli antichi Romani rafforzarono il loro impero lasciandovi ogni sorta di culto, in seguito lo si ridusse a niente estirpando una dopo l'altra le sètte che non dominavano.

Queste sètte erano popoli interi. Gli uni avevano conservato la loro religione, dopo essere stati conquistati dai Romani, come i Samaritani e gli Ebrei. Gli altri si erano sparsi in un paese, come i seguaci di Montano nella Frigia e i manichei, i sabaziani, gli ariani in altre province; inoltre una gran parte degli abitanti delle campagne era ancora idolatra e imbevuta di una religione rozza come loro.

Giustiniano, che distrusse queste sètte con la spada o

[1] Cfr. le *Novellae* di Giustiniano.

Filosofia_in_Ita

con le leggi e che, obbligandole a ribellarsi, si obbligò a sterminarle, rese incolte molte province. Credette di aver aumentato il numero dei fedeli, ma non aveva fatto che diminuire quello degli uomini.

Da Procopio sappiamo che, in seguito alla distruzione dei Samaritani, la Palestina divenne deserta; e ciò che rende singolare questo fatto è che lo zelo per la religione indebolí l'impero proprio là donde, alcuni regni dopo, penetrarono gli Arabi per distruggerla.

La cosa sconfortante era che, mentre l'imperatore spingeva tanto oltre l'intolleranza, nemmeno lui concordava con l'imperatrice sui punti piú essenziali: egli seguiva il concilio di Calcedonia, l'imperatrice favoriva quelli che vi si erano opposti, che fossero in buona fede, dice Evagrio, o che avessero un secondo fine.[1]

Leggendo in Procopio degli edifici di Giustiniano e vedendo le cittadelle e i forti che questo principe fece costruire ovunque, ci si fa sempre l'idea, in verità falsissima, di uno Stato fiorente.

All'inizio i Romani non avevano cittadelle: riponevano tutta la loro fiducia nell'esercito, che collocavano lungo i fiumi, dove erigevano torri di tratto in tratto per alloggiarvi i soldati.

Ma quando si ebbero eserciti scadenti, e spesso nemmeno quelli, poiché la frontiera non difendeva piú l'interno, si dovette fortificarlo; e allora vi furono piú cittadelle e minori forze, piú ritirate e minor sicurezza.[2]

[1] IV, 10.

[2] Augusto aveva fissato nove frontiere o marche; sotto gli imperatori seguenti, il numero aumentò. I barbari si mostravano dove non erano ancora comparsi, e Dione (LV) riferisce che al suo tempo, sotto l'impero di Alessandro, ve n'erano tredici. Dalla relazione sull'impero, scritta dopo Arcadio e Onorio, risulta che nel

Essendo la campagna abitabile soltanto intorno alle piazzeforti, ne furono costruite un po' dovunque. Accadeva come nella Francia del tempo dei Normanni,[1] che non è mai stata cosí debole come quando tutti i suoi villaggi erano circondati di mura.

Tutte le liste dei nomi delle fortezze fatte costruire da Giustiniano, di cui Procopio riempie pagine intere, non sono dunque altro che monumenti della debolezza dell'impero.

solo impero d'oriente ve n'erano quindici. Il numero andò sempre aumentando. La Panfilia, la Licaonia, la Pisidia divennero marche, e tutto l'impero fu ricoperto di fortificazioni. Aureliano era stato costretto a fortificare Roma.

[1] E degli Inglesi.

Filosofia_in_Ita

CAPITOLO VENTUNESIMO

Disordini nell'impero d'oriente

A quell'epoca i Persiani erano in una situazione migliore dei Romani. Temevano poco i popoli nordici,[1] perché ne erano separati da una parte del monte Tauro, tra il mar Caspio e il Ponto Eusino, e tenevano uno strettissimo valico, chiuso da una porta,[2] che era l'unico punto da cui poteva passare la cavalleria: da ogni altra parte, quei barbari erano costretti a scendere per i precipizi, abbandonando i cavalli, che erano tutta la loro forza; ma li fermava anche l'Arasse, fiume profondo che scorre da ovest a est, di cui era facile difendere i passaggi.[3] Inoltre, i Persiani erano tranquilli dalla parte dell'oriente, e a sud li limitava il mare. Era loro facile mantenere la discordia tra i principi arabi, che pensavano soltanto a saccheggiarsi a vicenda. Dunque non avevano altri nemici che i Romani. "Noi sappiamo, diceva un ambasciatore di Ormazd, che i Romani sono impegnati in molte guerre e hanno da combattere contro quasi tutti i popoli; essi sanno invece che noi dobbiamo combattere soltanto contro di loro."[4]

[1] Gli Unni.
[2] Le porte Caspie.
[3] Procopio, *Guerra dei Persiani*, I.
[4] *Ambascerie* di Menandro.

Filosofia_in_Ita

Tanto i Romani avevano trascurato l'arte militare, tanto i Persiani l'avevano coltivata. "I Persiani, diceva Belisario ai suoi soldati, non vi superano in coraggio; hanno su di voi soltanto il vantaggio della disciplina."

Nei negoziati raggiunsero la stessa superiorità che avevano in guerra. Col pretesto che tenevano una guarnigione alle porte Caspie, chiesero un tributo ai Romani, come se ogni popolo non avesse le proprie frontiere da difendere; si facevano pagare per la pace, per le tregue, per le sospensioni delle ostilità, per il tempo che s'impiegava a trattare, per quello che si era passato a combattere.

Avendo gli Avari attraversato il Danubio, i Romani, che per lo piú non avevano truppe da opporre loro, occupati contro i Persiani quando sarebbe stato necessario fermare gli Avari e contro gli Avari quando sarebbe stato necessario fermare i Persiani, furono di nuovo costretti a sottoporsi a un tributo, e la maestà dell'impero fu disonorata davanti a tutti i popoli.

Giustino, Tiberio e Maurizio si adoperarono con zelo a difendere l'impero; quest'ultimo aveva certe virtú, ma erano offuscate da un'avarizia inconcepibile in un grande principe.

Il re degli Avari offrí a Maurizio di restituirgli i prigionieri che aveva fatto, in cambio di mezza moneta d'argento a testa; al suo rifiuto, li fece trucidare. L'esercito romano, sdegnato, si rivoltò, ed essendosi sollevati nello stesso tempo i *verdi*, un centurione di nome Foca fu innalzato all'impero e fece uccidere Maurizio e i suoi figli.

La storia dell'impero greco, cosí chiameremo d'ora in poi l'impero romano, non è piú che un tessuto di ri-

Filosofia_in_Ita

volte, di sedizioni e di perfidie. I sudditi non avevano nemmeno l'idea della fedeltà che è dovuta ai principi; e la successione degli imperatori fu cosí discontinua che il titolo di *porfirogenito*, cioè nato nell'appartamento in cui partorivano le imperatrici, fu un titolo distintivo che pochi principi delle varie famiglie imperiali poterono portare.

Tutte le vie furono buone per giungere all'impero: ci si arrivò per mezzo dei soldati, del clero, del senato, dei contadini, del popolo di Costantinopoli, di quello delle altre città.

Poiché la religione cristiana era divenuta dominante nell'impero, sorsero successivamente molte eresie che fu necessario condannare. Avendo Ario negato la divinità del Verbo, i Macedoni quella dello Spirito Santo, Nestorio l'unità della persona di Cristo, Eutiche le sue due nature, i monoteliti le sue due volontà, si dovettero riunire dei concili contro di loro; ma poiché le decisioni non furono subito universalmente accettate, molti imperatori, sviati, tornarono agli errori condannati. E giacché non vi è mai stato popolo che abbia nutrito un odio cosí violento contro gli eretici quanto i Greci, che si credevano contaminati se parlavano con un eretico o abitavano con lui, accadde che molti imperatori persero l'affetto dei sudditi, e i popoli si abituarono a pensare che principi tanto spesso ribelli a Dio non potevano essere stati eletti dalla Provvidenza a governarli.

Un certo modo di pensare, derivato dall'idea che non si doveva spargere il sangue di un cristiano, che si affermò sempre piú quando furono apparsi i Maomettani, fece sí che i delitti che non interessavano diret-

tamente la religione fossero puniti debolmente. Ci si contentò di accecare, o di tagliare il naso o i capelli, o di mutilare in qualche modo chi avesse fomentato una rivolta o attentato alla persona del principe; [1] azioni simili poterono essere commesse senza rischio, e perfino senza coraggio.

Un certo rispetto per gli ornamenti imperiali fece sí che si mettessero subito gli occhi su chi osò vestirli. Era un delitto portare o avere in casa stoffe di porpora, ma appena un uomo le indossava, era subito seguito, perché il rispetto era legato piú all'abito che alla persona.

L'ambizione era eccitata anche dalla strana manía di quei tempi, non essendovi uomo cospicuo che non avesse qualche predizione a suo riguardo che gli prometteva l'impero.

Giacché le malattie dello spirito difficilmente guariscono,[2] la divinazione mediante le viscere delle vittime o il volo degli uccelli, abolita insieme al paganesimo, era stata sostituita presso i cristiani dall'astrologia giudiziaria e dall'arte di predire mediante gli oggetti visti nell'acqua di un bacile. Vane promesse furono il movente di quasi tutte le imprese temerarie dei privati, come divennero la saggezza del consiglio dei principi.

Aumentando ogni giorno le sventure dell'impero, si fu naturalmente portati ad attribuire gli insuccessi in guerra e i trattati vergognosi in pace alla cattiva condotta di coloro che governavano.

Le stesse rivoluzioni portarono le rivoluzioni, e l'effetto divenne la causa. Poiché i Greci avevano visto

[1] Zenone contribuí molto a questa rilassatezza. Cfr. Malco, *Storia bizantina*, nell'*Estratto delle ambascerie*.

[2] Cfr. Niceta, *Vita di Andronico Comneno*.

Filosofia_in_Ita

succedersi sul trono tante diverse famiglie, non erano devoti a nessuna, né, la sorte avendo preso imperatori in tutte le condizioni, vi erano nascita cosí bassa o meriti cosí scarsi che potessero togliere ogni speranza.

Molti esempi avuti nella nazione ne formarono il carattere generale e fecero i costumi, che regnano altrettanto imperiosamente delle leggi.

Sembra che tra noi le grandi imprese siano piú difficili da condurre che presso gli antichi. Non è possibile nasconderle, perché le comunicazioni tra le nazioni oggi sono tali che ogni principe ha ministri in tutte le corti e può avere traditori in tutti i gabinetti.

L'invenzione della posta fa sí che le notizie volino e giungano da ogni parte.

Poiché le grandi imprese non possono essere compiute senza denaro e, dall'invenzione delle cambiali, i commercianti ne sono i padroni, molto spesso i loro affari sono legati ai segreti di Stato, ed essi non trascurano niente per scoprirli.

Variazioni nel cambio senza una causa nota fanno sí che molta gente la cerchi, e infine la trovi.

L'invenzione della stampa, che ha messo i libri nelle mani di tutti, quella dell'incisione, che ha reso tanto comuni le carte geografiche, e infine la diffusione dei fogli politici fanno sí che ognuno conosca abbastanza gli interessi generali da poter essere piú facilmente illuminato sui fatti segreti.

Le cospirazioni nello Stato sono diventate difficili, perché, dopo l'invenzione della posta, tutti i segreti privati sono in mano del potere pubblico.

I principi possono agire con prontezza, perché hanno le forze dello Stato nelle loro mani; i cospiratori sono

costretti ad agire lentamente, perché manca loro tutto. Ma oggi che tutto si chiarisce con maggiore facilità e prontezza, per poco che sia il tempo che perdono ad accordarsi, vengono scoperti.

Filosofia_in_Ita

CAPITOLO VENTIDUESIMO

Debolezza dell'impero d'oriente

Essendo Foca, nella confusione delle cose, mal consolidato, Eraclio venne dall'Africa e lo mise a morte. Egli trovò le province invase e le legioni distrutte.

Aveva appena posto qualche riparo a quei mali, quando gli Arabi uscirono dal loro paese, per estendere la religione e l'impero che Maometto aveva fondato con la stessa mano.

Mai si videro progressi cosí rapidi: conquistarono la Siria, la Palestina, l'Egitto, l'Africa, e invasero la Persia.

Dio permise che la sua religione cessasse in tanti luoghi di essere dominante, non perché l'avesse abbandonata, ma perché essa, sia nella gloria che nell'umiliazione esteriore, è sempre ugualmente atta a produrre il suo effetto naturale, che è di santificare.

La prosperità della religione è diversa da quella degli imperi. Un famoso scrittore diceva che era contento di essere malato, perché la malattia è la vera condizione del cristiano. Allo stesso modo potremmo dire che le umiliazioni della Chiesa, la sua dispersione, la distruzione dei suoi templi, le sofferenze dei martiri, sono il

Filosofia_in_Ita

momento della sua gloria e che, quando agli occhi del mondo essa sembra trionfare, di solito è il momento della sua decadenza.

Per spiegare questo famoso avvenimento della conquista di tanti paesi da parte degli Arabi, non basta ricorrere al solo fanatismo. Da tempo i Saraceni si distinguevano tra gli ausiliari dei Romani e dei Persiani; insieme agli Osroeniani, erano i migliori arcieri del mondo. Alessandro Severo e Massimino ne avevano arruolati al loro servizio quanti avevano potuto e li avevano impiegati con gran successo contro i Germani, che essi sterminavano da lontano; sotto Valente, i Goti non potevano resistere loro;[1] insomma, a quel tempo erano la migliore cavalleria del mondo.

Abbiamo detto che presso i Romani le legioni d'Europa erano migliori di quelle d'Asia. Per la cavalleria era l'opposto: parlo di quella dei Parti, degli Osroeniani e dei Saraceni; e fu questo a fermare le conquiste dei Romani, perché, dopo Antioco, un nuovo popolo tartaro, la cui cavalleria era la migliore del mondo, s'impadronì dell'alta Asia.

Questa cavalleria era pesante,[2] mentre quella d'Europa era leggera: oggi è il contrario. L'Olanda e la Frisia non erano, per così dire, ancora fatte[3] e la Germania era piena di boschi, di laghi e di paludi, dove la cavalleria serviva a poco.

Da quando si è dato un corso ai grandi fiumi, le pa-

[1] Zosimo, IV.

[2] Cfr. quello che dice Zosimo, I, sulla cavalleria di Aureliano e su quella di Palmira. Cfr. anche Ammiano Marcellino, sulla cavalleria dei Persiani.

[3] Erano quasi tutte terre sommerse, che l'arte dell'uomo ha reso atte ad essere abitate.

Filosofia_in_Ita

ludi sono scomparse e la Germania ha cambiato volto. Le opere di Valentiniano sul Neckar e quelle dei Romani sul Reno[1] hanno prodotto molti cambiamenti;[2] diffusosi il commercio, paesi che non producevano cavalli ne hanno dati,[3] e se n'è fatto uso.

Morto avvelenato Costantino, figlio di Eraclio, e ucciso in Sicilia suo figlio Costante, gli successe Costantino il Barbuto, suo figlio maggiore;[4] i grandi delle province d'oriente, riunitisi, vollero incoronare anche i suoi due fratelli, affermando che, come bisogna credere nella Trinità, cosí era ragionevole avere tre imperatori.

La storia greca è piena di simili episodi. Essendo ormai la meschinità il carattere della nazione, non vi fu piú saggezza nelle imprese e si videro disordini senza causa e rivoluzioni senza motivo.

Un'universale bigotteria abbatté il coraggio e intorpidí tutto l'impero. Costantinopoli è, a dire il vero, l'unico paese d'oriente dove la religione cristiana sia stata dominante. Ora, la viltà, la pigrizia, la mollezza dei popoli asiatici si mescolarono alla stessa devozione. Tra mille esempi, voglio limitarmi a quello di Filippico, generale di Maurizio, il quale, sul punto di attaccare battaglia, si mise a piangere, pensando a quanti uomini stavano per essere uccisi.[5]

Sono ben altre lacrime, quelle degli Arabi che pian-

[1] Cfr. Ammiano Marcellino, XXVII.

[2] Il clima non è piú cosí rigido come dicevano gli antichi.

[3] Cesare dice che i cavalli dei Germani erano brutti e piccoli, IV, 2. E Tacito, nella *Germania*, dice: "Germania pecorum fecunda, sed pleraque improcera."

[4] Zonara, *Vita di Costantino il Barbuto.*

[5] Teofilatto, II, 3, *Storia dell'imperatore Maurizio.*

sero di dolore per la tregua fatta dal loro generale, che impediva loro di spargere il sangue dei cristiani.[1]

Il fatto è che la differenza è totale tra un esercito fanatico e un esercito bigotto. In epoca moderna, l'abbiamo visto in una rivoluzione famosa, in cui l'esercito di Cromwell era come quello degli Arabi e quelli d'Irlanda e di Scozia come quello dei Greci.

Una grossolana superstizione, che avvilisce lo spirito quanto la religione lo innalza, pose tutta la virtú e tutta la fiducia degli uomini in un ignorante sbalordimento di fronte alle immagini; e si videro generali togliere un assedio[2] e perdere una città[3] per avere una reliquia.

Sotto l'impero greco la religione cristiana degenerò fino al punto in cui era ai nostri tempi presso i Moscoviti, prima che lo zar Pietro I avesse fatto rinascere la nazione e introdotto piú cambiamenti nello Stato che governava di quanti non ne facciano i conquistatori in quelli che usurpano.

È facile convincersi che i Greci erano caduti in una specie di idolatria. Non si sospetteranno gli Italiani e i Tedeschi di quei tempi di essere stati poco attaccati al culto esteriore; eppure, quando gli storici greci parlano del disprezzo di quelli per le reliquie e le immagini, si direbbe che si tratti dei nostri controversisti che si accalorano contro Calvino. Quando i Tedeschi passarono per andare in Terra Santa, Niceta dice che gli Armeni li accolsero come amici, perché non adoravano le immagini. Ma se, nell'opinione dei Greci, gli Italiani

[1] *Storia della conquista della Siria, della Persia e dell'Egitto da parte dei Saraceni*, di Ockley.

[2] Zonara, *Vita di Romano Lecapeno*.

[3] Niceta, *Vita di Giovanni Comneno*.

Filosofia_in_Ita

e i Tedeschi non rendevano il dovuto culto alle immagini, a quali eccessi dovevano giungere loro?

Poco mancò che in oriente non avvenisse press'a poco la stessa rivoluzione che vi fu in occidente circa due secoli fa, quando al rinnovamento delle lettere, allorché si cominciarono a sentire gli abusi e gli eccessi in cui si era caduti, cercando tutti un rimedio al male, gente ardita e troppo indocile dilaniò la Chiesa anziché riformarla.

Leone l'Isaurico, Costantino Copronimo, suo figlio Leone, fecero guerra alle immagini; dopo che il loro culto fu restaurato dall'imperatrice Irene, Leone l'Armeno, Michele il Balbo e Teofilo le abolirono di nuovo. Quei principi credettero di non poterne moderare il culto se non distruggendole; combatterono i monaci che davano fastidio allo Stato [1] e, prendendo sempre vie estreme, vollero sterminarli con la spada, anziché cercare di regolarli.

I monaci,[2] accusati d'idolatria dai partigiani delle nuove opinioni, li ricambiarono accusandoli a loro volta di magia [3] e, mostrando al popolo le chiese spogliate delle immagini e di tutto ciò che fino ad allora era stato l'oggetto della sua venerazione, lo convinsero che ormai esse non potevano servire ad altro uso che a sacrificare ai demoni.

[1] Molto tempo prima, Valente aveva fatto una legge per obbligarli ad andare alla guerra, e fece uccidere tutti quelli che non obbedirono. Giordane, *De regnorum successione*; e la legge 26: codice *De Decur.*, x, 31.

[2] Tutto ciò che verrà riferito sui monaci greci non ha niente a che fare col loro stato; non si può dire che una cosa non sia buona, perché in certe epoche o in certi paesi se ne è abusato.

[3] Leone il Grammatico, *Vita di Leone l'Armeno*; e *Vita di Teofilo*. Cfr. Suida, s. v. *Costantino*, figlio di Leone.

Ciò che inaspriva tanto la contesa sulle immagini, e fece sí che in seguito le persone ragionevoli non potessero proporre un culto moderato, era il fatto che erano legate a cose molto delicate: si trattava del potere, e i monaci, che l'avevano usurpato, non potevano aumentarlo o mantenerlo se non amplificando continuamente il culto esteriore, di cui essi facevano parte. Ecco perché le guerre contro le immagini furono sempre guerre contro i monaci e perché, quando essi ebbero la meglio su questo punto, il loro potere non ebbe piú limiti.

Accadde allora ciò che si vide qualche secolo dopo nella contesa che Barlaam e Acindino ebbero coi monaci e che tormentò quell'impero fino alla sua distruzione. Si disputava se la luce che apparve intorno a Gesú Cristo sul Tabor fosse creata o increata. In fondo, ai monaci poco importava se essa fosse l'una cosa piuttosto che l'altra, ma, poiché Barlaam attaccava direttamente proprio loro, era assolutamente necessario che quella luce fosse increata.

La guerra che gli imperatori iconoclasti dichiararono ai monaci fece sí che si tornasse in parte ai princípi del governo, che si impiegassero le entrate dello Stato per il bene pubblico, e insomma che si togliessero le pastoie al corpo dello Stato.

Quando penso alla profonda ignoranza in cui il clero greco immerse i laici, non posso fare a meno di paragonarlo a quegli Sciti di cui parla Erodoto,[1] che accecavano i loro schiavi, perché niente potesse distrarli e impedir loro di rimescolare il latte.

[1] IV, 2.

Filosofia_in_Ita

L'imperatrice Teodora restaurò il culto delle immagini, e i monaci ricominciarono ad abusare della pubblica pietà: giunsero a sopraffare lo stesso clero secolare, occupando tutte le grandi curie [1] ed escludendo a poco a poco tutti gli ecclesiastici dall'episcopato. Ciò rese intollerabile questo clero; e, se facciamo un parallelo col clero latino, se confrontiamo la condotta dei papi con quella dei patriarchi di Costantinopoli, vedremo gente tanto saggia quanto l'altra era insensata.

Ecco una strana contraddizione dello spirito umano. Presso i primi Romani, i ministri della religione, che non erano esclusi dalle cariche e dalla società civile, s'immischiarono poco nelle sue faccende. Affermatasi la religione cristiana, gli ecclesiastici, che erano piú separati dalle cose del mondo, se ne occuparono moderatamente; ma quando, nella decadenza dell'impero, i monaci furono l'unico clero, questa gente, destinata da una piú particolare professione a fuggire e a temere gli affari, colse tutte le occasioni per potervi prender parte; non cessò di far rumore ovunque e di agitare quel mondo che aveva lasciato.

Nessun affare di Stato, nessuna pace, nessuna guerra, nessuna tregua, nessun negoziato, nessun matrimonio fu trattato senza il ministero dei monaci: i consigli del principe ne furono pieni e le assemblee della nazione ne furono composte quasi interamente.

È difficile immaginare il danno che ne derivò. Essi fiaccarono lo spirito dei principi e gli fecero fare sconsideratamente anche le cose buone. Mentre occupava i soldati della sua armata navale a costruire una chiesa

[1] Cfr. Pachimero, VIII.

Filosofia_in_Ita

a san Michele, Basilio lasciò saccheggiare la Sicilia dai Saraceni e prendere Siracusa, e Leone, suo successore, che impiegò la flotta allo stesso scopo, lasciò loro occupare Taormina e l'isola di Lemno.[1]

Andronico Paleologo abbandonò la marina, perché gli fu assicurato che Dio era tanto contento del suo zelo per la pace della Chiesa che i nemici non avrebbero osato attaccarlo. Il medesimo imperatore temeva che Dio gli chiedesse conto del tempo che impiegava a governare lo Stato, sottraendolo alle cose spirituali.[2]

I Greci, grandi parlatori, grandi polemisti, sofisti per natura, complicarono sempre piú la religione con le controversie. Poiché i monaci avevano un gran credito a corte, sempre tanto piú debole quanto piú era corrotta, accadeva che i monaci e la corte si corrompessero a vicenda, e che il male fosse in ambedue: per cui tutta l'attenzione degli imperatori era occupata talvolta a calmare e spesso a inasprire le dispute teologiche, che solitamente diventano tanto piú futili quanto piú sono accanite.

Michele Paleologo, il cui regno fu tanto travagliato dalle dispute sulla religione, vedendo le tremende devastazioni fatte dai Turchi in Asia, diceva sospirando che il temerario zelo di certe persone le quali, screditando la sua condotta, gli avevano sollevato contro i suoi sudditi, l'aveva costretto a dedicare ogni pensiero alla propria conservazione, trascurando la rovina delle province. "Mi son contentato, egli diceva, di provvedere a quelle parti lontane mediante i governatori, i quali me ne hanno nascosto i bisogni, sia che fossero

[1] Zonara e Niceforo, *Vita di Basilio e di Leone*.
[2] Pachimero, VII.

Filosofia_in_Ita

stati comprati, sia che temessero di essere puniti."[1] I patriarchi di Costantinopoli avevano un immenso potere. Poiché nei tumulti popolari gli imperatori e le autorità dello Stato si rifugiavano nelle chiese e il patriarca era padrone di consegnarli oppure no, esercitando a suo talento tale diritto, finiva sempre per essere arbitro, sebbene indirettamente, di tutti gli affari pubblici.

Quando il vecchio Andronico[2] fece dire al patriarca che si occupasse degli affari della Chiesa e lo lasciasse governare, il patriarca rispose: "È come se il corpo dicesse all'anima: non voglio avere niente in comune con te e non so che farmene del tuo aiuto per esercitare le mie funzioni."

Poiché pretese cosí mostruose erano intollerabili ai principi, i patriarchi furono spesso cacciati dai loro seggi. Ma in un paese superstizioso, dove erano ritenute abominevoli tutte le funzioni ecclesiastiche che aveva potuto compiere un patriarca ritenuto un intruso, ciò provocava continui scismi: ogni patriarca, il vecchio, il nuovo, il nuovissimo, aveva i suoi seguaci.

Questo genere di dispute era ben piú funesto di quelle che potevano esservi sul dogma, perché era come un'idra che una nuova deposizione poteva sempre far rinascere.

La manía delle dispute divenne uno stato cosí naturale ai Greci che Cantacuzeno, quando prese Costantinopoli, trovò l'imperatore Giovanni e l'imperatrice

[1] Pachimero, VI, 29. Abbiamo usato la traduzione del presidente Cousin.

[2] Palcologo. Cfr. la *Storia dei due Andronichi*, scritta da Cantacuzeno, I, 1.

Anna occupati in un concilio contro alcuni nemici dei monaci [1] e Maometto II, quando l'assediò, non riuscí a far tacere gli odi teologici:[2] ci si occupava piú del concilio di Firenze che dell'esercito turco.[3]

Nelle dispute ordinarie, giacché ciascuno sente che può ingannarsi, la caparbietà e l'ostinazione non sono estreme, ma in quelle che abbiamo sulla religione, poiché ciascuno, per la natura delle cose, ritiene certo che la sua opinione sia giusta, c'indigniamo contro quelli che, anziché cambiare se stessi, si ostinano a farci cambiare.

Chi leggerà la storia di Pachimero conoscerà appieno l'impotenza in cui erano e saranno sempre i teologi, di per se stessi, a risolvere i loro dissidi. Vi troviamo un imperatore [4] che passa la vita a riunirli, ad ascoltarli, a conciliarli; troviamo dall'altra parte un'idra di dispute che rinascono senza tregua; e ci rendiamo conto che con quel metodo, con quella pazienza, con quelle speranze, con quel desiderio di concludere, con quel candore di fronte ai loro intrighi, con quel rispetto per i loro odi, non si sarebbero mai messi d'accordo fino alla fine del mondo.

Eccone un esempio assai notevole. Per sollecitazione dell'imperatore, i partigiani del patriarca Arsenio fecero una convenzione con quelli che seguivano il patriarca Giuseppe, secondo la quale i due partiti avrebbero scritto ciascuno le proprie richieste su un foglio, e i due fogli sarebbero stati gettati in un braciere: se uno dei due

[1] Cantacuzeno, III, 94. [2] Ducas, *Storia degli ultimi Paleologi*.
[3] Ci si chiedeva se non si fosse ascoltata la messa di un prete favorevole all'unione; lo si sarebbe sfuggito come la peste. La grande chiesa era considerata un tempio profano, e il monaco Gennadio lanciava anatemi su tutti coloro che desideravano la pace. [4] Andronico Paleologo.

Filosofia_in_Ita

fosse rimasto intatto, si sarebbe seguito il giudizio di Dio, se ambedue si fossero consumati, essi avrebbero rinunciato ai loro dissensi. Il fuoco divorò i due fogli: i due partiti si riunirono e la pace durò un giorno, ma l'indomani dissero che il loro cambiamento avrebbe dovuto dipendere da un interno convincimento e non dal caso, e la guerra riprese piú accanita che mai.[1]

Si deve dedicare una grande attenzione alle dispute dei teologi, ma bisogna nasconderla il piú possibile: la sollecitudine che si dimostra a calmarli aumenta il loro credito, mostrando che il loro modo di pensare è tanto importante da decidere della tranquillità dello Stato e della sicurezza del principe.

Decidere tali questioni ascoltando i loro sofismi non è piú possibile di quanto lo sia abolire i duelli istituendo scuole in cui si sottilizzi sul punto d'onore.

Gli imperatori greci furono cosí poco prudenti che, quando le dispute furono sopite, ebbero la smania di risvegliarle. Anastasio,[2] Giustiniano,[3] Eraclio,[4] Manuele Comneno[5] sottoposero questioni di fede al clero e al popolo, che avrebbero disconosciuto la verità sulla loro bocca, se mai l'avessero trovata. Cosí, peccando sempre nella forma e di solito nella sostanza, volendo dar prova della loro sagacia, che avrebbero potuto cosí bene dimostrare in tanti altri affari loro affidati, intrapresero vane dispute sulla natura di Dio, il quale, celandosi ai sapienti perché sono orgogliosi, non si rivela di piú ai grandi della terra.

1 Pachimero, I.
2 Evagrio, III. Evagrio, storico greco del sesto secolo.
3 Procopio, *Storia segreta*.
4 Zonara, *Vita di Eraclio*.
5 *Vita di Manuele Comneno*.

È un errore credere che vi sia al mondo un'autorità umana dispotica per ogni aspetto. Non c'è mai stata e non ci sarà mai: il potere piú immenso è sempre limitato da qualche lato. Che il Gran Sultano metta una nuova imposta a Costantinopoli, e un grido generale gli fa subito trovare dei limiti che non conosceva. Un re della Persia può costringere un figlio a uccidere il padre o un padre a uccidere il figlio;[1] ma costringere i sudditi a bere vino, questo non può farlo. In ogni nazione vi è uno spirito generale, su cui è fondata la stessa potenza: quando essa contraria questo spirito, contraria anche se stessa, e deve necessariamente fermarsi.

La fonte piú avvelenata di tutti i mali dei Greci è che essi non compresero mai la natura e i limiti del potere ecclesiastico e di quello secolare; il che li portò a cadere, da una parte e dall'altra, in continui eccessi.

Questa grande distinzione, che è la base su cui poggia la tranquillità dei popoli, è fondata non soltanto sulla religione, ma anche sulla ragione e sulla natura, le quali vogliono che cose realmente separate, e che possono sussistere soltanto separate, non vengano mai confuse.

Benché presso gli antichi Romani il clero non costituisse un corpo separato, questa distinzione era conosciuta come tra noi. Claudio aveva consacrato alla Libertà la casa di Cicerone, il quale, tornato dall'esilio, la richiese; i pontefici decisero che, se era stata consacrata senza un ordine espresso del popolo, poteva essergli restituita senza offendere la religione. "Hanno

[1] Cfr. Chardin, *Description du gouvernement politique, civil et militaire des Persans*, II.

Filosofia_in_Ita

dichiarato, dice Cicerone,[1] di avere esaminato soltanto la validità della consacrazione e non la legge fatta dal popolo; che avevano giudicato il primo punto come pontefici, e che avrebbero giudicato il secondo come senatori."

[1] *Lettere a Attico*, IV, 2. "Tum Lucullus de omnium collegarum sententia respondit, religionis pontifices fuisse; se et collegas suos de religione statuisse, in senatu de lege statuturos."

Filosofia_in_Ita

1. *Ragione della durata dell'impero d'oriente*
2. *La sua distruzione*

Dopo quanto ho detto dell'impero greco, è naturale chiedere come abbia potuto durare cosí a lungo. Credo di poterne dare le ragioni.

Quando gli Arabi lo ebbero attaccato e ne ebbero conquistate alcune province, i loro capi se ne contesero il califfato; e il fuoco del loro primo zelo non produsse piú che discordie civili.

Quando gli stessi Arabi, conquistata la Persia, vi si furono divisi o indeboliti, i Greci non furono piú costretti a tenere sull'Eufrate le principali forze del loro impero.

Avendo un architetto di nome Callinico, venuto dalla Siria a Costantinopoli, inventata la composizione di un fuoco che si soffiava da un tubo, tale che l'acqua e tutto ciò che spenge i fuochi ordinari ne aumentavano invece la violenza, i Greci, che ne fecero uso, furono in grado per secoli di bruciare tutte le flotte dei nemici, specialmente quelle degli Arabi, che dall'Africa o dalla Siria venivano ad attaccarli fino a Costantinopoli.

Questo fuoco fu messo tra i segreti di Stato. Costantino Porfirogenito, nell'opera dedicata al figlio Roma-

Filosofia_in_Ita

no, sull'amministrazione dell'impero, l'avverte che quando i barbari gli chiederanno il fuoco greco, dovrà rispondere che non gli è permesso darne loro, perché un angelo, che lo portò all'imperatore Costantino, proibí di comunicarlo alle altre nazioni, e quelli che avevano osato farlo erano stati divorati dal fuoco del cielo, appena entrati in chiesa.

Costantinopoli faceva il maggiore e quasi l'unico commercio del mondo, a un'epoca in cui le nazioni gotiche da un lato e gli Arabi dall'altro avevano distrutto il commercio e l'industria in ogni altro paese. Le manifatture della seta vi erano venute dalla Persia, e, dopo l'invasione degli Arabi, nella Persia stessa furono molto trascurate; d'altro canto i Greci erano padroni del mare. Ciò portò allo Stato immense ricchezze, e di conseguenza grandi risorse; e non appena esso ebbe un po' di requie, si vide tosto rifiorire la pubblica prosperità.

Eccone un grande esempio. Il vecchio Andronico Comneno era il Nerone dei Greci, ma poiché, tra tutti i suoi vizi, aveva un'ammirevole fermezza nell'impedire le ingiustizie e le vessazioni dei grandi, si notò [1] che, durante i tre anni in cui egli regnò, molte province tornarono floride.

Infine, i barbari che abitavano le rive del Danubio, essendosi insediati stabilmente, non furono piú pericolosi e anzi servirono da barriera contro altri barbari.

Cosí, mentre l'impero era prostrato sotto un cattivo governo, certe cause particolari lo tenevano in piedi. Allo stesso modo vediamo oggi alcune nazioni europee reggersi, nonostante la loro debolezza, coi tesori delle

[1] Niceta, *Vita di Andronico Comneno*, II.

Filosofia_in_Ita

Indie, gli Stati temporali del papa sul rispetto che è portato al sovrano, e i corsari di Barberia sulle difficoltà che creano al commercio delle piccole nazioni, il che li rende utili alle grandi.[1]

Attualmente l'impero dei Turchi è press'a poco a quello stadio di debolezza in cui si trovava allora quello dei Greci, ma durerà ancora a lungo: infatti, se un qualsiasi principe, perseguendo le sue conquiste, mette in pericolo questo impero, le tre potenze commerciali d'Europa conoscono troppo bene i propri interessi per non prendeme immediatamente le difese.[2]

È la loro fortuna che Dio abbia permesso che vi siano al mondo nazioni in condizione di possedere inutilmente un grande impero.

Al tempo di Basilio Porfirogenito, la potenza degli Arabi fu distrutta in Persia. Maometto, figlio di Sambraele, che vi regnava, chiamò dal nord tremila Turchi in qualità di ausiliari.[3] Per qualche malcontento, mandò contro di loro un esercito, ma essi lo misero in fuga. Maometto, adirato coi suoi soldati, ordinò che sfilassero davanti a lui vestiti con abiti femminili; ma questi si unirono ai Turchi, che andarono subito a togliere la guarnigione che sorvegliava il ponte dell'Arasse e aprirono il passo a una moltitudine innumerevole di loro compatrioti.

[1] Essi ostacolano la navigazione degli Italiani nel Mediterraneo.

[2] Cosí i piani contro i Turchi, come quello concepito sotto il pontificato di Leone, secondo il quale l'imperatore doveva dirigersi verso Costantinopoli attraverso la Bosnia, il re di Francia attraverso l'Albania e la Grecia, altri principi imbarcarsi nei loro porti, tali piani, dico, non erano seri, o erano fatti da persone che non vedevano gli interessi dell'Europa.

[3] Storia scritta da Niceforo Briennio Cesare, *Vite di Costantino Ducas e di Romano Diogene.*

Filosofia_in_Ita

Dopo aver conquistato la Persia, dilagarono da oriente a occidente nelle terre dell'impero, fecero prigionero Romano Diogene, che aveva tentato di fermarli, e sottomisero quasi tutto quello che i Greci avevano in Asia fino al Bosforo.

Qualche tempo dopo, sotto il regno di Alessio Comneno, i Latini attaccarono l'oriente. Era molto tempo che un malaugurato scisma aveva creato un odio implacabile tra le nazioni dei due riti, ed esso sarebbe scoppiato prima, se gli Italiani non avessero pensato piú a raffrenare gli imperatori della Germania, di cui avevano timore, che gli imperatori greci, per i quali non avevano altro che odio.

Le cose erano a questo punto, quando a un tratto in Europa si diffuse la credenza religiosa che, essendo i luoghi dove Gesú Cristo era nato e aveva sofferto profanati dagli infedeli, il modo di cancellare i propri peccati era quello di prendere le armi per cacciarli. L'Europa era piena di gente che amava la guerra e che aveva molti delitti da espiare; si proponeva loro di espiarli seguendo la loro passione dominante, e tutti presero la croce e le armi.

I crociati, giunti in oriente, assediarono Nicea, la espugnarono e la resero ai Greci; poi, tra la costernazione degli infedeli, Alessio e Giovanni Comneno ricacciarono i Turchi fino all'Eufrate.

Ma, qualunque fosse il vantaggio che i Greci potessero trarre dalle spedizioni dei crociati, non vi era imperatore che non fremesse per il pericolo di veder passare attraverso i suoi Stati e avvicendarsi eroi cosí fieri ed eserciti cosí grandi.

Essi cercarono dunque di distogliere l'Europa da si-

mili imprese, e le crociate trovarono ovunque tradimenti, perfidia e tutto ciò che ci si può aspettare da un nemico pavido.

Bisogna riconoscere che i Francesi, che avevano iniziato quelle spedizioni, non avevano fatto niente per farsi sopportare. Attraverso le invettive di Andronico Comneno contro di noi,[1] vediamo in fondo che in paese straniero non ci controllavamo affatto e che avevamo allora i difetti che ci sono rimproverati oggi.

Un conte francese andò a mettersi sul trono dell'imperatore; il conte Baldovino lo tirò per un braccio e gli disse: "Dovete sapere che, quando si è in un paese, bisogna seguirne gli usi." "Davvero, ecco un bel villano, rispose quello, sedersi qui, mentre tanti capitani sono in piedi!"

I Tedeschi, che passarono dopo e che erano la gente migliore di questo mondo, pagarono care le nostre storditaggini e trovarono ovunque animi da noi esasperati.[2]

Infine, l'odio arrivò al culmine, e certi maltrattamenti fatti ad alcuni mercanti veneti, l'ambizione, l'avidità, un falso zelo indussero i Francesi e i Veneziani a portare la crociata contro i Greci.

Li trovarono cosí poco agguerriti come, in tempi recenti, i Tartari hanno trovato i Cinesi. I Francesi si burlavano dei loro abiti effeminati: passeggiavano per le vie di Costantinopoli con indosso le loro vesti colorate, portavano in mano carta e astuccio per scrivere, per derisione verso questa nazione che aveva rinunciato al mestiere delle armi,[3] e, dopo la guerra, rifiutarono

1 *Storia di Alessio, suo padre*, x e xi.
2 Niceta, *Storia di Manuele Comneno*, i.
3 Niceta, *Storia dopo la presa di Costantinopoli*, iii.

Filosofia_in_Ita

di accettare nelle loro truppe qualsiasi Greco. Essi presero tutta la parte d'occidente e vi elessero imperatore il conte di Fiandra, i cui Stati lontani non potevano dare ombra agli Italiani. I Greci restarono in oriente, con le montagne che li separavano dai Turchi e il mare dai Latini.

Poiché i Latini, che non avevano trovato ostacoli nelle loro conquiste, ne trovarono un'infinità nel consolidarle, i Greci passarono di nuovo dall'Asia in Europa, ripresero Costantinopoli e quasi tutto l'occidente.

Ma questo nuovo impero fu soltanto l'ombra del primo e non ne ebbe né le risorse né la potenza.

In Asia possedette soltanto le province che sono al di qua del Meandro e del Sangaro: la maggior parte di quelle d'Europa furono divise in piccoli principati.

Inoltre, poiché, nei sessant'anni che Costantinopoli restò nelle mani dei Latini, i vinti si erano dispersi e i conquistatori erano occupati nella guerra, il commercio passò interamente alle città italiane, e Costantinopoli fu privata delle sue ricchezze.

Lo stesso commercio dell'interno fu fatto dai Latini. I Greci, una volta riavutisi, timorosi di tutto, vollero conciliarsi i Genovesi, accordando loro la libertà di trafficare senza pagare diritti;[1] e non ne pagarono nemmeno i Veneziani, che non accettarono la pace, ma soltanto qualche tregua, e che i Greci non vollero irritare.

Benché prima della presa di Costantinopoli Manuele Comneno avesse lasciato in abbandono la marina, tuttavia, poiché il commercio esisteva ancora, si poteva facilmente ricostituirla; ma quando nel nuovo impero

[1] Cantacuzeno, IV.

essa fu abbandonata, il male non ebbe piú rimedio, perché l'impotenza aumentò sempre piú.

Questo Stato, che dominava su tante isole, che era diviso dal mare e ne era circondato da tanti lati, non aveva piú navi per solcarlo. Le province rimasero prive di comunicazione tra di loro; le popolazioni furono costrette a rifugiarsi nel retroterra per sfuggire ai pirati e, quando l'ebbero fatto, fu ordinato loro di ritirarsi nelle fortezze, per scampare dai Turchi.[1]

I Turchi facevano allora ai Greci una strana guerra: per esser esatti, andavano a caccia di uomini; a volte attraversavano duecento leghe di paese per le loro scorrerie. Poiché erano divisi sotto parecchi sultani, non era possibile, mediante doni, fare la pace con tutti, ed era inutile farla con alcuni.[2] Si erano fatti maomettani, e lo zelo per la loro religione era uno straordinario stimolo a saccheggiare le terre dei cristiani. D'altronde, giacché erano i popoli piú brutti della terra, le loro donne erano orribili quanto loro;[3] quando ebbero visto le greche, delle altre non vollero piú saperne.[4] Ciò li spinse a continui rapimenti. Infine, erano sempre stati

[1] Pachimero, VII.

[2] Cantacuzeno, III, 96, e Pachimero, XI, 9.

[3] Ciò dette luogo a quella leggenda nordica riferita dal gotico Giordane, che Filimer, re dei Goti, entrando nelle terre getiche, vi incontrò delle fattucchiere e le scacciò lontano dal suo esercito; quelle andarono errando nel deserto, dove dei demoni incubi si accoppiarono con loro, generando la razza degli Unni: "Genus ferocissimum quod fuit primum inter paludes, minutum, tetrum et exile, nec alia voce notum, nisi quae humani sermonis imaginem assignabat."

[4] Michele Ducas, *Storia di Giovanni Manuele, Giovanni e Costantino*, IX. Costantino Porfirogenito, all'inizio del suo *Estratto delle ambascerie*, avverte che, quando i barbari vengono a Costantinopoli, i Romani devono guardarsi bene dal mostrare loro l'abbondanza delle loro ricchezze e la bellezza delle loro donne.

Filosofia_in_Ita

dediti al brigantaggio; ed erano quegli stessi Unni che in passato avevano causato tanti mali all'impero romano.

Dilagando i Turchi su quanto restava dell'impero greco in Asia, gli abitanti che riuscirono a scampare fuggirono davanti a loro fino al Bosforo, e quelli che trovarono delle navi si rifugiarono nella parte dell'impero che era in Europa; il che aumentò considerevolmente il numero dei suoi abitanti. Ma esso diminuí ben presto. Vi furono guerre civili cosí furiose che le due fazioni chiamarono vari sultani turchi, con la condizione,[1] stravagante quanto barbara, che tutti gli abitanti che avessero preso nel territorio del partito avverso fossero condotti in schiavitú; e ciascuno, nell'intento di rovinare i suoi nemici, contribuí a distruggere la nazione.

Quando Baiazet sottomise tutti gli altri sultani, i Turchi avrebbero fatto allora ciò che fecero poi sotto Maometto II, se non fossero stati loro stessi sul punto di venire sterminati dai Tartari.

Non ho il coraggio di parlare delle miserie che seguirono: dirò soltanto che sotto gli ultimi imperatori l'impero, ridotto ai sobborghi di Costantinopoli, finí come il Reno, che non è altro che un ruscello quando si perde nell'oceano.

[1] Cfr. la *Storia degli imperatori Giovanni Paleologo e Giovanni Cantacuzeno*, scritta da Cantacuzeno.

Appendice

Dissertazione sulla politica dei Romani nella religione

Non fu né il timore né la pietà a instaurare la religione presso i Romani, ma la necessità in cui sono tutte le società di averne una. I primi re non furono meno attenti a regolarne il culto e le cerimonie che a dare leggi e costruire mura.

Io trovo questa differenza tra i legislatori romani e quelli degli altri popoli: che i primi fecero la religione per lo Stato e gli altri lo Stato per la religione. Romolo, Tazio e Numa asservirono gli dèi alla politica: il culto e le cerimonie che essi istituirono furono ritenuti cosí saggi che, quando i re furono cacciati, il giogo della religione fu l'unico da cui quel popolo, nella sua frenesia di libertà, non osò affrancarsi.

Quando i legislatori romani stabilirono la religione, non pensarono alla riforma dei costumi, né a dare princípi di morale; non vollero infastidire gente che ancora non conoscevano. All'inizio ebbero dunque soltanto un fine generale, quello d'ispirare il timore degli dèi a un popolo che non temeva nulla e di servirsi di questo timore per guidarlo a loro talento.

I successori di Numa non osarono fare ciò che quel

Filosofia_in_Ita

principe non aveva fatto. Il popolo, che aveva perduto molto della sua fierezza e della sua rozzezza, era divenuto capace di una maggiore disciplina; sarebbe stato facile aggiungere alle cerimonie della religione princípi e regole di morale di cui essa mancava. Ma i legislatori di Roma erano troppo chiaroveggenti per non comprendere quanto una tale riforma sarebbe stata pericolosa: sarebbe stato come ammettere che la religione era imperfetta; era darle delle età e indebolire la sua autorità volendo consolidarla. La saggezza dei Romani fece loro prendere un miglior partito istituendo nuove leggi. Le istituzioni umane possono ben cambiare, ma quelle divine devono essere immutabili come gli stessi dèi.

Cosí il senato di Roma, che aveva incaricato il pretore Petilio [1] di esaminare gli scritti di Numa, ritrovati in uno scrigno di pietra quattrocento anni dopo la morte di quel re, decise di farli bruciare, quando seppe dal pretore che le cerimonie ordinate in questi scritti differivano molto da quelle che si praticavano allora; il che poteva far nascere degli scrupoli nell'animo dei semplici e far loro vedere che il culto prescritto non era lo stesso di quello che era stato istituito dai primi legislatori e ispirato dalla ninfa Egeria.

Si spinse la prudenza ancora piú in là: non si potevano leggere i libri sibillini senza il permesso del senato, il quale lo dava soltanto nelle grandi occasioni e quando si trattava di consolare il popolo. Ogni interpretazione era vietata, e i libri stessi erano tenuti sempre chiusi; con una precauzione cosí saggia, si toglievano le armi dalle mani dei fanatici e dei sediziosi.

[1] Tito Livio, XI, 29.

Filosofia_in_Ita

Gli indovini non potevano dire niente sugli affari pubblici senza il permesso dei magistrati; la loro arte era assolutamente subordinata alla volontà del senato. Cosí era stato stabilito dai libri dei pontefici, di cui Cicerone ci ha conservato alcuni frammenti.[1]

Polibio mette la superstizione tra i vantaggi che il popolo romano aveva sugli altri popoli: ciò che appare ridicolo ai saggi è necessario per gli sciocchi, e questo popolo cosí pronto all'ira ha bisogno di essere trattenuto da una potenza invincibile.

Gli auguri e gli aruspici erano veramente il lato grottesco del paganesimo; ma non parranno ridicoli, se si riflette che in una religione interamente popolare come quella niente sembrava stravagante. La credulità del popolo compensava tutto presso i Romani: piú una cosa era contraria alla ragione umana, piú sembrava loro divina. Una verità semplice non li avrebbe impressionati vivamente; avevano bisogno di motivi di ammirazione, di segni della divinità, e li trovavano soltanto nel meraviglioso e nel ridicolo.

Era in verità una cosa assai stravagante far dipendere il bene della repubblica dal sacro appetito di un pollo e dalla disposizione delle viscere delle vittime; ma chi introdusse queste cerimonie sapeva il fatto suo e fu per delle buone ragioni che peccò contro la stessa ragione. Se questo culto fosse stato piú ragionevole, le persone intelligenti ne sarebbero state abbindolate quanto il po-

[1] *De leg.*, II, p. 441, t. IV, ed. di Denis Godefroy, 1587: "Bella disceptanto: prodigia, portenta, ad Etruscos et aruspices, si senatus iusserit, deferunto." Nello stesso libro, p. 440: "Sacerdotum duo genera sunto: unum, quod praesit caerimoniis et sacris; alterum, quod interpretetur fatidicorum et vatum effata incognita, cum senatus populusque adsciverit."

Filosofia_in_Ita

polo, e cosí sarebbe andato perduto tutto il vantaggio che si poteva aspettarsene; occorrevano dunque cerimonie che potessero mantenere la superstizione degli uni e adattarsi alla politica degli altri, e le divinazioni facevano al caso. Vi si mettevano i decreti divini nella bocca dei principali senatori, persone illuminate e che capivano tanto il ridicolo quanto l'utilità delle divinazioni.

Cicerone dice [1] che Fabio, che era augure, aveva come regola che tutto ciò che era vantaggioso per la repubblica si facesse sempre sotto buoni auspici. Egli pensa, come Marcello,[2] che, sebbene all'inizio la credulità popolare avesse istituito i presagi, se ne fosse mantenuto l'uso per l'utilità della repubblica; e tra i Romani e gli stranieri fa questa distinzione, che questi se ne servivano indifferentemente in tutte le occasioni, quelli soltanto negli affari che riguardavano l'interesse pubblico. Sappiamo da Cicerone [3] che il fulmine caduto a sinistra era di buon augurio, tranne che nelle assemblee del popolo, *praeterquam ad comitia*. In tale occasione le regole dell'arte cessavano: i magistrati giudicavano a loro arbitrio della bontà degli auspici, e questi auspici erano le briglie con cui guidavano il popolo. Cicerone aggiunge: "Hoc institutum reipublicae causa est, ut comitiorum, vel in iure legum, vel in iudiciis populi, vel in creandis magistratibus, principes civitatis essent interpretes." [4] Aveva detto prima che nei libri sacri si leggeva: "Iove tonante et fulgurante, comitia populi

[1] "Optimis auspiciis ea geri, quae pro reipublicae salute gererentur; quae contra rempublicam fierent, contra auspicia fieri." *De senectute*, p. 542.
[2] *De divinatione*, II, 35.
[3] *Ibid.*, p. 395.
[4] *De divinatione* II, p. 395.

Filosofia_in_Ita

habere nefas esse." [1] Ciò era stato introdotto, egli dice, per fornire ai magistrati il pretesto di interrompere le assemblee popolari.[2] Quanto al resto, era indifferente che la vittima che veniva immolata risultasse di buono o di cattivo augurio: quando non si era contenti della prima, se ne immolava una seconda, una terza, una quarta, dette *hostiae succedaneae*. Paolo Emilio, volendo sacrificare, fu costretto a immolare venti vittime; gli dèi furono placati soltanto all'ultima, in cui si trovarono segni che promettevano la vittoria. Per questo si usava dire che nei sacrifici le ultime vittime erano sempre migliori delle prime. Cesare non fu paziente come Paolo Emilio: sgozzate molte vittime, dice Svetonio,[3] senza trovarne nessuna propizia, lasciò gli altari con dispregio e entrò in senato.

Essendo padroni dei presagi, i magistrati avevano un mezzo sicuro per distogliere il popolo da una guerra che sarebbe stata funesta o per fargliene intraprendere una che avrebbe potuto essere utile. Gli indovini, che seguivano sempre l'esercito ed erano piú gli interpreti del generale che degli dèi, infondevano fiducia ai soldati. Se per caso qualche cattivo presagio li aveva spaventati, un abile generale ne cambiava il senso e se lo rendeva favorevole; cosí Scipione, che cadde saltando dalla sua nave sulle sponde africane, raccolse un po' di terra nelle mani, e: "Ti tengo, disse, terra d'Africa!" E con queste parole rese fausto un presagio che era parso tanto funesto.

[1] *Ibid.*, p. 338.

[2] "Hoc reipublicae causa constitutum; comitiorum enim non habendorum causas esse voluerunt."

[3] "Pluribus hostiis caesis, cum litare non posset, introit curiam, spreta religione." *Iul. Caes.*, 1, 80.

Filosofia_in_Ita

I Siciliani, imbarcatisi per fare una spedizione in Africa, furono cosí atterriti da un'eclissi di sole, che erano sul punto di abbandonare l'impresa; ma il generale spiegò loro "che in effetti questa eclissi sarebbe stata di cattivo augurio se fosse apparsa prima dell'imbarco, ma, poiché era apparsa dopo, poteva minacciare soltanto gli Africani". Cosí fece cessare il loro sbigottimento e trovò in un motivo di timore il mezzo di aumentare il loro coraggio.

Cesare fu piú volte avvertito dagli indovini di non recarsi in Africa prima dell'inverno. Egli non li ascoltò, e con ciò prevenne i suoi nemici, i quali, senza la sua sollecitudine, avrebbero avuto il tempo di raccogliere le loro forze.

Crasso, durante un sacrificio, si era lasciato cadere di mano il coltello, e se ne trasse un cattivo augurio; ma egli rassicurò il popolo dicendo: "Coraggio! Almeno la spada non mi è mai caduta di mano."

Essendo Lucullo sul punto di dar battaglia a Tigrane, vennero a dirgli che era un giorno infausto: "Tanto meglio, rispose, lo renderemo fausto con la nostra vittoria."

Tarquinio il Superbo, volendo istituire dei giuochi in onore della dea Mania, consultò l'oracolo di Apollo, il quale rispose in modo oscuro, dicendo che bisognava sacrificare teste per teste, *capitibus pro capitibus supplicandum*. Quel principe, ancor piú crudele che superstizioso, fece immolare dei bambini, ma Giunio Bruto cambiò questo orrendo sacrificio; lo fece fare con capi d'aglio e di papavero, e cosí adempí o eluse l'oracolo.[1]

[1] Macrob., *Saturnal.*, I, 7.

Filosofia_in_Ita

Si tagliava il nodo gordiano, quando non si poteva scioglierlo; come Claudio Pulcro, il quale, volendo dare una battaglia navale, gettò i polli sacri in mare, per farli bere, disse, visto che non volevano mangiare.[1]

È vero che talvolta si puniva un generale perché non aveva seguito i presagi; ma anche questo era un altro effetto della politica dei Romani. Si voleva dimostrare al popolo che gli insuccessi, le città prese, le battaglie perdute non erano la conseguenza di una cattiva costituzione dello Stato o della debolezza della repubblica, ma dell'empietà di un cittadino, contro cui gli dèi erano adirati. Con questa persuasione, non era difficile rendere la fiducia al popolo: bastava qualche cerimonia e qualche sacrificio. Cosí, quando la città era minacciata o afflitta da qualche disgrazia, non si mancava di cercarne la causa, che era sempre la collera di un dio di cui si era trascurato il culto; per sottrarvisi, era sufficiente fare sacrifici e processioni, purificare la città con fiaccole, zolfo e acqua salata. Si faceva fare alle vittime il giro dei bastioni prima di immolarle, quel che si chiamava *sacrificium amburbium* e *amburbiale*. A volte si purificavano perfino gli eserciti e le flotte, dopo di che ognuno riprendeva coraggio.

Scevola, pontefice massimo, e Varrone, uno dei loro maggiori teologi, dicevano che era necessario che il popolo ignorasse molte cose vere e credesse a molte false; sant'Agostino dice[2] che Varrone con questo aveva scoperto tutto il segreto dei politici e dei ministri di Stato.

[1] "Quia esse nolunt, bibant", Valerio Massimo, I, 3.

[2] "Totum consilium prodidit sapientum per quod civitates et populi regerentur." *De civit. Dei*, IV, 31.

Filosofia_in_Ita

Lo stesso Scevola, come sappiamo da sant'Agostino,[1] divideva gli dèi in tre classi: quelli che erano stati introdotti dai poeti, quelli che erano stati introdotti dai filosofi e quelli che erano stati introdotti dai magistrati, *a principibus civitatis*.

Chiunque legga la storia romana e sia un po' chiaroveggente, trova ad ogni passo esempi della politica di cui parliamo. Vediamo Cicerone, il quale in privato e tra i suoi amici fa ogni momento professione di incredulità,[2] parlare in pubblico con straordinario zelo contro l'empietà di Verre. Vediamo un Clodio, che aveva sfrontatamente profanato i misteri della buona dea e la cui empietà era stata bollata da venti decreti del senato, fare un'arringa piena di zelo, a quel senato che gli aveva scagliato i suoi fulmini, contro il disprezzo delle pratiche antiche e della religione. Vediamo un Sallustio, il piú corrotto dei cittadini, fare alle sue opere una prefazione degna della gravità e dell'austerità di Catone. Non arriverei mai a fine, se volessi esaurire tutti gli esempi.

Sebbene i magistrati non condividessero la religione del popolo, non bisogna credere che non ne avessero. Cudworth ha dimostrato in modo convincente che i pagani illuminati adoravano una divinità suprema, di cui le divinità del popolo erano soltanto una partecipazione. I pagani, ben poco scrupolosi nel culto, credevano che fosse indifferente adorare la divinità o le manifestazioni della divinità; adorare, per esempio, in Venere, la potenza passiva della natura o la divinità suprema, in quanto essa è suscettibile di ogni genera-

[1] *De civit. Dei*, IV, 31.
[2] "Adeone me delirare censes ut ista credam."

mento; rendere un culto al sole o all'essere supremo, in quanto esso anima le piante e rende feconda la terra col suo calore. Cosí lo stoico Balbo dice, in Ciceronc,[1] "che Dio partecipa per natura a tutte le cose di questo mondo, è Cerere sulla terra, Nettuno nei mari". Ne sapremmo di piú se avessimo l'opera di Asclepiade, intitolata *L'armonia di tutte le teologie.*

Giacché il dogma dell'anima del mondo era quasi universalmente accettato e ogni parte dell'universo era considerata un membro vivente in cui questa anima era diffusa, sembrava che fosse permesso adorare indifferentemente tutte le parti e che il culto dovesse essere arbitrario come lo era il dogma.

Ecco donde proveniva quello spirito di tolleranza e di mitezza che regnava nel mondo pagano. Non si pensava nemmeno a perseguitarsi e a sbranarsi gli uni con gli altri, tutte le religioni e tutte le teologie si equivalevano, le eresie, le guerre e le dispute di religione vi erano sconosciute; purché andasse ad adorare al tempio, ogni cittadino era pontefice massimo nella sua famiglia.

I Romani erano ancora piú tolleranti dei Greci, che hanno sempre rovinato tutto: ognuno conosce l'infelice destino di Socrate.

È vero che a Roma la religione egiziana fu sempre proscritta, ma perché era intollerante, perché voleva regnare da sola e insediarsi sulle rovine delle altre; cosicché lo spirito di mitezza e di pace che regnava presso

[1] "Deus pertinens per naturam cuiusque rei, per terras Ceres, per maria Neptunus, alii per alia, poterunt intelligi: qui qualesque sint, quoque eos nomine consuetudo nuncupaverit hos deos et venerari et colere debemus." *De nat. deorum*, 28, p. 210.

Filosofia_in_Ita

i Romani fu la vera causa della guerra che le fecero senza tregua. Il senato ordinò di abbattere i templi delle divinità egiziane, e Valerio Massimo [1] narra, a tale proposito, che Emilio Paolo dette i primi colpi, per incoraggiare col suo esempio gli operai colti da un superstizioso timore.

Ma i sacerdoti di Iside e di Serapide si adoperavano a introdurre quelle cerimonie con piú zelo di quanto non se ne mettesse a Roma nel bandirle. Benché Augusto, a quanto sappiamo da Dione,[2] ne avesse vietata la pratica a Roma, Agrippa, che comandava nella città in sua assenza, fu costretto a vietarla una seconda volta. In Tacito e Svetonio troviamo i frequenti decreti che il senato dovette emanare per bandire questo culto da Roma.

È da notare che i Romani confusero gli Ebrei con gli Egiziani, come sappiamo che confusero i cristiani con gli ebrei: queste due religioni furono per molto tempo considerate due rami della prima e divisero con essa l'odio, il disprezzo e la persecuzione dei Romani. Gli stessi decreti che abolirono a Roma le cerimonie egiziane mettono sempre insieme a queste le cerimonie ebraiche, come risulta da Tacito [3] e da Svetonio, nelle vite di Tiberio e di Claudio. È ancora piú chiaro che gli storici non hanno mai distinto il culto dei cristiani dagli altri. Si persisteva in questo errore perfino al tempo di Adriano, come risulta da una lettera che questo imperatore scrisse dall'Egitto al console Serviano:[4] "Tut-

[1] I, 3, art. 3. [2] Dione Cassio, XXXIV. [3] *Annali*, II, 85.
[4] "Illic qui Serapin colunt, christiani sunt; et devoti sunt Serapi, qui se Christi episcopos dicunt. Nemo illic archisynagogus iudaeorum, nemo samarites, nemo christianorum presbyter, non

ti quelli che, in Egitto, adorano Serapide, sono cristiani, e anche quelli che si chiamano vescovi sono devoti al culto di Serapide. Non vi è ebreo, capo di una sinagoga, samaritano, prete dei cristiani, matematico, indovino, bagnaiuolo, che non adori Serapide. Lo stesso patriarca degli ebrei adora indifferentemente Serapide e Cristo. Per essi l'unico dio è Serapide: è il dio dei cristiani, degli ebrei e di tutti i popoli." Si può avere un'idea piú confusa di queste tre religioni e confonderle piú grossolanamente?

Presso gli Egiziani, i sacerdoti costituivano un corpo a parte, mantenuto a spese pubbliche, e da questo derivavano molti inconvenienti: tutte le ricchezze dello Stato venivano ad essere inghiottite da una classe di persone, che, prendendo sempre e non rendendo mai, attirava insensibilmente tutto a sé. I preti dell'Egitto, pagati cosí per non far niente, languivano tutti in un ozio da cui uscivano coi vizi che esso genera: erano intriganti, irrequieti, intraprendenti, e queste qualità li rendevano estremamente pericolosi. Insomma, questo corpo i cui interessi erano stati violentemente separati da quelli dello Stato era un mostro, e chi l'aveva creato aveva gettato nella società un germe di discordia e di guerre civili. A Roma non era cosí. Si era fatto del sacerdozio una carica civile; le dignità di augure, di pontefice massimo, erano magistrature; chi ne era rivestito

mathematicus, non aruspex, non aliptes, qui non Serapin colat. Ipse ille patriarcha (iudaeorum scilicet) cum Aegyptum venerit, ab aliis Serapin adorare, ab aliis cogitur Christum. Unus illis deus est Serapis: hunc iudaei, hunc christiani, hunc omnes venerantur et gentes." Flavio Vopisco, *Vita Saturnini*. Cfr. *Historiae augustae scriptores*, in fol., 1620, p. 245; e in 8°, 1661, t. II, p. 719.

Filosofia_in_Ita

era membro del senato, e per conseguenza non aveva interessi diversi da quelli di questo collegio. Lungi dal servirsi della superstizione per nuocere alla repubblica, la impiegava utilmente per sostenerla. "Nella nostra città, dice Cicerone,[1] i re e i magistrati che li hanno sostituiti hanno sempre avuto un duplice carattere e hanno governato lo Stato sotto gli auspici della religione."

I duumviri avevano la direzione delle cose sacre; i quindecemviri curavano le cerimonie della religione e custodivano i libri delle sibille, ciò che prima facevano i decemviri e i duumviri. Questi consultavano gli oracoli, quando il senato lo ordinava, e ne facevano relazione, aggiungendovi il loro parere; erano anche incaricati di eseguire tutto quello che era prescritto nei libri delle sibille e di far celebrare i giuochi secolari; cosicché tutte le cerimonie religiose passavano dalle mani dei magistrati.

I re di Roma avevano una specie di sacerdozio: vi erano cerimonie che potevano essere celebrate soltanto da loro. Quando i Tarquini furono cacciati, si temette che il popolo scorgesse qualche cambiamento nella religione, e si creò un magistrato detto *rex sacrorum*, che nei sacrifici aveva le funzioni degli antichi re e la cui moglie era chiamata *regina sacrorum*. Fu l'unico vestigio di regalità che i Romani conservarono.

I Romani avevano il vantaggio di avere come legislatore il piú saggio principe di cui la storia profana ab-

[1] "Apud veteres, qui rerum potiebantur, iidem auguria tenebant, ut, testis est nostra civitas, in qua et reges augures, et postea privati eodem sacerdotio praediti rempublicam religionum auctoritate rexerunt." *De divinatione*, 1, ed. di Denis Godefroy, 1587, t. IV, p. 369.

Filosofia_in_Ita

bia mai parlato. Questo grande uomo durante tutto il suo regno cercò unicamente di far fiorire la giustizia e l'equità e fece sentire la sua moderazione ai suoi vicini non meno che ai suoi sudditi. Egli istituí i feciali, che erano sacerdoti senza il ministero dei quali non si poteva fare né la pace né la guerra. Abbiamo ancora dei formulari di giuramenti fatti dai feciali, quando si concludeva la pace con qualche popolo. In occasione di quella che Roma concluse con Alba, un feciale dice in Tito Livio:[1] "Se il popolo romano è il primo a romperla, *publico consilio dolove malo*, preghi Giove di colpirlo come colpirà ora il porco che tiene tra le mani", e subito lo abbatteva con un sasso.

Prima di iniziare la guerra, uno di questi feciali era mandato a fare le sue lagnanze al popolo che aveva recato qualche danno alla repubblica. Gli dava un po' di tempo per consultarsi e cercare il modo di ristabilire il buon accordo; ma se non si mostrava propenso a un accomodamento, il feciale se ne andava e abbandonava le terre di quel popolo ingiusto, dopo avere invocato contro di lui gli dèi celesti e quelli inferi. Allora il senato ordinava ciò che riteneva giusto e pio. Cosí le guerre non erano mai intraprese frettolosamente ed erano sempre la conseguenza di una lunga e matura deliberazione.

La politica che regnava nella religione dei Romani si sviluppò ancor meglio nelle loro vittorie. Se si fosse dato ascolto alla superstizione, si sarebbero portati presso i vinti gli dèi dei vincitori; si sarebbero abbattuti i loro templi, e, instaurando un nuovo culto, si sarebbe

[1] I, 24.

Filosofia_in_Ita

imposta una servitú piú dura della prima. Roma fece di meglio: si sottomise alle divinità straniere, le accolse nel suo seno, e con questo vincolo, il piú forte che vi sia tra gli uomini, legò a sé dei popoli che la considerarono piú il santuario della religione che la padrona del mondo.

Ma, per non moltiplicare gli esseri, i Romani, sulle orme dei Greci, confusero abilmente le divinità straniere con le loro: se trovavano nelle loro conquiste un dio che avesse relazione con qualcuno di quelli che erano adorati a Roma, l'adottavano, per cosí dire, dandogli il nome della divinità romana, e gli accordavano, se posso usare questa espressione, il diritto di cittadinanza nella loro città. Cosí, quando trovavano qualche eroe famoso che avesse liberato la terra da un mostro o sottomesso un popolo barbaro, gli davano subito il nome di Ercole. "Ci siamo spinti fino all'Oceano, dice Tacito,[1] e vi abbiamo trovato le colonne d'Ercole; sia che Ercole vi sia stato, sia che abbiamo voluto attribuire a questo eroe tutte le gesta degne della sua gloria."

Varrone ha contato quarantaquattro di questi domatori di mostri; Cicerone[2] ne ha contati sei, e ventidue Muse, cinque Soli, quattro Vulcani, cinque Mercuri, quattro Apolli, tre Giovi.

Eusebio è arrivato piú in là:[3] egli conta quasi tanti Giovi quanti erano i popoli.

[1] "Ipsum quinctiam Oceanum illa tentavimus; et superesse adhuc Herculis columnas fama vulgavit, sive adiit Hercules, seu quidquid ubique magnificum est, in claritatem eius referre consensimus." *Germania*, XXXIV.

[2] *De natura deorum*, III, 16, p. 332; 21, p. 340; 22, p. 341; 23, *ibid.*

[3] *Praeparatio evangelica*, III.

Filosofia_in_Ita

I Romani, che non avevano in realtà altra divinità che il genio della repubblica, non si curavano affatto del disordine e della confusione che creavano nella mitologia: la credulità dei popoli, che è sempre al di sopra del ridicolo e della stravaganza, suppliva a tutto.

Filosofia_in_Ita

Dialogo tra Silla e Eucrate

Qualche giorno dopo che Silla si fu dimesso dalla dittatura, venni a sapere che la reputazione che avevo tra i filosofi gli faceva desiderare di incontrarmi. Era nella sua casa di Tivoli, dove godeva i primi momenti tranquilli della sua vita. Non provai affatto davanti a lui il turbamento in cui ci getta di solito la presenza dei grandi uomini, e non appena fummo soli: "Dunque Silla, gli dissi, vi siete messo volontariamente in quella condizione di mediocrità che affligge quasi tutti gli umani? Avete rinunciato al dominio che la vostra gloria e le vostre virtú vi davano su tutti gli uomini? La fortuna sembra confusa di non elevarvi piú agli onori."

"Eucrate, mi rispose, se non ho piú su di me gli occhi del mondo, la colpa è delle cose umane, che hanno dei limiti, e non mia. Ho creduto di aver adempiuto il mio destino, quando non ho piú avuto da compiere grandi cose. Non ero fatto per governare tranquillamente un popolo schiavo. Amo riportare vittorie, fondare o distruggere Stati, far leghe, punire un usurpatore; ma a quelle minuzie di governo in cui gli ingegni mediocri hanno

Filosofia_in_Ita

tanto successo, a quella lenta applicazione delle leggi, a quella disciplina di una milizia pacifica, il mio animo non può dedicarsi."

"È strano, gli dissi, che abbiate portato tanto scrupolo nell'ambizione. Abbiamo ben visto grandi uomini poco sensibili al vano splendore e alla pompa che circondano chi governa, ma ve ne sono stati pochissimi che non abbiano apprezzato il piacere di governare e di far tributare al loro arbitrio quel rispetto che è dovuto soltanto alle leggi."

"E io, Eucrate, mi disse, non sono mai stato cosí insoddisfatto come quando mi sono visto padrone assoluto in Roma, mi sono guardato intorno e non ho trovato né rivali né nemici.

"Ho pensato che un giorno potrebbero dire che avevo castigato soltanto una turba di schiavi. Vuoi, mi son detto, che nella tua patria non vi siano piú uomini che possano essere toccati dalla tua gloria? E, giacché instauri la tirannide, non vedi che dopo di te non vi sarà principe tanto vile che l'adulazione non compari a te e non fregi del tuo nome, dei tuoi titoli e perfino delle tue virtú?"

"Signore, cambiate tutte le mie idee, dal modo in cui vi vedo agire. Pensavo che aveste ambizione, ma non amore per la gloria; vedevo bene che il vostro animo era altero, ma non sospettavo che fosse grande; tutto, nella vostra vita, mi sembrava rivelare un uomo divorato dal desiderio di comandare e che, pieno di funeste passioni, si assumeva con piacere l'onta, i rimorsi e perfino la bassezza che la tirannia comporta. Giacché infine avete sacrificato tutto alla vostra potenza; vi siete reso temibile da tutti i Romani, avete esercitato senza pietà le

Filosofia_in_Ita

funzioni della piú terribile magistratura che mai si sia vista. Il senato vide con terrore un difensore cosí implacabile. Qualcuno vi disse: Silla, fino a quando spargerai il sangue romano? Vuoi forse comandare a delle mura? Allora, promulgaste quelle tavole che decisero della vita e della morte di ogni cittadino."

"Ma è stato tutto il sangue che ho versato a mettermi in grado di compiere la mia azione piú grande. Se avessi governato i Romani con mitezza, che meraviglia che la noia, la sazietà, un capriccio, mi facessero lasciare il governo? Ma io mi sono dimesso dalla dittatura nel momento in cui non c'era un solo uomo al mondo che non credesse che la dittatura fosse il mio unico asilo.

"Mi sono presentato davanti ai Romani, cittadino in mezzo ai miei concittadini, e ho osato dir loro: Sono pronto a rendere conto di tutto il sangue che ho versato per la repubblica; risponderò a tutti quelli che verranno a chiedermi il padre, il figlio o il fratello. Tutti i Romani hanno taciuto davanti a me."

"Questa bella azione che dite mi sembra assai imprudente. È vero che avete avuto a vostro vantaggio il nuovo sbalordimento in cui avete gettato i Romani. Ma come osaste parlare di giustificarvi e di prendere per giudici uomini che vi dovevano tante vendette?

"Quand'anche le vostre azioni fossero state soltanto severe finché eravate il padrone, divenivano spaventosi delitti una volta che non lo eravate piú."

"Voi chiamate delitti, mi disse, ciò che è stato la salvezza della repubblica. Volevate forse che vedessi tranquillamente dei senatori tradire il senato, per quel popolo che, credendo che la libertà debba essere estre-

ma quanto può esserlo la schiavitú, cercava di abolire la stessa magistratura?

"Il popolo, intralciato dalle leggi e dall'autorità del senato, ha sempre lavorato a rovesciare entrambi. Ma chi è abbastanza ambizioso da servirlo contro il senato e le leggi, lo fu sempre abbastanza da diventarne il padrone. Abbiamo veduto finire cosí tante repubbliche in Grecia e in Italia.

"Per prevenire un simile disastro, il senato ha sempre dovuto occupare nella guerra questo popolo indocile. Esso è stato costretto, suo malgrado, a devastare la terra e a sottomettere tante nazioni la cui obbedienza ci pesa. Ora che l'universo non ha piú nemici da opporci, quale sarebbe il destino della repubblica? E, senza di me, il senato avrebbe potuto impedire che il popolo, nella sua cieca frenesia di libertà, si mettesse da sé nelle mani di Mario o di qualunque tiranno che gli facesse sperare l'indipendenza?

"Gli dèi, che hanno dato a quasi tutti gli uomini una bassa ambizione, hanno unito alla libertà quasi altrettanti mali che alla servitú. Ma, qualunque debba essere il prezzo di questa nobile libertà, bisogna ben pagarlo agli dèi.

"Il mare ingoia le navi, sommerge interi paesi, eppure è utile agli umani.

"I posteri giudicheranno ciò che Roma non ha ancora osato esaminare, e forse troveranno che non ho versato abbastanza sangue e che non tutti i partigiani di Mario sono stati proscritti."

"Devo confessare, Silla, che mi sorprendete. Come, avete versato tanto sangue per il bene della patria! E avete avuto dell'attaccamento per essa!"

"Eucrate, egli mi disse, non ebbi mai quell'amore dominante per la patria di cui troviamo tanti esempi nei primi tempi della repubblica; e ammiro tanto Coriolano, che porta il ferro e il fuoco fino alle mura della sua ingrata città, che fa pentire ogni cittadino dell'affronto che ogni cittadino gli ha fatto, quanto colui che cacciò i Galli dal Campidoglio. Non mi sono mai piccato di essere lo schiavo e l'idolatra della società dei miei simili, e quell'amore tanto decantato è una passione troppo popolare per essere compatibile con la fierezza del mio animo. Mi son fatto guidare unicamente dalle mie riflessioni e soprattutto dal disprezzo che ho avuto per gli uomini. Dal modo in cui ho trattato il solo grande popolo dell'universo, si può giudicare l'enormità di questo disprezzo per tutti gli altri.

"Ho ritenuto che, essendo sulla terra, dovevo esservi libero. Se fossi nato tra i barbari, avrei cercato di impadronirmi dello scettro meno per comandare che per non obbedire. Nato in una repubblica, ho ottenuto la gloria dei conquistatori, cercando soltanto quella degli uomini liberi.

"Quando coi miei soldati sono entrato in Roma, non mi agitava né esaltazione né brama di vendetta. Ho giudicato senza odio, ma anche senza pietà, i Romani sbigottiti. Eravate liberi, ho detto, e volevate vivere schiavi? No. Morite invece, e avrete il vantaggio di morire cittadini di una città libera.

"Ho ritenuto che togliere la libertà alla città di cui ero cittadino fosse il piú grande dei delitti. Ho punito questo delitto, e non mi sono preoccupato se sarei stato il buono o il cattivo genio della repubblica. Ma il governo dei nostri padri è stato ristabilito, il popolo ha

espiato tutti gli affronti che aveva fatto ai nobili, il timore ha fatto tacere le gelosie, e Roma non è mai stata cosí tranquilla.

"Eccovi informato di ciò che mi ha indotto alle sanguinose tragedie a cui avete assistito. Se fossi vissuto nei giorni felici della repubblica, in cui i cittadini, tranquilli nelle loro case, vi rendevano agli dèi un'anima libera, mi avreste visto passare la vita in questo ritiro, che ho conquistato solo dopo tanto sangue e tanta fatica."

"Signore, gli dissi, è gran fortuna che il cielo sia stato avaro al genere umano di uomini come voi. Nati per la mediocrità, siamo schiacciati dagli spiriti sublimi. Che un uomo sia al di sopra dell'umanità, costa troppo caro a tutti gli altri.

"Avete considerato l'ambizione degli eroi una passione volgare, e avete apprezzato soltanto l'ambizione che ragiona. L'insaziabile brama di dominare, che avete trovato nel cuore di alcuni cittadini, vi ha fatto prendere la risoluzione di essere un uomo straordinario; l'amore per la vostra libertà vi ha fatto prendere quella di essere terribile e crudele. Chi direbbe che l'eroismo di principio possa essere piú funesto di un eroismo d'impetuosità? Ma se, per evitare di essere schiavo, avete dovuto usurpare la dittatura, come avete osato lasciarla? Il popolo romano, voi dite, vi ha visto disarmato e non ha attentato alla vostra vita. È un pericolo a cui siete sfuggito, ma un pericolo piú grave può attendervi. Può accadervi di vedere un giorno un gran criminale profittare della vostra moderazione e confondervi nella massa di un popolo sottomesso."

"Ho un nome, mi disse, e mi basta per la mia sicu-

Filosofia_in_Ita

rezza e per quella del popolo romano. Questo nome arresta tutti i tentativi e non vi è ambizione che non ne sia scoraggiata. Silla respira, e il suo genio è piú potente di quello di tutti i Romani. Silla ha intorno a sé Cheronea, Orcomeno e Signione; Silla ha dato ad ogni famiglia di Roma un esempio domestico e terribile: ogni Romano mi avrà sempre davanti agli occhi, e perfino in sogno gli apparirò coperto di sangue; crederà di vedere le funeste tavole e di leggere il suo nome al primo posto. Si mormora in segreto contro le mie leggi, ma esse non saranno cancellate nemmeno da fiumi di sangue romano. Non sono forse al centro di Roma? Troverete ancora in casa mia il giavellotto che avevo a Orcomeno e lo scudo che portavo sulle mura di Atene. Perché non ho littori, sono forse meno Silla? Ho dalla mia parte il senato, con la giustizia e le leggi; il senato ha dalla sua il mio genio, la mia fortuna e la mia gloria."

"Ammetto, gli dissi, che quando si è fatto tremare qualcuno, si conserva quasi sempre qualche cosa del vantaggio che si è preso."

"Senza dubbio, rispose. Ho sbigottito gli uomini, ed è molto. Riandate con la mente la storia della mia vita: vedrete che ho tratto tutto da questo principio e che esso è stato l'anima di tutte le mie azioni. Rammentate le mie contese con Mario: fui sdegnato di vedere un uomo senza un nome, fiero della sua bassa nascita, arrogarsi di rimettere le prime famiglie di Roma nella folla del volgo; e in questa situazione portavo tutto il peso di una grande anima. Ero giovane, e decisi di mettermi in condizione di chiedere conto a Mario dei suoi spregi. A tal fine, l'attaccai con le sue stesse

armi, cioè con le vittorie contro i nemici della repubblica.

"Quando, per il capriccio della sorte, fui costretto a lasciare Roma, mi regolai allo stesso modo: andai a fare la guerra a Mitridate, e ritenni di distruggere Mario, a forza di vincere il nemico di Mario. Mentre lasciavo questo Romano godere del suo potere sul popolino, moltiplicai le sue mortificazioni, costringendolo a recarsi ogni giorno al Campidoglio, a render grazie agli dèi dei successi con cui lo sgomentavo. Gli facevo una guerra di reputazione, cento volte piú crudele di quella che le mie legioni facevano al re barbaro. Dalla mia bocca non usciva una parola che non rivelasse la mia audacia, ogni mia minima azione, sempre superba, era per Mario un funesto presagio. Infine, Mitridate chiese la pace. Le condizioni erano ragionevoli e, se Roma fosse stata tranquilla o se la mia posizione non fosse stata malsicura, le avrei accettate. Ma il cattivo stato dei miei affari mi obbligò a renderle piú dure; esigetti che egli distruggesse la sua flotta e restituisse ai re suoi vicini tutti gli Stati di cui li aveva spogliati. Ti lascio, gli dissi, il regno dei tuoi padri, a te, che dovresti ringraziarmi di lasciarti la mano con cui hai firmato l'ordine di mandare a morte in un giorno centomila Romani. Mitridate restò immobile; e Mario, a Roma, ne tremò.

"Quella stessa audacia che mi ha servito cosí bene contro Mitridate, contro Mario, contro suo figlio, contro Telesino, contro il popolo, che ha sostenuto tutta la mia dittatura, ha anche difeso la mia vita il giorno in cui l'ho lasciata; e quel giorno mi assicura la libertà per sempre."

Filosofia_in_Ita

"Signore, gli dissi, Mario ragionava come voi, quando, coperto del sangue dei suoi nemici e di quello dei Romani, dimostrava quell'audacia che avete punito. Avete a vostro vantaggio qualche vittoria di piú, e maggiori eccessi. Ma, prendendo la dittatura, avete dato l'esempio del delitto che avete punito. È questo l'esempio che verrà seguito, e non quello di una moderazione che ci si limiterà ad ammirare.

"Quando gli dèi hanno tollerato che Silla si facesse impunemente dittatore in Roma, ne hanno bandito per sempre la libertà. Dovrebbero fare troppi miracoli, per strappare ora dal cuore di tutti i capitani romani l'ambizione di regnare. Avete mostrato loro che vi era una via ben piú sicura per giungere alla tirannide, e conservarla senza rischio. Avete divulgato questo fatale segreto e cancellato la sola cosa che fa i buoni cittadini in una repubblica troppo ricca e troppo grande, la convinzione di non poterla sopraffare."

Egli mutò espressione, e tacque un momento. "Io temo, mi disse, un uomo solo, in cui credo di vedere molti Mari. Il caso, o un destino piú forte, me l'ha fatto risparmiare. Lo scruto di continuo, studio il suo animo: vi cela occulti disegni. Ma, se mai osa concepire quello di comandare a uomini che io ho reso miei eguali, giuro per gli dèi che punirò la sua arroganza."

STAMPATO IN ITALIA
DALLA STAMPERIA FRATELLI PARENTI DI G.
FIRENZE